

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

DIREZIONE DI STATISTICA.

ANNALI DI STATISTICA.

SERIE 2^a — VOL. 21.

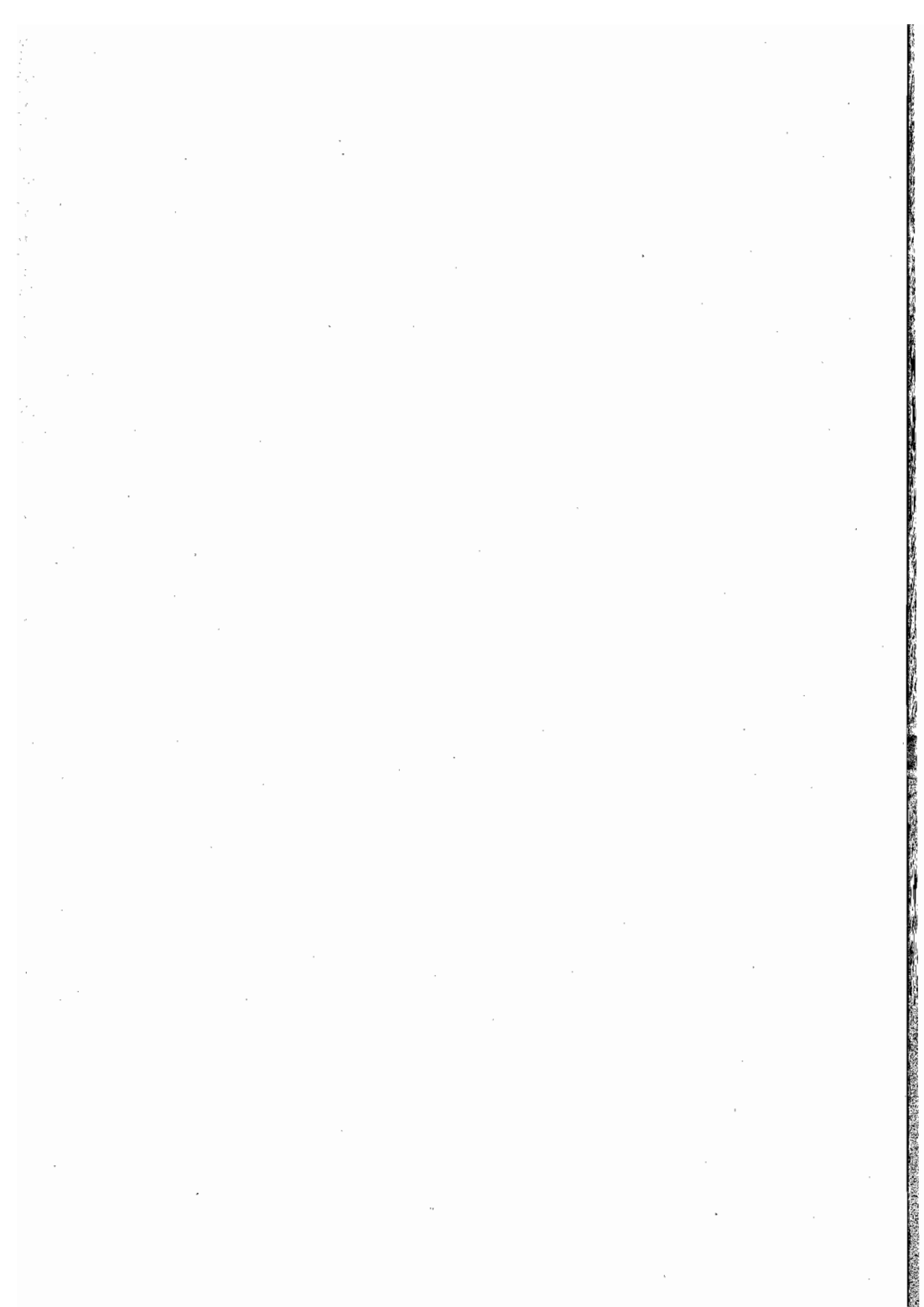
1881.



ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1881



RELAZIONE MEDICO-STATISTICA

SULLE

CONDIZIONI SANITARIE DELL'ESERCITO ITALIANO

NELL'ANNO 1877

COMPILATA DAL COMITATO DI SANITÀ MILITARE

(sotto la direzione del col. med. Dr P. MACCHIAVELLI)

(Roma, 1879)

La forza media dell'esercito essendo stata di circa 196 mila uomini durante l'anno 1877, il numero complessivo dei malati fu di 193,650, i morti furono 2072, ed i riformati 2468. Le medie su mille uomini di forza risultarono adunque le seguenti :

Morbosità	987.00	per mille
Mortalità	10.56	„
Riforme	12.57	„

Queste cifre confrontate con quelle ottenute negli anni antecedenti segnano un miglioramento notevole nelle condizioni sanitarie generali dell'esercito.

Morbosità. — Per numero complessivo dei malati s'intende la cifra delle ammissioni avvenute negli ospedali militari o civili, nelle infermerie di presidio o speciali, ed anche nelle infermerie di corpo. Un individuo conta adunque tante volte nel computo, quante fu ammesso in uno degli accennati stabilimenti di cura, e non di rado ciò avviene per una leggerissima indisposizione. Infatti i curati nelle infermerie di corpo sommarono a 91,575 (dedotti quelli che dalle infermerie fecero passaggio in ospedali), ossia 467 per mille della forza; onde gli entrati negli ospedali (comprese le infermerie speciali e di presidio) furono soltanto 520 per mille, e di questi 426 per mille in stabilimenti militari, e 94 per mille in ospedali civili.

Gli individui curati nelle infermerie di corpo vi rimasero in media 7 giorni ciascuno; quelli entrati in ospedali militari e stabilimenti equivalenti, 20 giorni, ed i curati negli ospedali civili 19 giorni.

Su mille uomini iscritti giornalmente sui fogli di assegno, se ne trovarono in media 39 assenti dai corpi per malattia, di cui 10 ricoverati nelle infermerie di corpo, e 29 degenti negli altri stabilimenti di cura.

Il numero dei malati curati tanto negli ospedali quanto nelle infermerie fu massimo, relativamente alla forza media di ciascun'arma, nella legione allievi carabinieri (1363 per mille della forza), quindi nelle compagnie di disciplina e negli stabilimenti di pena (1136), nella fanteria di linea (1111). La cavalleria, il genio, i bersaglieri, i battaglioni d'istruzione hanno una morbosità compresa fra 1002 e 1090. L'artiglieria, i granatieri, le milizie dei distretti, le compagnie alpine hanno una morbosità compresa fra 923 e 999. Gli altri corpi di minore forza numerica hanno anche una morbosità molto inferiore. Per le legioni territoriali dei reali carabinieri è segnata una morbosità scarsissima (240); ma è d'uopo avvertire, che il massimo numero di questi militari si curano nella rispettiva stazione, e non ricorrono agli ospedali se non in caso di malattie gravi.

L'entrata nei luoghi di cura si verificò più numerosa nel mese di marzo (101 per mille della forza), cui tengono dietro in ordine decrescente i mesi di luglio (98), febbraio (90), agosto (89); e fu meno frequente nei mesi di novembre e dicembre (57-56). Nei mesi di febbraio e marzo s'impartiscono le prime istruzioni alle reclute, ed è noto che i soldati non ancora acclimatati alla vita della caserma ed al mestiere delle armi si ammalano con grandissima facilità.

Considerata geograficamente la morbosità delle truppe, variò alquanto dall'una all'altra divisione militare; e mentre la divisione di Padova ebbe il massimo degli ammalati (1207 per 1000 della forza), quella di Perugia ebbe il minimo (797). Le divisioni di Genova e di Ancona ebbero pure scarsa la morbosità, mentre invece le divisioni di Catanzaro, Napoli, Roma l'ebbero fra le più elevate. La latitudine non ha una influenza molto marcata su tale fenomeno, il quale sembra piuttosto dipendere dalla presenza della malaria.

La relazione espone quindi la cifra di morbosità di tutti i presidii che non subirono traslocazioni nell'anno. Queste cifre si potrebbero considerare come graduatorie della salubrità relativa delle varie città italiane; se non vi fossero di mezzo diversi elementi perturbatori, quali le differenti qualità di truppa che si trovano nei vari presidii, e le non simili esigenze di servizio presso l'una o l'altra guarnigione. Tuttavia si nota che in genere le città poste in regioni di malaria danno una morbosità di gran lunga superiore alle altre.

Volendo studiare quali malattie diedero più frequentemente occasione di passaggio dei militari dal corpo ad un luogo di cura, troviamo le seguenti cifre :

Malattie veneree.

Ospedali militari	11 220
Infermerie	7 623
Ospedali civili	1 155
<i>Totale</i>	19 998

Malattie oftalmiche.

Ospedali militari	6 447
Infermerie	7 702
Ospedali civili	658
<i>Totale</i>	14 807

E qui dobbiamo lamentare la solita lacuna, cioè il difetto di ulteriore indicazione specificata per le malattie curate negli ospedali civili. Tutti gli altri malati curati in tali ospedali sono distinti in due sole categorie di malattie *mediche* e malattie *chirurgiche*, cosicchè è impossibile il determinare la proporzione delle varie affezioni.

La relazione che analizziamo presenta tuttavia un rilevante progresso rispetto a quelle degli anni anteriori; cioè dà distinti per malattie tutti i curati nelle infermerie di corpo. In grazia di questo nuovo acquisto per le indicazioni della statistica sanitaria dell'esercito, si possono conoscere le malattie di circa 177 mila militari ammalati sul totale di 193 mila.

Così sappiamo che per febbri da malaria entrarono negli ospedali 10446 uomini e nelle infermerie di corpo 12177, in totale 22623 affetti per tale malattia; ma questa cifra è inferiore al vero, perchè ad essa si dovrebbero aggiungere gli ammalati curati per l'istessa causa negli ospedali civili.

Vogliamo sperare che la creazione di più numerose infermerie di presidio, le più facili vie di comunicazione, la diminuzione dei piccoli presidi a scopo di sicurezza pubblica, contribuiranno a far scemare la cifra dei militari ricoverati negli ospedali civili; ma tuttavia resterà sempre una cifra abbastanza elevata di ammalati, pei quali si ignoreranno le nozioni indispensabili onde formulare una esatta e completa statistica della morbosità del nostro esercito. Questa lacuna potrebbe essere in gran parte riempita, quando si richiedesse alle direzioni degli ospedali civili, che ricoverano militari, non già degli specchi statistici, che essi si rifiutano di compilare, bensì la semplice

indicazione della malattia sul foglio d'uscita dall'ospedale, o sull'elenco nominativo, che l'ospedale civile trasmette alla direzione di sanità militare alla fine di ogni trimestre a scopo contabile.

Speriamo che chi presiede così degnamente alle cose della statistica sanitaria dell'esercito, voglia preoccuparsi specialmente di ciò, onde la precisione e l'ordine, che in tutte le altre parti del servizio si lodano, abbiano anche in questa a trovarsi complete.

Mortalità. — Dal numero degli ammalati passando a quello dei morti, si rileva che 1223 individui di truppa morirono negli ospedali militari, 367 negli ospedali civili, 21 nelle infermerie di corpo e 461 fuori degli anzidetti stabilimenti di cura; e fra questi la massima parte al proprio domicilio (trovandosi in licenza di convalescenza); ed altri pure in luogo aperto, accidentalmente, o per lesioni violente, o per annegamento, ecc.

Sopra i 2072 decessi, fu denunciata la causa della morte per 2036; per gli altri 36 rimase ignota.

Ecco a quali cause è dovuto il numero maggiore delle perdite subite:

Febbre tifoidea	342
Polmonite o pleuro-polmonite acuta	239
Tubercolosi polmonare	209
Tisi polmonare	132
Morbillo	128
Suicidio	86
Bronchite acuta	60
Meningo-encefalite	59
Febbri da malaria	57
Bronchite cronica	48
Pleurite	48
Malattie dell'apparato circolatorio	45

Classificando i casi di morte secondo le divisioni militari nelle quali avvennero e riferendoli per ciascuna di esse a mille uomini di forza media, si ottengono i seguenti risultati: la mortalità fu massima nelle divisioni di Brescia (15,14) e di Firenze (13,32); minima in quelle di Milano (8,71) e di Salerno (8,40).

Si osserva inoltre, che la mortalità per vaiuolo e morbillo fu maggiore nelle divisioni di Brescia, Piacenza, Genova e Bologna; quella per febbre tifoidea nelle divisioni di Palermo, Catanzaro, Torino, Padova, Genova.

Le infezioni palustri colpirono, più di tutte, le divisioni di Roma, Messina e Catanzaro.

Le malattie degli organi respiratori ebbero la massima mortalità nelle divisioni di Genova, Firenze, Perugia, Brescia, Roma. Il massimo dei suicidi dovette lamentarsi nelle divisioni di Bologna e di Bari.

Studiando la mortalità e le cause di morte in relazione alla forza media delle diverse armi, si ottennero i seguenti risultati: la mortalità fu massima negli invalidi e veterani, i quali furono colpiti specialmente dalle malattie cerebrali (apoplessie), da malattie croniche degli organi respiratori e del tubo digerente. La scuola normale di cavalleria e la legione allievi carabinieri ebbero pure rilevante mortalità. I granatieri, l'artiglieria da fortezza, la fanteria di linea, ebbero mortalità di poco superiore alla media generale. La cavalleria, l'artiglieria da campagna, le legioni territoriali dei carabinieri, le compagnie alpine, ebbero una mortalità molto inferiore alla media; l'arma del genio conservò la fama già acquistata della sua scarsissima mortalità (4,51 per 1000).

Le compagnie di sanità diedero elevato contingente di mortalità per febbre tifoidea; fatto dovuto od alla contagiosità di questa malattia od alle pessime condizioni dell'ambiente nosocomiale in cui questi giovani sono costretti a vivere. Così le febbri eruttive fecero specialmente le loro vittime nella fanteria, la tubercolosi nei battaglioni d'istruzione. Il suicidio, che ogni anno più si va estendendo nel nostro esercito, offre, proporzionalmente alla forza, il suo massimo nell'arma dei reali carabinieri. La lunghezza della ferma, le maggiori responsabilità, la disciplina più rigorosa spiegano ampiamente questa prevalenza.

Distinguendo le cifre effettive dei morti, rispetto agli anni di servizio compiuti, risulta che fra le truppe nel primo anno di servizio morirono 1048 individui; fra quelle nel secondo anno ne morirono 534; nel terzo 209; nel quarto 72; nel quinto 38. Gli altri morti appartenevano a militari soggetti a più lunga ferma. Considerando che la forza media è quasi eguale in ciascuno dei tre primi anni di servizio si può dalle poche cifre sopra esposte arguire che la mortalità è massima nel primo anno di servizio, diminuisce della metà nel secondo anno, e nel terzo si riduce ancora a meno della metà di ciò che già erasi ridotta nel secondo anno. Colpiscono specialmente i militari nel primo anno di servizio le febbri eruttive, la febbre tifoidea, la meningite cerebrospinale, le malattie acute degli organi respiratori. Anche il suicidio è più frequente nel primo anno di servizio, che nei successivi.

La mortalità fu ancora suddivisa nei diversi mesi dell'anno e studiata in rapporto con la forza media mensile. I mesi in cui dovette lamentarsi la maggiore mortalità furono il marzo (1,49 per 1000) ed

il febbraio (1,22); la mortalità minore fu nel mese di dicembre (0,56). In una tavola grafica (C), annessa alla relazione, venne delineata la distribuzione delle cause di morte in rapporto ai mesi; da essa si apprende che le febbri eruttive infierirono specialmente nei mesi di febbraio e di marzo, la febbre tifoidea in agosto, settembre ed ottobre, l'infezione da malaria in settembre, le malattie degli organi respiratorii e quelle dell'asse cerebro-spinale in febbraio, marzo ed aprile. L'autunno fu fatale a molti per malattie del tubo digerente; e l'estate per gli infortuni (annegamenti) ed i suicidi.

Fa seguito un quadro dei morti classificati per regioni di nascita. Da uno studio accurato su una lunga serie di tali osservazioni, quando taluni fatti rimangano costanti, si potrà forse desumere a *posteriori* quale sia l'attitudine o meglio la resistenza degli italiani delle varie regioni agli strapazzi della vita militare.

La relazione tocca quest'anno un altro argomento nuovo, del massimo interesse, e che speriamo vedere continuato; cioè quanti morirono mentre si trovavano in licenza di convalescenza. Non è precisata la cifra media degli individui, che durante l'anno si trovavano in licenza di convalescenza; una parte vi erano stati inviati fin dall'anno antecedente. Studiando tuttavia, i rapporti fra il numero di tali individui, e la durata della convalescenza, che in generale è di tre mesi, ed in pochi da sei mesi ad un anno, non si andrà lontani dal vero, ammettendo che la quantità media degli individui, che durante l'anno si trovavano in licenza di convalescenza non potesse superare i 2000. Su una cifra sì ristretta dunque si ebbe la enorme mortalità di 187 persone e fra queste più della metà per malattie croniche dell'apparato respiratorio. Ciò dimostra, che l'attuale regolamento sulle riforme ha bisogno di una larghezza molto maggiore.

Uno specchietto dimostra quale sia stata negli ufficiali la mortalità distinta per gradi e per corpo. In complesso negli ufficiali la mortalità, che nell'anno antecedente era stata di 8,57 per 1000, si elevò nel 1877 a 9,07 per 1000. Nessuna indicazione è data circa le cause di morte dei 103 ufficiali, eppure anche queste notizie sarebbero utili, e potrebbero condurre a qualche profittevole disposizione.

Riforme. — La perdita per riforme nell'esercito durante l'anno 1877 fu di 2468 uomini, vale a dire di 12,57 per 1000. Nell'anno antecedente per le truppe di prima categoria tale media è stata poco dissimile, cioè 12,49.

Le cause cui si dovette il maggior numero delle riforme furono le malattie croniche degli organi respiratorii (tubercolosi, tisi polmonare, versamenti pleurici con esito di atelectasia polmonare e deformità toracica, bronchiti croniche, vizi cardiaci, ecc.). A questa prima e più

numerosa categoria di cause tengono dietro le manifestazioni della distrofia d'indole scrofolosa, le adeniti, la carie, gli artrocaci, ecc. Vengono in seguito le malattie dell'organo della vista, le ernie, le cachessie palustri, le psicopatie, ecc.

Le divisioni, che pronunciarono il maggior numero di riforme in rassegna ordinaria furono quelle di Padova e di Verona (22,9-22-1 per 1000 della forza); Catanzaro, Torino e Piacenza ne pronunciarono il numero minore (da 6 a 7 per 1000).

Non si osserva alcun rapporto nè diretto nè inverso fra la distribuzione geografica della mortalità, e quella delle riforme, così pure notasi, che nè l'una nè l'altra hanno dipendenza dalla geografia della morbosità complessiva.

Questo fatto si spiega abbastanza chiaramente col vario predominio delle malattie nelle differenti regioni, perocchè là ove domina una causa di facile morbosità, come la malaria, le infezioni veneree, ecc., sarà elevato il numero degli ammalati, scarso quello dei morti e dei riformati; ove dominò invece una epidemia di vaiolo, di meningite cerebro-spinale, di febbre tifoidea, ecc., si avrà certamente elevata mortalità, compatibile con scarso numero di malati e di riforme. Lo scorbuto, l'oftalmia granulosa, ed altre malattie che lasciano facilmente dei postumi, favoriscono il numero elevato delle riforme; al quale ultimo risultato concorre anche, e non indifferentemente l'indirizzo comunicato dalla direzione di sanità rispettiva agli ufficiali medici da essa dipendenti.

Considerata in rapporto alla forza media delle varie armi, la proporzione dei riformati si trovò essere massima nei distretti militari (35,18 per 1000) e minima nelle legioni territoriali dei carabinieri (5,25). Già da questi due estremi si capisce che il numero delle riforme fu in ragione inversa del grado di scelta. Ed infatti tutte le armi scelte ebbero minor numero di riformati, che la fanteria di linea, le compagnie di sanità ed i distretti. Qui il rapporto è più marcato e regolare, che non per la stessa mortalità. Questo fatto mi conduce a supporre, che una scelta migliore degli uomini innanzi ai Consigli di leva, potrà avere una influenza più diretta e marcata per fare scemare, *caeteris paribus* il numero delle riforme, che non per far diminuire la cifra della mortalità.

Studiando il numero dei riformati secondo gli anni di servizio, risulta che il numero massimo si presenta fra gli individui appartenenti al secondo anno. Vengono poscia quelli del primo anno, quindi quelli del terzo. Per i successivi anni di servizio non è possibile istituire confronti, mancando le note relative alla forza media. Da questo fatto però si desume, che una classe di leva perde il massimo di uomini per

morte nel primo anno di servizio, ed il massimo per riforme nel secondo anno. Nel terzo anno poi scemano mortalità e riforme, ma queste ultime in proporzione meno rapida di quella.

Licenze. — Gli inviati in licenza di convalescenza furono complessivamente 6000, di cui 5063 per un tempo non maggiore di tre mesi, gli altri 937 ebbero licenza da sei mesi ad un anno in seguito a rassegna. La media degli inviati in licenza corrisponde in complesso a 30,58 per 1000 della forza. Si conosce la malattia che motivò l'invio in convalescenza soltanto per le licenze concesse in seguito a rassegna. Di queste il massimo numero fu concesso per malattie lente degli organi respiratori; indi per cachessia da malaria, poscia per cachessia scrofolosa e sue manifestazioni. Sono press'a poco le solite cause morbose dominanti.

Vaccinazioni. — Per ultimo la relazione espone quale fu l'esito delle vaccinazioni e rivaccinazioni, eseguite durante l'anno.

L'innesto fu praticato su 74,436 uomini, dei quali 16,068 furono inoculati con linfa vaccinica animale, e 49,778 con linfa umanizzata; per gli altri 8,590 individui non fu chiaramente specificata la natura della linfa. Gli esiti certi furono complessivamente del 37 per cento; ma con linfa animale si ottennero esiti certi 42,9; mentre con linfa umanizzata non se ne ottennero che 35,2. Tali risultati corrispondono a quelli, che già si ottennero nell'anno 1876.

Ad onta di così numerose vaccinazioni e rivaccinazioni eseguite, il numero dei vaiolosi saliva durante l'anno a 198; fra i quali dovette lamentarsi una mortalità di 9 per 100 malati.

Un ultimo specchietto studia i rapporti fra il vaiolo contratto e le vaccinazioni precedentemente subite, e dimostra come la facilità di contrarre il vaiolo e di subirne l'esito infausto stia in ragione inversa della vaccinazione avuta. Questo specchietto raccoglie per ora notizie scarse, ma acquisterà valore se sarà continuato anche negli anni successivi.

Fanno seguito al testo 19 allegati o specchi numerici, ricchi di riepiloghi e di medie. Così riesce facile agli studiosi utilizzare gli importanti e vasti materiali ivi condensati. L'opera è adorna di 5 tavole grafiche, che fanno rilevare a colpo d'occhio talune leggi relative alla mortalità ed alle riforme.

Nutriamo fiducia, che anche negli anni successivi si continui questa pubblicazione, mantenendo costante l'ordine già seguito, onde non sviare i confronti, che sono il lato più interessante delle pubblicazioni statistiche; e tuttavia migliorando quelle parti, che ancora riescono incomplete, ed introducendo quei perfezionamenti, che una pratica più lunga potrà dimostrare utili.

Prof. G. SORMANI.

RELAZIONE

SULLE

CONDIZIONI SANITARIE DEI CORPI DELLA REGIA MARINA

DURANTE IL BIENNIO 1877-78.

(Roma, Tipografia Bencini, 1879)

Le relazioni sanitarie militari in generale sono pubblicate annualmente; così almeno si usa dalla Francia, Inghilterra, Russia, Austria, Italia. Unica eccezione è fatta dal Belgio, che compila i suoi rapporti per periodi quinquennali, perdendo così il vantaggio di rendere pubbliche le notizie statistiche a brevi periodi di tempo.

Le relazioni sulle condizioni sanitarie della nostra marina per il passato non si pubblicavano che per periodi quadriennali; l'ultima relazione comprende un solo biennio; è questo un passo favorevole, che lascia sperare prossima una pubblicazione annuale.

La forza media dei corpi della regia marina durante l'anno 1877 fu di 12,509 uomini, dei quali 5922 a terra, e 6587 imbarcati. Nel 1878 la forza media fu di 12,221 uomini, di cui 5972 a terra, 6249 imbarcati.

Durante l'anno 1877 il numero degli ammalati entrati negli ospedali ascese a 8138; e nell'anno successivo a 6959. La media degli entrati per mille di forza fu adunque di 650 nel 1877, e di 568 nel 1878.

Distinguendo però la morbosità degli individui, secondo che si trovavano a terra od imbarcati, risultano per i primi le medie di 906 e 748 per mille della forza nei rispettivi due anni, e per i secondi 384 e 347 per mille. La morbosità è adunque molto superiore fra le truppe di servizio a terra, e questo fatto si può dire costante, almeno dal 1874 in poi.

La durata media della degenza negli stabilimenti di cura durante l'intero biennio fu di giornate 19 per ogni uscito; la durata però della cura varia secondo il genere di ospedale. Essa fu di giorni 21 negli ospedali principali ed infermerie dei corpi; di giorni 14 negli ospedali

di bordo, di giorni 26 negli ospedali estranei alla marina sì del regno, che esteri.

Nella penultima relazione si distinguevano ancora gli ammalati secondo i vari corpi, dandosi quindi la morbosità media distinta per i reali equipaggi, la fanteria marina, gli infermieri, ecc. Questa parte di studio nell'ultima relazione fu soppressa. Nè è possibile dedurla a chi ne avesse desiderio, perchè mancano le cifre della forza media distinta per armi.

Nella prefazione alla relazione di cui si fa cenno manca ancora il riassunto delle malattie che dominarono, per importanza numerica o per loro gravità. A questa lacuna bisogna sopperire scandagliando gli allegati numeri 6 e 14, dai quali possiamo ricavare il seguente specchietto:

Entrati negli ospedali principali, nei secondari delle regie navi armate, e nelle infermerie dei corpi, distinti per malattie.

	1877	1878
Sinoche	1 259	654
Blenorragie ed orchiti blenorragiche . . .	1 016	786
Sifilide primitiva (?)	716	702
Sifilide secondaria	148	100
Febbri intermittenti	499	451
Flemmoni, piaghe ed ascessi	650	565
Congiuntiviti semplici	447	466
Congiuntiviti granulose	122	150
Angine	358	307
Laringo-bronchiti	460	381
Pleuriti e polmoniti	128	89
Reumatismi articolari e muscolari	346	246
Contusioni e ferite	350	336
Scabbia	101	80

Fin qui le malattie, numericamente dominanti nei corpi della regia marina, sono in armonia con quelle, che pure dominano nell'esercito di terra. Si nota tuttavia un gran predominio delle affezioni veneree, le quali rappresentarono nel 1877 la proporzione di 235 per mille am-

malati, e nell'anno seguente quella di 229 per mille. La permanenza media dei venerei negli ospedali fu di giornate 26, con un aumento sulla degenza media del biennio antecedente.

Sarebbe raccomandabile, nell'elenco sistematico delle malattie, qualche leggiera variazione in omaggio ai progressi della scienza; così non sembrami più accettabile la designazione di *siflide primitiva* per indicare le ulcere non infettanti e loro complicitanze.

Alcune malattie, che nell'esercito di terra sono frequentissime, riescirono invece assai scarse fra le truppe della marina; tali sono:

	1877	1878
Vaiolo	3	17
Morbillo	11	7
Differite	2
Scrofola	1	2
Tisi polmonare	2	2
Scorbuto	1
Vizi di cuore	5	5
Emeralopia	1	8

I morti furono 47 durante l'anno 1877 (compresi tre ufficiali), e 62 (compresi cinque ufficiali) nel 1878. Sono inclusi in queste cifre anche i morti *fuori degli ordinari luoghi di cura*, e per cause non conosciute. La mortalità relativamente alla forza fu del 4 per mille nel 1877, e del 5 per mille nel 1878. Queste medie sono alquanto superiori a quelle del quadriennio antecedente; e ciò probabilmente è dovuto non ad un aumento di mortalità, ma al fatto che in questa relazione, per completare la cifra dei morti, si è tenuto conto anche di quelli che soccombero fuori degli ordinari luoghi di cura, e che furono 12 nel 1877, e 28 nel 1878. Malgrado ciò le medie di mortalità dei corpi della regia marina sono ancora inferiori della metà a quelle verificate nell'esercito di terra.

È una lacuna che lamentiamo nella relazione analizzata il non aver distinto i morti per anni d'età e di servizio, per mesi e per regioni in cui avvenne il decesso; poichè questo difetto ne priva dell'utilità dei confronti, dai quali potrebbe forse risultare qualche luce per meglio spiegare le cagioni di una tale differenza.

La relazione distingue i morti per malattie e per corpi. Le cause di morte furono:

	1877	1878
Malattie dell'apparato respiratorio	11	25
Malattie dell'apparato digerente	5	4
Malattie dell'asse cerebro-spinale	3	2
Malattie del cuore e grossi vasi	2
Malattie dei reni	1
Febbre tifoidea	6	6
Febbri perniciose e cachessia palustre . .	1	1
Vaiolo	1
Flemmoni, ascessi e tumori	1	3
Sifilide	2	1
Traumatismi	3	4
Annegamenti	3	3
Suicidi	1
Cause non conosciute o mal definite . . .	12	8
<i>Totali</i>	47	62

Le cause dominanti della mortalità furono, come negli anni antecedenti, in primo luogo le malattie dell'apparato respiratorio, quindi le febbri tifoidee. Le febbri eruttive, e le conseguenze della diatesi scrofolosa sono assai meno micidiali alle truppe di marina, che a quelle dell'esercito di terra.

Sul totale di 109 morti si contano 8 ufficiali, 81 del corpo reale equipaggi, 16 di fanteria marina ed uno degli infermieri.

I militari riformati furono 91 nel 1877 e 54 nel 1878; in media 7 per mille nel primo anno e quattro per mille nel secondo. Distribuiti per armi sono 120 del corpo reale equipaggi, 24 della fanteria marina, 2 degli infermieri. Predominarono fra le cause di riforme soprattutto le ernie addominali (58), le malattie oculari (16), le malattie croniche dell'apparato respiratorio (61), i vizi di cuore (9), ecc.

Furono inviati in licenza di convalescenza 152 uomini nel primo anno, 192 nel secondo. Le medie sono di 12 e 16 per mille della forza

DELLA PRODUZIONE DELLA LANA IN FRANCIA.

Nella *Revue scientifique de la France et de l'étranger* (numeri del 2 e 9 ottobre 1880) troviamo riprodotte due conferenze intorno alla lana, tenute dal professore Emilio Levasseur all'*Association française pour l'avancement des sciences*. Questo studio è ricco di interessanti notizie e di saggi apprezzamenti, e noi crediamo utile qui di darne un rapido sunto.

Il valente professore del Collegio di Francia, autore dell'*Histoire des classes ouvrières en France*, fa in queste due lezioni la storia dell'allevamento del bestiame ovino e della fabbricazione di manufatti di lana nella Francia, cominciando dalle epoche più antiche. Venendo ai tempi che sono più vicini ai nostri, egli traccia un breve schizzo delle condizioni in cui si trovavano le dette industrie nel suo paese poco prima che scoppiasse la rivoluzione del 1789. Era specialmente da questa rivoluzione, dall'applicazione cioè dei principii sociali ed economici da essa professati, che quelle industrie dovevano ricevere grande incremento. I buoni effetti della libertà del lavoro andarono, è vero, da principio in gran parte perduti, per effetto dei torbidi che accompagnarono quella rivoluzione, delle condizioni politiche rese, in seguito ad essa, specialmente difficili, delle guerre numerose, scoppiate durante il primo periodo napoleonico. Ciò nonostante, nota l'autore, l'industria della lana ebbe sotto l'impero sorti abbastanza prospere, giacchè i nuovi aiuti recati allora dalla scienza all'industria davano a questa vigore bastevole per superare anchè quei tempi difficili.

Sotto la *Restauration* i progressi che l'industria dovette alla meccanica furono ancora più rapidi. La maggiore operosità spiegata dalla manifattura rese, a sua volta, necessaria la produzione di una maggiore

all'anno. La durata della convalescenza non oltrepassò in generale i tre mesi.

Tanto le cifre delle riforme, quanto quelle degli invii in licenza continuano ad essere, come già si è detto per la mortalità e la morbosità, molto inferiori a quelle corrispondenti per l'esercito di terra; anzi sono press'a poco la metà di quelle.

Le vaccinazioni eseguite nel biennio furono 126, e le rivaccinazioni 3776. Nelle vaccinazioni si ottennero circa 85 per cento di esiti certi, e nelle rivaccinazioni il 22 per cento. La rivaccinazione generale, che si opera anche nelle truppe della regia marina, spiega come nel biennio non si sia lamentato che un solo morto per vaiolo sopra venti casi presentatisi.

Conclusione confortante di cotesto esame statistico è che i corpi della marina militare italiana si trovano in condizioni sanitarie lodevoli.

Prof. G. SORMANI.

quantità di materia prima. La produzione di lana in Francia stimata, nel 1821, a 46 milioni di chilogrammi, si calcolava essere nel 1862 di 60 milioni, circa il doppio, cioè, di quanto era il prodotto della lana in Francia nel 1789. Ciò che mancava ancora per soddisfare al bisogno della manifattura francese era importato dall'estero.

A rendere più sicuri i destini dell'industria della lana in Francia il Governo di quel paese le dedicò cure speciali.

Fino al 1814 l'esportazione di lane greggie dalla Francia rimase proibita; le lane straniere erano invece ammesse in franchigia; i manufatti stranieri colpiti da dazi protettivi. Questo sistema, emanazione diretta del colbertismo, per quanto vieto e incompatibile coi principii cui s'appoggia oggi giorno la pubblica economia, era almeno logico dal momento che si voleva proteggere la manifattura nazionale. Ma il sistema protettivo, che prevalse al tempo della restaurazione fu assai meno conseguente. Erano, per effetto di esso, protetti ad un tempo la lana greggia e i tessuti, ciò che equivaleva a togliere alla manifattura con una mano, ciò che con l'altra le era dato; col solo effetto di aggravare la condizione dei consumatori.

Il fatto più notevole, nella storia dell'industria della lana, nella prima metà del secolo XIX, è certamente la diminuzione del prezzo dei tessuti. Per dare un esempio, i tessuti di *merinos* che si vendevano nel 1816 a 16 franchi il metro, non valevano nel 1830 che 4 franchi il metro; erano discesi a 3 franchi 80 il metro, nel 1850, e si vendono oggigiorno a un prezzo che varia da 1 franco 75 a 1 franco 45 il metro, quantunque il loro peso non sia minore, e il tessuto sia meglio lavorato.

Tre fatti furono causa di ciò. L'abbondante produzione di lana nazionale; produzione che unita ad una notevole importazione dall'estero, contro la quale mal valsero le barriere doganali, rese possibile che la materia prima fosse venduta al massimo buon mercato; al quale risultato cooperarono contemporaneamente i continui progressi della meccanica applicata all'industria.

Nella seconda metà del secolo XIX due nuovi fatti vennero a dare un ulteriore impulso all'industria della lana. Questi furono: 1° la costruzione di numerose strade di ferro, onde la circolazione dei beni venne grandemente agevolata; 2° la moltiplicazione della specie ovina nell'emisfero australe. Ai quali si aggiunse, per ciò che riguarda la Francia, un altro fatto favorevole a tutta l'industria: la conclusione dei trattati di commercio del 1860.

Sarebbe superfluo, dice l'autore, enumerare i vantaggi che l'industria trasse dalla grande trasformazione cui furono assoggettati nel nostro secolo i mezzi di trasporto. Prendendo invece particolarmente in esame il secondo dei fatti ora avvertiti, l'autore rileva come l'alle-

vamento del bestiame ovino sia grandemente esteso nella zona temperata dell'emisfero australe, e specialmente nella colonia del Capo, negli Stati della Plata e nelle colonie britanniche d'Australia.

La quantità di lana importata in Europa da quelle regioni è enorme. Nel 1878 questa importazione raggiunse circa 300 milioni di chilogrammi, detratte le quantità riesportate. Effetto di questa potente concorrenza, per la quale è versata sui mercati del nostro continente una quantità di lana uguale quasi a tre quarti della produzione europea, fu, benchè a costo di qualche sofferenza di carattere transitorio, un miglioramento dell'agricoltura nei paesi occidentali d'Europa, ove, aumentata la quantità del grosso bestiame, crebbero ad un tempo la produzione della carne e quella del grano. Anche ai metodi di allevamento degli ovini sul nostro continente quella concorrenza fu giovevole, benchè il numero di questi animali ne rimanesse diminuito.

E che il numero degli ovini nell'Europa occidentale sia diminuito lo dimostrano le cifre seguenti. La Francia che 30 anni fa contava 32 milioni di tali animali, ne conta ora 24 milioni; l'Inghilterra di 44 milioni discese a 34 o 35; la Prussia perdette dal 1867 al 1873 circa due milioni d'ovini. In generale ove la popolazione è più densa ivi più difficilmente questa industria può prosperare, giacchè la popolazione cerca di sfruttare quanto più può il terreno pel proprio nutrimento. Vediamo infatti che mentre in Australia, ove la popolazione è scarsissima, si ha un numero di 2200 montoni per 100 abitanti e se ne hanno 3100 per 100 abitanti alla Plata, in Serbia 220 e 140 in Spagna, si scende in Francia ad un numero di 65 montoni per 100 abitanti, e nel Belgio, ove la popolazione è densissima, perfino a 12. A queste difficoltà, che l'industria trova nella densità della popolazione, aggiungasi una schiacciante concorrenza straniera, e l'industria stessa non potrà fare a meno di cedere il campo.

Ma la vastità delle importazioni di lana greggia in Francia e in Inghilterra dimostra a sua volta l'importanza del lavoro manifatturiero in quei due paesi. La produzione dell'industria della lana in Francia era stimata a 225 milioni di franchi nel 1787; nel 1840 si calcolava che essa rappresentasse un valore di 650 milioni. Oggi giorno essa è ragguagliata ad un valore di 1200 milioni, di cui 340 sono esportati, e 860 sono consumati all'interno. Il valore di questa produzione è dunque raddoppiato in Francia nello spazio di 40 anni, essendo cresciuto nella proporzione di 11 milioni per anno. Ciò significa che la somma dei profitti e dei salari andò pure aumentando annualmente, producendo così un miglioramento delle generali condizioni economiche. E si aggiunga che nel tempo medesimo aumentò grandemente il consumo delle stoffe di lana. Più facilmente, cioè, anche le classi meno

agiare poterono servirsi di quelle stoffe per farsene dei vestiti meno grossolani e più igienici.

Eppure alcuno s'impensierisce della grande importazione di lane forestiere in Francia, quasi ch'è l'abbondanza e il buon mercato fossero una sventura. L'importazione, grande oggi giorno, aumenterà ancora nell'avvenire; giacchè, se anche alcuni paesi che sono ora semplicemente produttori di materia prima, penseranno a sfruttare a vantaggio di manifatture proprie i loro ricchi prodotti naturali, la produzione della lana greggia si diffonderà ampiamente in paesi che ancora offrono troppo scarsi tributi al grande patrimonio dell'umanità. Dovremo allora, chiede il signor Levasseur, respingere dai nostri confini la ricchezza che da quei paesi ci sarà mandata, la quale pur deve alimentare la nostra industria, dar da lavorare alle nostre classi operaie, rendere la vita più facile a tutti i consumatori? Dovremo per soverchio amore del lavoro nazionale respingere dai nostri porti le mercanzie che ivi cercano sbocco, perchè esse si rivolgano a chieder l'opera di braccia straniera? Verrebbe allora il giorno in cui si scorgerebbero i tristi effetti del sistema da alcuni invocato oggi imprudentemente. I manufatti inglesi o tedeschi, fabbricati a più buon mercato dei nostri, verrebbero a contendere alla nostra merce sino i mercati del suo proprio paese. Due vie sole starebbero allora dinanzi a noi. O lasciar perire la nostra industria, o farla vivere artificiosamente a forza di dazi protettivi, che forse non basterebbero, così che sarebbe necessario di ricorrere a misure proibitive.

Si risponde è vero che altro non si chiede se non se un diritto *compensatore che permetta all'agricoltore francese di lottare ad armi uguali coll'allevatore forastiero*. Si vuole con altre parole che il dazio imposto sulla lana proveniente dall'estero produca in questa quell'aumento di prezzo, che rende necessario per rispetto alla lana francese il maggior costo a cui questa è prodotta. Ma come si fa a determinare quel diritto compensatore che è invocato da alcuni se il costo del prodotto varia da produttore a produttore indefinitamente? Un lieve diritto sarà compensatore per alcuni produttori in Francia, mentre lascerà allo scoperto coloro che producono ad un costo maggiore.

E ammesso ancora per un momento che il diritto compensatore avesse il desiderato effetto, con ciò non sarebbe evitato che, rialzando i prezzi, si cominciasse a produrre anche a condizioni più difficili che per l'addietro non fosse possibile. Posto ora un nuovo ribasso di prezzi, nuovi lamenti sarebbero alzati da coloro, cui la produzione riuscisse maggiormente costosa, pei quali il diritto gravante sulle merci straniere non sarebbe più *compensatore* abbastanza.

Converrebbe quindi rialzare ancora le barriere doganali. Ma, ciò

avvenuto, non solo il contrabbando rimarrebbe incoraggiato dalla speranza di grossi premi, ma, posto pure che il mercato francese fosse validamente difeso dalla concorrenza dell'estero, sarebbe a temere che la manifattura nazionale, cui la materia prima proveniente dal di fuori acquista bellezza e credito, ne venisse danneggiata. D'altronde, l'alto prezzo cui salirebbero quei manufatti potrebbe spingere i consumatori alla ricerca di *succedanei*, come per esempio il cotone, che, sostituito un tempo dalla lana, potrebbe ora, a sua volta, e con non minore facilità, sostituirla.

Non conviene, dice il signor Levasseur, quando si trattano simili questioni, giudicare leggermente nè degli interessi generali dell'industria, nè di quelli dei particolari, ma devesi tenere a mente che le barriere del protezionismo non sembrano mai abbastanza alte e poderose, e mentre si spera da queste la prosperità di un paese, si riesce invece talvolta a trarlo in un pernicioso isolamento.

GLI ITALIANI IN AUSTRALIA.

Il regio console d'Italia a Melbourne ha inviato al Ministero degli esteri una estesa relazione sugl'italiani dimoranti nelle colonie australiane, dalla quale togliamo le notizie relative alla nostra immigrazione in quelle contrade ed al numero dei connazionali che ora vi risiedono.

Occorre appena ricordare che in Australia, come negli altri paesi stranieri, i nostri concittadini non si presentano alle autorità consolari se non quando ne hanno bisogno.

In parecchie di quelle colonie è cessata ogni assistenza agli immigranti, ed in tutte si fa vivamente sentire la scarsezza del lavoro.

L'immigrazione italiana sussidiata verso le colonie australiane non ebbe mai luogo in larghe proporzioni: il maggior numero dei nostri immigranti assistiti arrivarono in varie spedizioni, quasi contemporanee, parecchi anni fa, in numero di circa 700, e furono diretti tutti alla Nuova Zelanda ed al Queensland. Oltre alle difficoltà di trovar lavoro, comuni agli altri emigranti in generale, aggiungasi che i nostri venivano quasi tutti dalle città, erano infingardi ed ignari della lingua inglese, e di più molti lasciavano a desiderare per la loro moralità. Non è quindi a meravigliarsi, se quegli individui non ebbero vantaggio dalla loro emigrazione, mentre con la loro condotta non fecero onore al nome italiano; cosicchè il biasimo ridonda anche sopra quell'agente che li fece imbarcare a Livorno.

Attualmente la nostra immigrazione si compone di individui, appartenenti per lo più alla Valtellina, i quali arrivano in quelle colonie a proprie spese ed alla spicciolata, e si dirigono più di sovente alla colonia di Vittoria, per occuparsi nel taglio dei boschi e nei lavori delle

miniere. Però questa classe di persone, che finora si trovava bene, guadagnando in media sei scellini al giorno, comincia a risentire gravemente la mancanza di lavoro, pel diradamento dei boschi e pel limitato lavoro nelle miniere: ed a tale proposito si deve aggiungere che il lavoro nei boschi verrà a restringersi ancora più, perchè il Governo si preoccupa dei danni provenienti da un eccessivo diboscamento.

Nella colonia di Vittoria fanno sufficienti guadagni anche i nostri maestri di musica ed i cantanti, quantunque il loro numero sia ora assai abbondante.

I nostri immigranti devono ricordare che per avere qualche probabilità di riuscita in quelle colonie, è indispensabile la conoscenza della lingua inglese, e per quelli che esercitano professioni libere occorre pure qualche capitale, onde sopportare le spese, non indifferenti, per farsi conoscere e trovare occupazione: in tutti occorre una speciale abilità, per vincere l'eccessiva concorrenza, e specialmente ora, per la crisi che attraversano quelle colonie, la quale costringe buona parte dei nostri artigiani a passare da una in altra città in cerca di lavoro. Non vi è giorno in cui i capi del Governo non siano pressati da operai per richieste di occupazione, le quali possono venire soddisfatte solo in misura molto ristretta.

È pure da deplorarsi tra i nostri immigranti la mancanza di spirito d'associazione e di reciproca assistenza, tanto necessari in quelle lontane regioni: ne è cagione, in parte, la poca confidenza che la condotta di molti ispira, avendo anche parecchi di loro un falso nome, ciocchè talvolta rende infruttuose le ricerche delle autorità consolari.

Ecco le notizie che si sono potute raccogliere così dai censimenti coloniali, come dai rapporti degli agenti consolari e della polizia intorno al numero degli italiani residenti nel distretto consolare di Melbourne.

Le agenzie consolari della Nuova Zelanda danno le cifre seguenti per gli italiani così stabiliti:

Greymouth	Italiani	102
Christchurch	"	56
Dunedin	"	36
Auckland	"	20
Wellington	"	133

Totale . . . Italiani 317

Invece dal censimento compiutosi nella Nuova Zelanda nella notte del 3 maggio 1878 si ricavano le cifre seguenti:

PROVINCIE	ITALIANI		
	Maschi	Femmine	TOTALE
Auckland	39	11	50
Wellington	118	42	160
Westland	107	28	135
Canterbury	44	12	56
Otago	66	5	71
Taranaki	4	3	7
Hawke's bay	6	6
Marlborough	3	3
Nelson	49	1	50
<i>Totale</i>	426	103	538

La differenza di 221 individui tra le due statistiche proviene dalla maggiore difficoltà che incontrano gli agenti consolari a conoscere gli italiani colà dimoranti. Il regio console di Melbourne crede perciò di non errare calcolando a circa 600 gl'italiani nella Nuova Zelanda.

Quanto alla colonia dell'Australia occidentale, così per le informazioni del regio agente a Fremantle, come per quelle del sovrintendente dell'immigrazione, si può precisare a 13 il numero degli italiani colà dimoranti.

Il regio agente ad Adelaide constata l'impossibilità di accertare il numero dei nazionali residenti nella colonia dell'Australia meridionale, i quali nelle statistiche locali figurano sotto la rubrica generale di forestieri: però egli li calcola da 100 a 200.

Per quanto riguarda la Nuova Galles meridionale, la polizia, dietro richiesta del regio console, noverò in quella colonia 198 nazionali, tra i quali 193 maschi. Il regio agente consolare a Sydney ha poi dichiarato che il numero degl'italiani in quella colonia può valutarsi da 250 a 300.

Nella Tasmania il numero dei nazionali, che quel regio agente dichiara pochissimi, può essere valutato a 15.

Per la colonia di Queensland, il regio agente in Brisbane calcola a 250 gli italiani che vi risiedono. Nel 1877 lo stesso agente inviò al consolato di Melbourne una lista di 218 nazionali, tra i quali 155 maschi.

Nelle isole Figi non v'è altro italiano, fuorchè lo stesso agente consolare.

Per la colonia di Vittoria, il censimento del 1871 diede la cifra di 772 italiani, dei quali 718 maschi; il prossimo censimento avrà luogo nel corrente anno. Nell'ufficio consolare di Melbourne venne già presa nota di 841 italiani, tra i quali 625 maschi.

Riunendo le cifre date per le diverse colonie, abbiamo:

Nella Nuova Zelanda	circa	600	italiani
Nell'Australia meridionale	»	150	»
Nella Nuova Galles meridionale	»	275	»
Nella Tasmania	»	15	»
Nella Queensland	»	250	»
Nelle isole Figi		1	»
Nella Vittoria		841	»

Totale . . . circa 2 132 italiani

Tenuto conto di quelli ancora sfuggiti a queste ricerche statistiche, il regio console di Melbourne crede di non esagerare elevando quella cifra sino a 2500; nel 1871, nel censimento degl'italiani all'estero, si calcolavano a poco più di un migliaio gl'italiani dimoranti nelle colonie australiane.

Mancano delle precise notizie sulla immigrazione (secondo la statistica italiana dell'emigrazione, nel 1878 partirono 80 emigranti per l'Australia e Nuova Zelanda, e nel 1879 ne partirono 30 a quella volta) e sull'emigrazione negli ultimi anni: si può però affermare che l'emigrazione dal distretto consolare di Melbourne è di gran lunga inferiore all'immigrazione. Senza tener conto di quelli che si recano nelle dette colonie col proposito di non rimpatriare, per diversi motivi, quelli che arrivano colla speranza di guadagno, se ottengono il loro scopo, raramente si decidono a lasciare un lucro certo, specialmente se si ammogliano; se poi non riescono, un malinteso amor proprio e la forte spesa del viaggio li persuadono sovente a rimanere in Australia, vivendo miseramente: parecchi finiscono col venire accolti negli istituti di beneficenza e specialmente nei manicomi. Il numero degli infelici di ogni nazione ricoverati nei manicomi eccede i 6000: cifra ben triste e considerevole in rapporto ad una popolazione che per tutte quelle colonie non raggiunge i tre milioni di abitanti. Ne sono causa le mancate fortune ed i disordini di ogni genere e specialmente, anche per le donne, l'abuso dei liquori spiritosi.

Da questa relazione si può comprendere come il numero degli italiani nell'Australia e Nuova Zelanda vada continuamente aumentando, benchè in proporzioni molto modeste. Il difetto principale della emigrazione italiana sta nella qualità delle persone che emigrano, le quali in massima parte sono sprovvedute dei requisiti essenziali per far fortuna e che si possono riassumere in questi: conoscenza della lingua del paese verso il quale si emigra; capitali sufficienti per sopperire alle prime spese e sostentarsi per qualche tempo; attitudine speciale per le occupazioni più vantaggiose; spirito di associazione e di solidarietà fra nazionali; fiducia nelle autorità consolari, alle quali devono fornirsi tutte le necessarie informazioni, per ottenere un efficace e pronto appoggio; occorre appena ricordare che a tutte quelle qualità deve sempre unirsi una specchiata onestà ed il rispetto alle leggi locali, onde acquistare stima e credito alla nostra nazionalità. Non abbondano certo di quei requisiti i poveri operai che oggi abbandonano la patria per le tristissime arti di agenti interessati: è recente l'esempio dei poveri emigranti diretti a Port Breton da avidi speculatori, contro i quali protestò energicamente l'opinione pubblica in Australia.

GLI ITALIANI NELL'URUGUAY.

Il regio incaricato d'affari a Montevideo ha inviato al Ministero degli affari esteri, nel maggio del 1880, alcune notizie sul numero degli italiani residenti nell'Uruguay e sul valore delle proprietà possedute a Montevideo dai nostri connazionali; queste notizie vennero raccolte dalla direzione della statistica generale dell'Uruguay.

I dati sulla popolazione di quello Stato sono ottenuti dai censimenti operati, in momenti diversi, dalla polizia nei singoli dipartimenti, e siccome queste cifre non sono molto discordi da quelle prima calcolate in base al numero dei morti, così possono ritenersi come prossime al vero. Quanto alla nazionalità, importa avvertire che, secondo il principio fondamentale della costituzione, ogni nato sul territorio della repubblica dell'Uruguay è stato classificato fra i nazionali.

Al 1° gennaio 1880, la popolazione della repubblica orientale dell'Uruguay ascendeva a 438,245 abitanti, dei quali 298,023 erano nazionali e 140,222 stranieri; i maschi erano 226,580 e 211,665 le femmine; si contavano 310,878 celibi, 104,525 coniugati e 22,842 vedovi.

Dei 13 dipartimenti dello Stato, il più popoloso era quello di Montevideo, nel quale trovavansi 111,500 abitanti; veniva secondo il dipartimento di Canelones, con 52,331 abitanti, poi Paysandù, con 33,985, seguito in ordine decrescente da Tacuarembò, San José, La Colonia, Maldonado, Salto, Cerro-Largo, Minas, La Florida, Soriano, e Durazno, che contava soli 16,000 abitanti.

Secondo la nazionalità degli abitanti, venivano primi gli orientali (nazionali), in numero di 298,023, gli spagnuoli erano 39,780, gl'italiani 36,303, i brasiliani 20,172, gli argentini 15,546, i francesi 14,375, gl'inglesi 2773, i tedeschi 2125, e 9143 erano d'altre nazionalità.

In ragione di numero, gl'italiani tengono il secondo posto fra gli stranieri, essendo superati di poco dagli spagnuoli, mentre i francesi non sommano neanche a due quinti degli italiani.

Il numero maggiore dei nostri connazionali si trova nel dipartimento di Montevideo, il quale conta, come si disse, 111,500 abitanti, distinti per nazionalità nel modo seguente: orientali 66,500, spagnuoli 14,500, italiani 13,600, francesi 6720, argentini 3750, brasiliani 1820, inglesi 1290, tedeschi 462 e 2858 d'altre nazionalità. Nel dipartimento di Canelones trovansi 4186 italiani, in quello di Paysandù 3080, in quello di La Colonia 2623, in quello di Tacuarembò 2484, in quello di Soriano 2015, in quello di San Josè 1741, in quello di Cerro-Largo 1597, in quello di Salto 1312, in quello di Durazno 1280, in quello di Maldonado 988, in quello di La Florida 938 ed in quello di Minas 459.

La percezione delle imposte che gravano la proprietà urbana nella città di Montevideo ha dato luogo alla determinazione della parte che nell'anno 1879 spettava ad ognuna delle colonie straniere: questo dato gioverà in parte a dimostrare la posizione che occupano gl'italiani nell'Uruguay, così in riguardo agli indigeni, come in riguardo agli altri stranieri.

In considerazione della sua speciale importanza, crediamo opportuno di riportare nella sua integrità la tabella seguente:

Valore dichiarato delle proprietà situate nella città di Montevideo, ripartito secondo la nazionalità dei possessori, e ricavato dai registri delle contribuzioni dirette per la gestione dell'anno 1879.

PROPRIETARI			VALORE DELLE PROPRIETÀ	
Nazionalità	Numero complessivo	Per più di 100,000 pezzi, ossia 520,000 lire it. in oro	in pezzi dell'Uruguay	in lire italiane in oro
Orientali (dell'Uruguay)	2 864	30	38 512 429	207 967 116
Italiani	2 400	5	17 241 458	93 103 873
Spagnuoli	1 584	10	12 523 883	67 635 984
Francesi	940	3	8 455 790	42 665 666
Inglese	108	3	5 293 900	28 587 060
Argentini	116	5	2 548 200	13 765 280
Tedeschi	77	1	1 730 000	9 342 000
Portoghesi	70	1 020 000	5 508 000
Brasiliani	36	932 500	5 035 500
Svizzeri	29	154 504	834 823
Austriaci	5	59 680	322 272
Danesi	3	57 920	312 768
Nord-Americani	6	22 400	120 960
Africani (orient. di colore)	6	14 000	65 600
Diversi	5	44 300	239 240
<i>Totale</i>	8 251	57	88 617 060	478 532 124

Risulta da queste cifre che oltre il 29 per cento dei proprietari di Montevideo sono italiani e che a questi appartiene più del 19 per cento del valore delle proprietà poste in quella città. Fra gli stranieri, ai nostri connazionali spetta, per tale riguardo, il primo posto.

I grossi proprietari, che possiedono dei beni per un valore che supera i 520,000 franchi in oro, sono cinque nella nostra colonia, cifra questa, relativamente, modesta, ma che è compensata dal grande numero dei piccoli proprietari.

Tutto ciò prova che a Montevideo la colonia italiana è molto importante, non solo pel numero dei nostri connazionali, ma ancora per l'entità dei beni posseduti.

I nuovi provvedimenti legislativi che l'Uruguay sta per adottare in favore dell'emigrazione torneranno molto utili anche ai nostri concittadini, i quali in gran numero si recano in quello Stato, e lo frequenteranno maggiormente, quando gli emigranti vi troveranno assicurata la loro sorte.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA AL BRASILE.

Da un rapporto inviato al Ministero degli affari esteri dal regio console d'Italia a Rio de Janeiro, togliamo alcune notizie sull'emigrazione italiana verso il Brasile.

Avverte il regio console non essere facile raccogliere notizie esatte circa il numero degl'italiani arrivati nel Brasile, su quelli residenti nell'impero e sulla loro distribuzione fra le varie colonie dello Stato e private, e nelle diverse provincie o città. I dati ottenuti nel 1871, col censimento degl'italiani all'estero, non hanno più valore, essendo di molto accresciuto il numero degl'italiani che si recano al Brasile, il quale è, dal 1876, una delle regioni più frequentate dai nostri emigranti. Questi sono in massima parte operai giornalieri, i quali si recano dove viene costruita qualche strada, o si impianta un grande opificio, o si eseguisce la raccolta del caffè, dello zucchero, del tabacco; e siccome quegli operai si trasferiscono assai di frequente da un luogo all'altro, così riesce impossibile di numerarli esattamente, fuorchè nel caso in cui, superando eccezionali difficoltà, si potesse farne il censimento, in uno stesso giorno, nelle cento località dell'impero nelle quali si trovano dei nostri connazionali. Il Governo brasiliano non ha mai fatto un censimento dal quale si potesse desumere il numero degli stranieri dimoranti nella capitale e nelle provincie. Non si può neppure avere un conto esatto degl'italiani residenti in Rio de Janeiro, giacchè, quantunque ad ogni momento si oda parlare la nostra lingua, non si può dedurne che sia stragrande il numero dei nostri concittadini, perchè alcuni sono nuovi arrivati che presto si recheranno altrove, altri restano nella capitale solo pochi giorni, per affari o per prendere imbarco.

Il censimento del 1871 aveva data la cifra di 2519 italiani residenti nel Brasile, la quale cifra venne poi dal regio console elevata sino a quella di 15,000, che pareva più prossima al vero, in considerazione delle difficoltà incontrate pel censimento e delle notizie che vennero raccolte altrimenti.

Ora invece il regio console manda un prospetto, con cifre che egli crede molto prossime al vero, dalle quali risulterebbe un grande aumento nel numero dei nostri connazionali residenti nel Brasile: il quale aumento è bene giustificato dalla eccezionale quantità di emigranti pervenuti in quell'impero negli ultimi anni.

Gl'italiani residenti nel Brasile, esclusa la provincia di Rio Grande del sud, sono ora (28 maggio 1880) 54,019, dei quali 15,000 trovansi nella città di Rio de Janeiro, 10,000 nella provincia di Santa Catterina, 8000 nella provincia di San Paolo (eccettuato Santos e Campinas), 4000 a Campinas e dintorni, 4000 a Juiz de Fora e dintorni, 3000 nella provincia di Bahia, 800 in quella di Pernambuco, 500 in quella di Matto Grosso, 500 a Victoria e dintorni, 400 nella città di Santos, 300 a Rezende e dintorni, 200 nella provincia di Cearà, 200 a Campos e dintorni, 100 nella provincia di Parahyba do Nort, 19 nella provincia del Maranhão e 7000 in diverse località.

Gl'italiani residenti negli stabilimenti coloniali dello Stato sommano, al 1° gennaio 1880, a 23,967; le colonie più importanti erano quella di Santa Leopoldina, con 5066 italiani, e quella di Rio Novo, con 1200, ambedue nella provincia di Spirito Santo: quella di Itagiay e Principe D. Pedro, con 2185, quella di Blumenau, con 895, e quella di Azambuja, con 800 italiani, nella provincia di Santa Catterina: quella di Caxias, con 5234, quella di D. Izabella, con 2389, quella di Conte d'Eu, con 2291, e quella di Silveira Martius, con 1465 italiani, nella provincia di Rio Grande del sud. Queste notizie vennero fornite dalla Direzione generale delle colonie.

Da un prospetto riassuntivo della emigrazione italiana verso il Brasile, dal 23 febbraio 1876 al 30 aprile 1880, togliamo le cifre seguenti:

Nel 1876 arrivarono nei porti dell'impero 10,430 emigranti italiani, nel 1877 ne giunsero 12,399, nel 1878 un numero quasi uguale, cioè 12,512, e nel 1879 si scende a 9677; nel primo quadrimestre del 1880 giunsero 4515 italiani, cioè fa credere ad un notevole aumento dell'immigrazione di nostri connazionali. Nel periodo indicato, arrivarono complessivamente 49,532 emigranti italiani.

La tabella seguente dimostra da quali paesi giunsero quegli emigranti.

*Provenienza degli emigranti italiani giunti nel Brasile
dal 23 febbraio 1876 al 30 aprile 1880.*

Anni	DALL'EUROPA									DALL'AMERICA			TOTALE GENERALE
	Genova	Napoli	Totale per i porti italiani	Hàvre	Marsiglia	Anversa	Diversi porti	Totale per i porti non italiani	Totale per l'Europa	Montevideo	Buenos Aires	Totale per l'America	
1876	6 230	247	6 477	2 342	776	295	310	3 723	10 200	106	124	230	10 430
1877	8 968	191	9 150	2 144	394	16	175	2 729	11 888	249	262	511	12 399
1878	7 037	1 066	8 153	3 058	50	312	151	3 601	11 754	523	235	758	12 512
1879	5 668	1 344	7 013	512	926	140	375	1 953	8 966	202	509	711	9 677
1880	3 335	335	3 730	146	220	11	377	4 107	167	241	408	4 515
	31 289	3 242	34 532	8 202	2 366	793	1 022	12 383	46 915	1 247	1 371	2 618	49 533

Da quanto precede, risulta che risiedono nel Brasile, esclusa la provincia di Rio Grande del Sud, dipendente da altra circoscrizione consolare, oltre a 54,000 italiani, e questa cifra va di continuo ingrossandosi, per i numerosi arrivi di emigranti dall'Italia e dalle Repubbliche americane poste sul Plata. In quella cifra complessiva sono compresi circa 800 italiani di età inferiore a 19 anni e circa 6000 femmine.

Secondo gli studi fatti presso la Direzione generale delle Colonie, sopra 97,987 immigranti giunti nell'impero dal 1876 a tutto il 1879, 44,342 erano italiani, 30,226 portoghesi, 7874 tedeschi e 15,545 di altre nazionalità, cosicchè gl'italiani raggiungevano il 44 per cento sul totale degli immigranti. Le osservazioni fatte dal regio console, nei primi cinque mesi di quest'anno, gli fanno ritenere che agl'italiani spetti ora il 60 per cento della totale numerosissima immigrazione.

Quanto alla destinazione dei 49,533 immigranti italiani giunti dal 1876 al 1880 nei porti del Brasile, 15,789 si recarono nella provincia di Rio Grande del Sud, 8418 in quella di Santa Catterina, 6232 in quella di Spirito Santo, 3922 in quella di Parana, 3125 in quella di San Paolo, 1118 in quella di Rio de Janeiro e 77 in altre: 10,852 immigranti figurano rimasti a Rio de Janeiro, ma circa due terzi di questi si recarono poi altrove per via di terra.

Le cifre dell'emigrazione italiana date in questo rapporto del

regio console non si accordano con quelle ricavate da altre fonti. Nella relazione presentata nel 1878 all'Assemblea legislativa a Rio de Janeiro (1) vengono indicati 13,582 immigranti italiani giunti nel 1877 e 10,864 giunti nei primi undici mesi del 1878, mentre ora il console dà 12,399 italiani arrivati dall'Europa e dalle Repubbliche del Plata nel 1877, e 12,512 nel 1878 (compreso il dicembre). La statistica italiana dà 14,708 emigranti partiti verso il Brasile nel 1876, 14,027 nel 1877, 4533 nel 1878 e 7999 nel 1879, mentre il console dà per i due primi anni cifre inferiori e per i due successivi invece cifre superiori a quelle date dalla statistica nostra, anche tenendo conto a parte degli immigranti italiani giunti nel Brasile dalle Repubbliche del Plata. Queste notevoli differenze dipendono dal diverso criterio adoperato nel compilare le statistiche, dai cambiamenti di destinazione e dai successivi movimenti dei nostri emigranti.

(1) Vedasi la *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero* nel 1878; Roma, 1880, pag. cxciv.

LA COLONIA ITALIANA AL CAIRO (EGITTO).

La *Società italiana dei reduci dalle patrie battaglie*, residente al Cairo, ha inviate al Ministero degli esteri alcune notizie interessanti sulla composizione e sulle condizioni economiche di quella nostra colonia.

Dai registri ufficiali risultava che nel 1871 la colonia italiana numerava circa 4500 persone dei due sessi: ma questa cifra era notoriamente inferiore al vero, perchè molti nostri connazionali, o per renitenza alla leva, o per evitare il pagamento delle multe comminate dalle leggi consolari a coloro che non si inscrivono debitamente, o perchè avevano fissato il loro domicilio nei villaggi, o perchè ricercati in seguito a qualche reato, o per altre ragioni che è inutile di qui ricordare, non figuravano nelle note del censimento. Perciò il numero reale degl'italiani dimoranti in Cairo può ritenersi che ascendesse allora a più di 6000 persone; oggi può affermarsi senza tema di errare che quella cifra sia aumentata sino ad oltre 6500.

Detraendo da questo numero i vecchi, le donne ed i fanciulli, e tenendo conto del numero maggiore di celibi, si possono calcolare a 1300 gli uomini adulti atti al lavoro. Togliendo da questa cifra i possidenti, i banchieri ed i commercianti, i quali provvedono in diverso modo all'invio del denaro in Italia, ed i protetti arabi, ebrei, soriani e copti, in numero di 450 circa, restano 850 operai.

Questo numero, relativamente piccolo, di persone che vivono alla giornata, esercitando arti o professioni scarsamente retribuite, nell'anno 1879 ha inviato in Italia, a mezzo di vaglia postali o con assegni di 30 franchi, in media, la somma di lire italiane 532,760, ripartite nel modo seguente:

Vaglia postali	Lire it.	356 616
Assegni da privati	»	176 144
<i>Assieme</i>	<i>Lire it.</i>	<i>532 760</i>

La quale cifra rappresenta una media annua di lire italiane 419, 55 per ciascun operaio italiano: in queste somme (dice la citata relazione) non sono comprese le rimesse fatte in Italia per rimborsi o per pagamenti di merci ricevute, e per altre operazioni commerciali. In niun altro modo potrebbe essere dimostrata meglio l'attività degli operai italiani residenti in Cairo e l'affetto loro verso le famiglie lontane, alle quali recano un così efficace soccorso.

Queste notizie saranno accolte con soddisfazione nel nostro paese, il quale è troppo spesso rattristato dalle dolorose relazioni delle sventure toccate agli emigranti italiani.

Ogni anno emigra verso l'Egitto un discreto numero di nostri connazionali, come risulta dalle seguenti cifre tratte dalla statistica ufficiale:

Nel 1876 emigrarono verso l'Egitto 768 italiani

» 1877	»	»	»	646	»
» 1878	»	»	»	620	»
» 1879	»	»	»	637	»

Siamo adunque lieti di sapere che colà tanti operai troveranno modo di vivere onestamente col lavoro e che le loro famiglie riceveranno dei soccorsi.

SUL LAVORO DEI FANCIULLI E DELLE DONNE.

RISPOSTE ALLA CIRCOLARE 25 LUGLIO 1879 NUMERO 45 DEL MINISTERO
D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

In varii paesi tra i più industri, a misura che se ne sentì il bisogno, furono emanate leggi intese a tutelare lo sviluppo fisico e l'educazione intellettuale delle giovani generazioni dai danni di un lavoro precoce e soverchio.

In Italia le prime disposizioni governative intese a limitare il lavoro dei fanciulli, delle quali abbiamo certa notizia, sono quelle della circolare 7 dicembre 1843 dell'antico Regno Lombardo-Veneto.

Le principali fra queste disposizioni si riassumono così:

Divieto d'impiegare fanciulli minori di 9 anni compiuti nelle fabbriche e stabilimenti d'industria aventi più di 20 operai riuniti; divieto di ammettere fanciulli al disotto di 14 anni compiuti negli opifici pericolosi alla vita ed alla salute; obbligo della istruzione elementare; limitazione del lavoro pei fanciulli minori di 12 anni a 10 ore al giorno ed a 12 per quelli da 12 a 14; proibizione del lavoro notturno pei fanciulli da 9 a 12 anni ed infine divieto della promiscuità dei sessi e delle pene corporali. Il tutto sanzionato da pene criminali e da multe.

Alla circolare riferita ora tenne dietro la legge sulle miniere del 20 novembre 1859, n° 3755. L'articolo 88 di detta legge proibisce, sotto pena di un'ammenda da 5 a 50 lire, di lasciar discendere e lavorare nelle miniere i ragazzi d'età inferiore ai 10 anni. Tale divieto, che dapprima si limitava alle provincie piemontesi, alla Lombardia ed alle Marche, venne esteso a tutto il Regno col regolamento del 23 dicembre 1865; il quale però, mancando di efficacia legislativa, rimase pressochè inosservato.

Durante la Sessione 1870-1871, l'onorevole Castagnola presentò alla Camera dei deputati un disegno di legge sulle miniere, che fu poscia da lui ripresentato nella Sessione 1871-1872, e riprodotto nelle Sessioni 1873-1874 e 1874-1875.

Lo schema di legge di che trattasi può riassumersi così per ciò che riguarda i fanciulli:

« È vietato l'impiego dei fanciulli minori di 12 anni negli scavi sotterranei delle miniere e cave e l'impiego dei fanciulli minori di 10 anni nelle lavorazioni a giorno. È obbligatorio un giorno di riposo ogni settimana per gli operai di età inferiore ai 18 anni.

« La durata giornaliera del lavoro è di 6 ore per i fanciulli al disotto di 16 anni e di 8 per quelli da 16 a 18. Le violazioni a siffatte prescrizioni sono punite con multa da 100 a 1000 lire e col carcere quando abbiano causato deformità fisiche o gravi danni alla salute dei piccoli operai. »

Di questo progetto, a nome della Commissione incaricata di esaminarlo, l'onorevole Luzzatti presentava relazione favorevole nella tornata del 20 maggio 1875 della Camera dei deputati, non senza introdurre alcune modificazioni, tra cui la riduzione ad 11 anni dell'età minima per l'impiego dei fanciulli nei lavori interni delle miniere e cave ed a 9 quella nei lavori a giorno.

Ma anche così modificato, il progetto non venne discusso alla Camera dei deputati.

Frat tanto, fin dalla tornata del 6 dicembre 1870, l'onorevole Lanza aveva presentato al Senato un progetto di Codice sanitario, in cui si contenevano talune disposizioni relative al lavoro dei fanciulli, e che venne approvato dal Senato con lievi modificazioni nella seduta del 1° marzo 1873. Ne diamo riassunte le disposizioni che si riferiscono al nostro argomento:

« È vietata l'ammissione dei fanciulli minori di 9 anni nelle officine, opifici e miniere. Quelli da 9 a 16 anni, per essere ammessi devono essere stati vaccinati e devono presentare un certificato medico di abilitazione al lavoro. È prescritta una multa di 100 lire per le violazioni a ciascuna di dette disposizioni. In caso di recidiva, verrà applicato il carcere per un mese. Il lavoro notturno è proibito agli operai minori di 14 anni.

« I fanciulli da 9 a 12 anni non possono esser tenuti al lavoro più di 8 ore al giorno, con un riposo intermedio di 2 ore; e non più di 10, pure con un riposo intermedio di 2 ore, quelli da 12 a 16 anni. Tutti gli operai da 9 a 10 anni godranno un giorno di riposo alla settimana. Le trasgressioni saranno punite con multe da 5 a 50 lire e cogli arresti in caso di recidiva. »

Ma la Camera dei deputati non discusse neppure questo progetto.

Il 1° dicembre 1873 l'onorevole Scialoja presentò alla Camera dei deputati uno schema di legge sul *riordinamento dell'istruzione elementare*, in cui, all'articolo 24, facevasi obbligo ai capi delle fabbriche e degli opifici ed ai padri di procacciare ai piccoli operai l'istruzione elementare.

Neanche questo progetto fu approvato. Venne invece approvata e convertita in legge il 21 dicembre 1873 una proposta d'iniziativa del deputato Guerzoni, intesa a vietare l'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe. Questa legge ha però carattere troppo speciale, perchè se ne abbia da discorrere in questo luogo.

Tuttavia la questione generale del lavoro dei fanciulli non era caduta in dimenticanza. La Commissione consultiva degli istituti di previdenza prese ad esame l'argomento; e nell'adunanza del 18 dicembre 1876 nominò una Sotto-Commissione incaricata di studiare il grave tema. E fu per iniziativa di detta Sotto-Commissione che il Ministro d'agricoltura, industria e commercio inviava il 14 febbraio 1877 ai Prefetti una circolare colla quale richiedevansi i Prefetti stessi, le Deputazioni provinciali, le Camere di commercio, le Facoltà universitarie di medicina, i Consigli provinciali e circondariali di sanità, i Sindaci e le Giunte, i principali municipi e quelli in cui è più largamente svolta l'industria manifatturiera, gl'ingegneri delle miniere, alcuni fra i primi industriali e coltivatori di miniere ed alcuni scelti operai a dare notizie esatte e complete sull'interessante quistione.

Le domande, cui le persone e rappresentanze interrogate, dovevano dare risposte categoriche, si riassunono brevemente nei capi seguenti:

« In quali industrie sono adoperati i fanciulli; a quale età s'impiegano; se l'orario dei fanciulli e delle donne è uguale a quello degli operai adulti; se si hanno riposi intermedi; se le donne e i fanciulli attendono al lavoro notturno; se è rispettato il riposo festivo; a quanto ammonta il salario medio; qual è il grado d'istruzione dei piccoli operai; se il lavoro ostacola l'istruzione; se l'agglomerazione danneggia la moralità; quali sono le condizioni igieniche delle fabbriche; quali le industrie insalubri; quali le condizioni igieniche degli operai addetti alle singole industrie in confronto anche con quelle della popolazione in generale; quali le malattie e i difetti fisici cui sono soggette; se derivino da lavoro precoce o troppo prolungato o faticoso o mal distribuito; e finalmente, nel caso si limitasse per legge il lavoro delle donne e dei fanciulli, se, ed in qual misura, ne avrebbero danno, permanente o passeggero, le industrie e le famiglie operaie. »

Il sunto delle risposte ottenute ai surriferiti quesiti venne pubblicato nel volume n° 103, anno 1877, degli Annali dell'industria e del

commercio col titolo di: *Ricerche sopra le condizioni degli operai nelle fabbriche.*

Il 22 dicembre 1876 l'onorevole Nicotera ripresentava al Senato il progetto del Codice sanitario togliendovi il titolo VII, che riguardava i fanciulli, stimando per essi più opportuna una legge a parte. Ma la discussione di tale progetto venne sospesa dietro proposta del senatore Alessandro Rossi d'inserirvi di nuovo il titolo VII.

Va ricordata per ultimo una proposta di legge dell'onorevole Pericoli, presa in considerazione dalla Camera dei deputati nella tornata del 17 marzo 1879, contenente disposizioni intese a garantire gl'interessi degli operai applicati nelle costruzioni delle fabbriche, nelle miniere e negli opifici (1).

Tutti questi tentativi di leggi, naturalmente, avevano suscitato nel paese il desiderio che il grave problema venisse dal Governo largamente e profondamente studiato. E poichè i risultati ottenuti dalla inchiesta industriale su ricordata e d'altre indagini particolari avevano mostrato che anche nelle industrie nazionali si abusa, talvolta, delle forze dei piccoli operai, così l'onorevole Cairoli, reggente il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, in armonia cogli intendimenti da lui manifestati nel programma ministeriale letto alla Camera dei deputati nella tornata del 26 marzo 1878, e presi gli opportuni concerti col Ministro dell'interno, preparò un nuovo schema di legge inteso a regolare in modo completo il lavoro delle donne e dei fanciulli (2).

Tale progetto fu comunicato con circolare del 25 luglio 1879, n. 45,

(1) Per questi cenni sui documenti legislativi italiani relativi al lavoro delle donne e dei fanciulli ci siamo serviti del volume n° 20, anno 1880, degli Annali dell'industria e del commercio.

(2) Diamo per esteso il progetto di che trattasi:

Art. 1. Il lavoro dei fanciulli d'ambo i sessi, nelle fabbriche a motore meccanico, o a fuoco continuo, od aventi più di 20 operai riuniti, e nelle miniere e cave, è regolato dalle disposizioni della presente legge.

Art. 2. È vietato il lavoro dei fanciulli d'età inferiore ad anni 9 compiuti.

I fanciulli da 9 a 15 anni compiuti non possono essere ammessi al lavoro se non hanno adempiuto gli obblighi portati dalla legge 15 luglio 1877, n° 3961 (serie 2°), sull'istruzione obbligatoria.

Questa condizione sarà richiesta in ciascun comune solo tre anni dopo che l'istruzione elementare sia ivi stata dichiarata obbligatoria, a sensi degli articoli 9 e 11 della legge anzidetta.

Art. 3. I fanciulli d'età inferiore ad 11 anni compiuti non possono essere impiegati:

1° In lavori sotterranei;

2° In lavori notturni;

3° Nelle industrie dichiarate insalubri agli effetti della presente legge.

ai prefetti, alle deputazioni provinciali, ai consigli sanitari provinciali, all'ispettore-capo ed agli ingegneri delle miniere capi-distretto, ai municipi dei capoluoghi di provincia e dei più importanti centri d'industria, alle associazioni economiche, alle principali società di mutuo soccorso ed ai più ragguardevoli industriali, desiderandosi avere il loro parere, avanti di sottoporlo alla discussione parlamentare.

Le persone e rappresentanze interrogate furono 929, delle quali 880 mandarono risposte, come rilevasi dal prospetto che segue:

PERSONE E RAPPRESENTANZE	Interrogate	Risposero
Prefetti	69	69
Deputazioni provinciali	69	69
Consigli sanitari	69	69
Camere di commercio	73	73
Ispettore ed ingegneri delle miniere . .	11	11
Municipi	254	253
A associazioni economiche	21	18
Società di mutuo soccorso	128	114
Industriali	235	204
<i>Totale</i>	929	880

Per lavori notturni s'intendono quelli che hanno luogo fra le ore 9 di sera e le 5 del mattino nei mesi di maggio, giugno, luglio, agosto e settembre; e fra le ore 8 di sera e le 6 del mattino negli altri mesi dell'anno.

Art. 4. Pei fanciulli da 9 a 11 anni compiuti, il lavoro giornaliero non potrà eccedere otto ore con un riposo intermedio di un'ora almeno, ovvero sei ore senza il detto riposo.

Art. 5. Il lavoro dei fanciulli da 11 a 15 anni compiuti è sottoposto alle seguenti limitazioni:

a) Non potrà eccedere 12 ore al giorno, compresi due riposi intermedi di almeno un'ora e mezza complessivamente;

b) Non potrà eccedere 8 ore, con un riposo intermedio di un'ora almeno, quando sia in tutto od in parte notturno, ai termini dell'ultimo capoverso dell'articolo 3.

Art. 6. È vietato il lavoro dei fanciulli d'età inferiore ai 15 anni nelle domeniche e nelle altre feste civili.

Art. 7. Gli intraprenditori e i direttori delle miniere e cave e delle fabbriche indicate nell'articolo 1° sono solidariamente obbligati a denunziare al sindaco del luogo ogni ammissione di fanciulli d'età inferiore a 15 anni, non più tardi di 10 giorni dall'ammissione medesima.

Tutte queste risposte vennero raccolte e pubblicate in un volume di oltre 850 pagine, che forma il volume n° 15 delle serie degli Annali dell'industria e del commercio — anno 1880 — ed ha per titolo: *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne.*

Tale raccolta ha un'importanza indiscutibile e gli intenti cui mirava la circolare dell'onorevole Cairoli ne sembrano in gran parte raggiunti. Chi di fatti volesse assicurarsi se la legge limitatrice proposta sia necessaria o meno in Italia, e se sì, quali modificazioni dovrebbero apportarvisi, a ciò che rispondesse veramente al bisogno senza riuscire nè vessatoria, nè dannosa all'industria ed alla classe operaia, potrebbe farlo studiando accuratamente le risposte che si contengono nel volume predetto, nel quale il grave problema trovasi considerato sotto gli aspetti sanitario, economico e politico, sia in relazione cogli interessi generali, e locali e sia con vedute di ordine teorico e con osservazioni basate sulla pratica.

Tuttavia per la mole del libro e per la confusione che vi regna, trattandosi di 880 risposte che si seguitano senza un ordine preconcetto

La denuncia sarà fatta in carta semplice e dovrà indicare il nome, il cognome e l'età del fanciullo; il nome e cognome dei genitori o di chi ne fa le veci, e il rispettivo domicilio.

Ove sia trascorso il termine indicato nell'ultimo alinea dell'articolo 2, la denuncia dovrà essere corredata di un attestato che sarà rilasciato gratuitamente dal maestro comunale, da cui risulti che il fanciullo ammesso abbia adempiuto agli obblighi sanciti dalla legge 15 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria.

Art. 8. Le donne non possono essere ammesse al lavoro nelle miniere e cave e nelle fabbriche indicate nell'articolo 1° durante le due settimane immediatamente successive al parto.

Art. 9. Le miniere e cave e le fabbriche già sottoposte alla sorveglianza degli ingegneri delle miniere saranno da essi invigilate anche per gli effetti della presente legge.

Rispetto alle fabbriche diverse da quelle indicate nel precedente alinea, la vigilanza anzidetta è affidata ad ispettori nominati per decreto reale e retribuiti dallo Stato.

Gli ingegneri delle miniere e gli ispettori anzidetti hanno facoltà di entrare in ogni tempo durante il lavoro nelle miniere e cave e nelle fabbriche e di interrogare i direttori, i capi-officina e gli operai, sia adulti, sia fanciulli. Dovranno essere loro presentati, a richiesta, i registri degli operai e i regolamenti interni.

I detti ingegneri ed ispettori sono pareggiati agli uffiziali di polizia giudiziaria per l'accertamento delle contravvenzioni alla presente legge.

I prefetti ed i sindaci hanno l'obbligo di cooperare alla vigilanza per l'applicazione di questa legge.

I sindaci debbono lasciar esaminare dagli ingegneri delle miniere e dagli ispettori anzidetti le denunce e gli attestati di cui all'articolo 7, e rilasciarne le copie o gli estratti che siano da essi richiesti.

Art. 10. La violazione dell'articolo 7, è punita con l'ammenda sino a lire 50.

e quasi sempre tra loro in parte o in tutto discordi, accade a chi legge di arrivare in fondo senza aver chiare in mente le modificazioni che si potrebbero apportare al disegno di legge in questione e senza neppure essersi potuto convincere sulla opportunità o meno di limitare in qualsiasi modo il lavoro dei nostri piccoli operai.

È per ovviare a tali inconvenienti che ci siamo assunto di riassumere in poche pagine il succo del volume, presentando le risposte con tale ordine, e per gruppi tali, da togliere quanto più fosse possibile la confusione lamentata e fare emergere per intero il loro valore generale, come quello altresì speciale di alcuni capi importanti.

Se ci fossimo limitati a dare l'estratto delle risposte per tutto il Regno, seguendo l'ordine stesso con cui trovansi stampate nel volume, cioè le risposte delle singole persone e rappresentanze per ciascuna provincia, non avremmo fatto che diminuire la mole del libro, e ciò sarebbe stato poco. A noi è parso di maggior interesse offrire in una prima parte generale il sunto delle risposte collettivamente considerate di ciascuna specie di persone e rappresentanze interrogate, senza tener

L'opposizione alle ispezioni di cui all'articolo 9, il rifiuto di fornire i documenti o di rispondere alle interrogazioni di cui nell'articolo medesimo, e la falsità nelle risposte alle interrogazioni anzidette, o negli attestati o denunce, di cui all'articolo 7, sono punite con la multa fino a lire 500, senza pregiudizio delle maggiori pene incorse, ai termini delle leggi penali generali.

Con la stessa pena, pure fino a lire 500, sono puniti, per ogni singola trasgressione, gli intraprenditori o direttori delle cave e miniere e delle fabbriche indicate nell'articolo 1° nelle quali sono impiegati fanciulli o donne in condizioni vietate dalla presente legge.

Il regolamento per l'applicazione della presente legge potrà stabilire ammende fino a lire 50.

Tanto il minimo quanto il massimo delle pene anzidette s'intenderanno raddoppiati in caso di recidiva.

Il provento delle multe e delle ammende sarà versato nella cassa del comune, e impiegato ai termini dell'articolo 6 della legge sull'istruzione obbligatoria.

Gli intraprenditori sono responsabili civilmente delle multe inflitte ai direttori.

Art. 11. Un regolamento, da approvarsi per reale decreto, sopra proposta del Ministero di agricoltura, industria e commercio, d'accordo col ministro dell'interno, udito il Consiglio di Stato, il Consiglio superiore del commercio e dell'industria e il Consiglio superiore di sanità, designerà le industrie insalubri agli effetti della presente legge, stabilirà in quali casi, e con quali norme possano concedersi dispense temporanee dall'osservanza delle disposizioni contenute nell'articolo 3, n° 2 e 3, nell'articolo 4, nell'articolo 5, lettera *b*, e nell'articolo 6, e conterrà tutte le altre prescrizioni necessarie ad assicurare l'esecuzione della presente legge.

Art. 12. La presente legge andrà in vigore sei mesi dopo la sua promulgazione.

Un esemplare di essa e del regolamento per la sua applicazione dovrà essere permanentemente affisso negli stabilimenti da essa contemplati.

conto delle provincie cui appartengono, per far rilevare il valore diverso che hanno le risposte, a seconda della fonte da cui derivano. Ed in appendice a questa prima parte abbiamo riferito sugli industriali che impiegano fanciulli, escluse la Sardegna e la Sicilia, delle quali si tratta più innanzi. L'importanza di tali notizie non ha bisogno di essere spiegata.

Mentre nella prima parte abbiamo tralasciato di distinguere le provincie, abbiamo introdotto nella seconda parte una simile distinzione, almeno per le provincie che racchiudono i maggiori centri d'industria.

Queste due prime parti si riferiscono alle industrie in generale. Riguardo poi alle miniere, si è creduto utile di offrire notizie distinte per la Sicilia e la Sardegna, riassumendo le risposte per le provincie di Caltanissetta, Catania, Girgenti e Palermo, dove trovansi i centri più ragguardevoli di produzione dello zolfo, e per la provincia di Cagliari, dove sono in attività molte miniere che impiegano un numero assai rilevante di fanciulli.

Per la prima parte abbiamo dato il numero delle risposte in senso di approvazione insieme con quelle che recavano osservazioni di lieve importanza; il numero delle risposte negative; quello delle risposte avverse al progetto e quello distintamente delle risposte intese a limitare maggiormente il lavoro e di quelle fatte in senso più liberale. Di questi due ultimi gruppi di risposte vennero pure riassunte le obiezioni e proposte principali e più ripetute, riepilogando il tutto in apposita tavola. In fine della seconda parte abbiamo pure aggiunta una tavola statistica con due rubriche in più di quelle ora descritte per la prima, cioè una colonna per le risposte che vorrebbero escluso uno o più articoli essenziali del progetto, ed un'altra per quelle che esprimono il dubbio che la legge possa tornar dannosa all'industria ed agli operai. Lo stesso si è praticato per la terza parte, solo escludendo la rubrica per le risposte che attaccano profondamente i fini cui mira il progetto.

Ciò premesso, esponiamo senz'altro la materia.

PARTE I.

RISPOSTE DI CIASCUNA CATEGORIA DI PERSONE E RAPPRESENTANZE
INTERROGATE PER TUTTO IL REGNO.

Industriali.

Fra i 204 industriali che diedero il loro avviso sullo schema di legge intorno al lavoro dei fanciulli e delle donne, 17 emisero parere negativo per la ragione che non avevano impiegati nei loro opifici fanciulli d'età inferiore ai 15 anni; 77 emisero parere favorevole, sia approvando il progetto tale e quale, sia facendovi, tanto in senso più ristrettivo che in senso più liberale, lievi aggiunte e modificazioni; e 17 lo approvarono con osservazioni di qualche entità volte a ottenere una maggiore limitazione.

Fra i rimanenti 93 industriali si comprendono quelli che espressero parere contrario al progetto, quelli che fecero proposte le quali ne intaccano profondamente lo scopo e quelli finalmente che, pur accettandolo in massima, si mostrarono avversi ad una o più disposizioni di minore importanza.

Non ci fermeremo a riferire sulle modificazioni ed aggiunte proposte in pro e contro al progetto dai 77 industriali succitati, perchè di poco rilievo; e neppure esporremo i voti emessi dagli altri 17 industriali intesi a limitare maggiormente la libertà del lavoro, perocchè avremo occasione di svolgerli più ampiamente nelle risposte delle altre persone e rappresentanze interrogate. Ci limiteremo per questa parte a dire in complesso le ragioni più interessanti recate dagli industriali che si opposero più o meno direttamente al concetto generale dello schema di legge e le obiezioni di maggior rilievo che furono mosse a ciascun articolo.

Le principali obiezioni fatte dagli oppositori in massima del progetto, si possono riassumere come segue:

Il progetto non è necessario nè opportuno. Non è vero che l'interesse valga a spegnere nel cuore dei genitori l'affetto verso la prole al punto di impiegarla ancor troppo tenera in lavori soverchi con danno della salute e dell'avvenire. Negli opifici nazionali i fanciulli sono trattati con molta moderazione, forse anche troppa, e non si verificano gli sconci lamentati in altri paesi. Da noi, anzi che in eccesso, fa difetto il lavoro, e non bisogna porgli nuovi impedimenti. La legge proposta

metterebbe in condizioni impossibili i nostri operai afflitti come sono dalla miseria aggravata in quest'anno dagli scarsi raccolti; e, o dessa non verrebbe eseguita, e ciò a danno del suo prestigio, o produrrebbe torbidi aumentando il malcontento già grande nelle nostre popolazioni. Tutto al più si potrebbe limitare il lavoro dei fanciulli nelle industrie nocive e pericolose, ma nelle altre dovrebbe assolutamente esser libero. Prima di prendere deliberazioni di tanta importanza incombe al Governo di studiare con maggior cura il grave problema.

Passiamo ora a riassumere le obiezioni di maggior rilievo fatte ai singoli articoli del progetto :

Art. 1. Sembra ingiusto voler applicata la legge ai soli grandi stabilimenti, mentre è invece nei piccoli dove più si abusa delle forze dei fanciulli. Nelle grandi fabbriche si hanno quasi sempre scuole per la istruzione dei giovani operai; i locali sono ampi, puliti, ben areati; insomma in essi i ragazzi godono di condizioni igieniche molto migliori che nelle botteghe-officine, dove sono obbligati in occupazioni faticose e protratte, non di rado, fino a tarda notte e dove vengono di sovente trattati con durezza dai padroni ed anche percossi. Di più si osserva che le piccole industrie fanno già alle grandi una abbastanza vantaggiosa concorrenza, per le spese minori che hanno, perchè con una nuova legge si vengano loro ad accrescere i vantaggi.

Art. 2 (1° alinea). Si nota che se in talune industrie è a considerarsi veramente dannoso l'impiego dei fanciulli al disotto dei 9 anni, in altre non può dirsi lo stesso per la natura del lavoro molto leggero e variato e che lascia frequenti intervalli di riposo. Vi sono famiglie in cui, per morte o malattia del capo, la madre non potrebbe mantenere la numerosa prole, se le si togliesse di poter mandare al guadagno i figli più grandicelli di 7 o di 8 anni.

(2° alinea). Più ripetute sono le opposizioni a questo 2° alinea. Innanzi tutto si osserva che la legge sull'istruzione obbligatoria è tuttavia lungi — e chi sa per quanto tempo lo sarà ancora — dall'essere applicata in tutti i comuni del Regno; ed accade che molti siano i fanciulli dai 9 ai 15 anni, i quali non hanno adempito alle sue prescrizioni. Ciò essendo, questi fanciulli, che pure hanno l'età e la forza di poter lavorare, si troverebbero costretti a rimanersene oziosi nelle case o per le strade, con evidente danno del loro avvenire; giacchè è pur vero che chi si vede precluse le vie oneste del lavoro lo va cercando altrimenti e lo trova sovente in prigione. Con tale disposizione si verrebbe quindi non solo a colpire i genitori, che, inconsideratamente o deliberatamente, mancarono di far a tempo istruire la prole, ma questa altresì senza ombra di colpa.

Art. 3. Pei lavori sotterranei e per quelli che si eseguiscano nelle

industrie dichiarate insalubri, non si muovono obiezioni di sorta; anzi bene spesso il limite degli 11 anni si vorrebbe più elevato. Invece qualche volta è oppugnato l'articolo per ciò che si riferisce al lavoro notturno. Parecchie industrie sostengono che in casi d'urgenza e per non incorrere in perdite rilevanti, sono costrette a lavorare anche di notte; ciò che del resto accade sempre in quelle officine che si basano sul principio economico della continuità della lavorazione. E per tali industrie sarebbe di grave danno l'obbligo di licenziare i fanciulli che aiutano gli operai adulti.

Art. 4 e 5. A questi due articoli si muovono gravi e ripetute obiezioni. In primo luogo si fa notare come l'opera eseguita dai fanciulli in molti opifici sia assai leggiera, variata e interrotta da frequenti periodi di sosta; tale insomma da potersi continuare per tutto l'orario degli adulti senza danno del corpo e della mente. Di più si fa rilevare che in un gran numero di fabbriche il lavoro dei ragazzi è così strettamente collegato con quello degli adulti, che una riduzione nell'orario di quelli porterebbe una corrispondente diminuzione nell'orario di questi. Cessando di lavorare i fanciulli mancherebbe il lavoro per gli adulti che non possono nè vogliono sostituirli in operazioni di niun momento, ma che richiedono un'estrema delicatezza di mano. Onde col salario dei fanciulli verrebbe altresì ridotto quello degli operai d'età maggiore ai 15 anni. La riduzione poi delle ore diminuirebbe il prodotto alzandone il costo tutto a danno degli industriali, che si vedrebbero sopraffatti dalla concorrenza estera, a sostenere la quale bastano ora appena tutti i loro sforzi. Per certe industrie si reputano addirittura micidiali le disposizioni degli articoli 4 e 5; e perciò si propone al Governo di distinguere le industrie in diverse categorie e disporre per ciascuna, avendo riguardo alle condizioni igieniche degli ambienti, alla natura delle lavorazioni, alla fatica e continuità o meno delle occupazioni cui vengono applicati i più giovani operai. Si nota inoltre che di sovente nello stesso opificio lavorano genitori e figli, per cui uscendo questi prima rimarrebbero privi per molte ore della paterna vigilanza. Si fa ancora notare che se gli articoli 4 e 5 del progetto diventassero articoli di legge, ciò equivarrebbe per molte industrie, dove il lavoro dei fanciulli è necessario si compia di concerto con quello degli adulti, alla loro completa esclusione; e così essi dai grandi passerebbero ai piccoli laboratori, dove il lavoro non soffrirebbe limitazioni e per tal modo la legge rimarrebbe ne'suoi scopi frustrata. Fra le industrie per le quali si chiedono più ampie dispense, si notano gli stabilimenti per la filatura e torcitura della seta, i cotonifici e le cartiere. Da ultimo osservasi che durante il lavoro notturno non si può ammettere alcun riposo, essendo provato che i fanciulli, se si riposano di notte, si addormentano

tano, e riesce poi difficile rimetterli al lavoro colla necessaria attività.

Art. 6. Essendo in molte industrie il lavoro dei ragazzi coordinato con quello degli adulti, l'impedire a quelli di lavorare di domenica e nelle altre feste civili, quando il bisogno lo richiedesse, renderebbe illusorio il lavoro di questi; ed in molte industrie, come nelle metallurgiche, il lavoro nella domenica è imperiosamente richiesto dal sistema che vi vige della continuità della lavorazione. Di più è da osservarsi che tal divieto non deve intendersi senza le debite eccezioni; poichè tra i fanciulli operai vi possono essere israeliti, i quali avrebbero così per ogni settimana due giorni di riposo il sabato e la domenica.

Art. 7. Invece che le denunce previste da quest'articolo, le quali aumenterebbero le preoccupazioni già soverchie degl'industriali, si vorrebbe da taluno che in ciascun comune alla Commissione sanitaria composta del sindaco, del medico e del maestro, fosse fatto obbligo di rilasciare ai fanciulli richiedenti il *nulla osta* per la loro ammissione nelle fabbriche. Gli imprenditori e direttori curerebbero poi che tutti i fanciulli ammessi fossero muniti di codesto documento.

Art. 8. Nessuna osservazione.

Art. 9. Vivaci e ripetute sono le opposizioni che si muovono contro questo articolo. In primo luogo si dice che ogni più meschina industria ha i suoi segreti di produzione, i quali alla fine potrebbero venire a conoscenza degli ispettori autorizzati ad entrare in qualunque momento nei laboratori; e chi assicura che non ne approfitteranno a danno delle industrie? Inoltre tale controllo apparisce contrario ai principii di libertà ed alla inviolabilità del domicilio garantiti dallo Statuto. L'ispettore osterà al buon andamento delle relazioni fra operai e padroni; giacchè quelli, sicuri dell'appoggio delle autorità, si faranno ogni dì più intolleranti ed intrattabili. Si teme da molti che tale sindacato possa diventare vessatorio; ed in ultimo osservasi che in un gran numero di stabilimenti non esistono regolamenti interni e registri di operai di cui al 3° alinea dell'articolo in quistione.

Art. 10. Questo argomento delle multe è ben di rado toccato dagli industriali nelle loro risposte. Le obiezioni dei pochi che ne parlano si riassumono così: Il limite di 500 lire appare troppo elevato e si vorrebbe ridotto a 300, trattandosi di contravvenzioni di poca entità ed anche per conservare la necessaria proporzione colle multe inflitte da altre leggi per reati di maggiore importanza. Altri dice che le multe stabilite in quest'articolo porteranno lo scoraggiamento fra i direttori e gli imprenditori, per la ragione delle gravi e fastidiose pratiche cui debbono sottostare per evitarle. V'ha poi chi vorrebbe che le

multe, anzi che il direttore, colpissero direttamente l'imprenditore, salvo il rimborso da parte di quello, ove fosse provata la propria responsabilità.

Art. 11. Assai lodata è la facoltà che il Governo si riserva nella compilazione del regolamento di accordare dispense temporanee; e si fanno voti perchè dette dispense siano bene studiate e largamente concesse.

Art. 12. Nessuna osservazione.

Camere di commercio.

Si hanno risposte di tutte e 73 le Camere di commercio. Di esse, 3 diedero parere negativo per mancanza di grandi opifici, di miniere e cave; nel loro territorio; ed *una* si dichiarò incompetente a giudicare il progetto.

Una Camera di commercio vorrebbe limitata la legge alle miniere e cave; ed *una* seconda a due condizioni, cioè: l'età minima per l'ammissione e la prova d'aver soddisfatto agli obblighi della istruzione coattiva. N° 7 Camere fanno voti a che il progetto non sia presentato al Parlamento.

N° 25 Camere di commercio accettano il progetto senza osservazioni di qualche rilievo; e n° 15, nell'approvarlo, esprimono voti e proposte in senso di una maggiore limitazione. Di queste ultime riassumiamo i principali appunti:

Si vorrebbe estendere la legge a tutte le industrie in cui lavorano fanciulli; aumentare di un anno l'età di ammissione e fare obbligo della presentazione di un certificato medico di abilitazione al lavoro; escludere i ragazzi dai lavori sotterranei e dalle industrie insalubri; portare a 16 anni il minimo d'età pel lavoro notturno; accrescere le ore di riposo e stabilire un riposo anche per l'orario di 6 ore (articoli 4 e 5); estendere a quattro settimane il periodo del puerperio. Per le denunce, di cui all'articolo 7 del progetto, sembra soverchio il lasso di *dieci* giorni dalla data d'ammissione. Infine si propone di rendere responsabili civilmente gli imprenditori e i direttori delle officine delle malattie e degli infortuni a danno dei fanciulli applicati in operazioni troppo faticose e pericolose.

N° 20 Camere approvano il progetto facendo voti e proposte più liberali.

A taluna sembra ingiusto il divieto ai fanciulli dai 9 ai 15 anni di essere impiegati nelle industrie se non hanno ottemperato agli obblighi dell'istruzione prescritta dalla legge 15 luglio 1877, n° 3961 (serie 2^a).

Due Camere di commercio vorrebbero abbassata agli 8 anni l'età minima per l'ammissione in certe industrie, come filande e filatoi, dove i fanciulli sono generalmente addetti a lavori di poca o niuna fatica. Più ripetute sono le obiezioni fatte a carico degli articoli 4 e 5. In tale proposito si vorrebbe aver riguardo alle industrie in cui i fanciulli hanno occupazioni leggere e interrotte da frequenti riposi; e per queste si propone un solo orario per tutti gli operai.

Nei casi d'urgente bisogno si vorrebbe ammesso il lavoro di domenica. Gravi obiezioni si fanno alla istituzione degli ispettori, istituzione che sembra contrariare l'armonia e la libertà dei rapporti fra operai e padroni; e si vorrebbe affidata la sorveglianza sulle officine alle autorità comunali.

Nella compilazione del regolamento per l'esecuzione della legge, si propone vengano interrogate le Deputazioni provinciali e le Camere di commercio.

Notiamo che fra le Camere di commercio che diedero avviso favorevole, più di una ventina dichiararono che la legge non avrebbe effetto od avrebbe trovata ben scarsa applicazione nel circolo delle rispettive giurisdizioni, sia per l'assenza di miniere e cave e di grandi opifici, sia per la mancanza di fanciulli in essi impiegati, e sia perchè non si verificano abusi nel loro trattamento.

Associazioni economiche.

Delle 18 associazioni economiche interrogate, n° 4, cioè l'*Accademia d'agricoltura, d'arti e commercio* con sede a Verona, la *Lega industriale veronese*, il *Consorzio degli orafi ed argentieri* di Roma e la *Reale società economica di Capitanata* (Foggia), approvarono il progetto senza osservazioni.

L'*Associazione marittima ligure* (Genova), nel dichiararsi favorevole allo schema di legge, nota che, per quanto riguarda le discipline di bordo delle navi nazionali, il Codice della marina mercantile e la pratica provvedono già sufficientemente alla tutela dei fanciulli.

L'*Associazione dell'industria laniera italiana* (Biella), la *Società d'incoraggiamento alle arti ed alle industrie nazionali nella Liguria* (Genova), il *Circolo dei commercianti* di Messina e l'*Associazione dell'industria e del commercio in Italia* (Milano), approvarono il progetto, non senza apportarvi alcune modificazioni in senso più liberale. Così per talune industrie, come le filande, le fabbriche di cotone ed altre, dove il lavoro cui sono addetti i ragazzi è facile e ricco di soste, si propone venga abbassato il minimo d'età per l'ammissione, ed au-

mentato l'orario di permanenza nelle fabbriche (V. articoli 4 e 5 del progetto).

L'*Associazione della tessitura serica* (Como) è d'avviso che, tanto per incominciare ed anche per evitare danni alle industrie, la legge debba limitarsi a prescrivere due requisiti: il minimo di 9 anni per l'ammissione, e l'obbligo dell'istruzione prescritta dalla legge 15 luglio 1877.

La *Società economica* di Savona, la *Società italiana d'igiene* (Milano), il *Reale istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche* (Napoli) e l'*Associazione industriale Bergamasca*, aderiscono al progetto facendo proposte in senso più ristrettivo. Propongono di elevare a 10 anni l'età minima per l'ammissione, e vorrebbero prescritte maggiori limitazioni per le fanciulle.

La *Società promotrice dell'industria nazionale* (Torino), la *Società economica* di Chiavari e la *Società d'economia politica* di Palermo, si dichiarano avverse alla legge, ritenendola non necessaria. Diamo riasunte le conclusioni di quest'ultimo istituto:

« Mancando il fatto morboso cui il progetto intende colpire, e mancando le cause che potrebbero generarlo in Italia; considerando che più specialmente in Sicilia sarebbe rovinosa all'industria mineraria ed affamante pei piccoli operai, e considerando che i fanciulli esercitano nelle miniere di zolfo liberamente un lavoro retribuito a cottimo, nè deformante, nè mortifero, la società fa voti perchè tale progetto non venga convertito in legge ».

Il *Casino di commercio* di Vercelli si sente incompetente a dare il suo avviso sul proposto schema di legge.

Società di mutuo soccorso.

Delle 114 società di mutuo soccorso che risposero alla circolare del 25 luglio 1879, n° 51 approvarono il progetto senza o con lievi modificazioni. N. 7 società, per mancanza di grandi fabbriche e di miniere e di cave, si limitarono a dare al progetto un voto di simpatia; 5 società, per la stessa ragione diedero parere negativo; e 4 si dichiararono incompetenti a giudicarlo.

N. 10 società espressero parere contrario al progetto, alcune reputandolo ingiusto ed in opposizione coi principii di libertà, altre reputandolo non necessario e di difficile applicazione.

Le rimanenti 37 società espressero avviso favorevole e suggerirono varianti e proposte intese ad una maggiore limitazione. Di queste daremo in sunto le principali, articolo per articolo del progetto.

Art. 1. La più gran parte delle società vorrebbe che quest'articolo si occupasse non solo delle industrie in esso accennate, ma di tutte quelle in cui lavorano fanciulli, per ragioni di giustizia distributiva ed anche per la considerazione che è nelle piccole officine, dove i ragazzi sono tenuti a più duro e più lungo lavoro. Per quanto poi riguarda le miniere si vorrebbe da alcune associazioni una legge speciale che vietasse il lavoro delle donne e dei fanciulli al disotto di 18 anni.

Art. 2. L'età minima prescritta dal primo alinea di questo articolo sembra a parecchie società troppo bassa e si propone venga elevata a 10, 11 e fino 12 anni. Si applaude in generale al secondo alinea dell'articolo, perchè accresce forza all'esecuzione della benefica legge sull'istruzione obbligatoria. Da molte società si vorrebbe che per l'ammissione, oltre all'età, si richiedesse un certificato medico attestante essere il fanciullo abile al lavoro.

Art. 3. Il limite minimo di 11 anni pei lavori specificati da questo articolo pare troppo basso e si fanno voti perchè sia portato almeno a 15 anni.

Art. 4. Pare a diverse società dannoso ai fanciulli dai 9 agli 11 anni il lavoro continuato per 6 ore senza riposo.

Art. 5. Pei fanciulli dagli 11 ai 15 anni sembra a molte società soverchio il lavoro di dieci ore e mezzo al giorno anche in quelle industrie in cui sono impiegati in occupazioni leggiera, osservandosi che non è solo la gravezza del lavoro che danneggia, ma anche la sua continuità. Alcune società propongono sia aumentato a due ore il riposo, anzichè di un'ora e mezzo.

Art. 6. È ammessa in generale la necessità del riposo domenicale. Alcune società accettano anche il riposo delle feste civili, ma il più gran numero vorrebbe che fosse semplicemente facoltativo.

Art. 7. Da qualche società si propone che il certificato comprovante di aver adempito al prescritto della legge sull'istruzione obbligatoria sia rilasciato dal sindaco o dal soprintendente scolastico, invece che dal maestro comunale, affine di allontanare il pericolo di possibili corruzioni.

Art. 8. Sembra in generale troppo breve il periodo di due settimane dopo il parto per la riammissione delle donne ai lavori. Ad ogni modo si vorrebbe aggiunto l'obbligo della presentazione di un certificato medico di abilitazione. Oltre al puerperio, bisognerebbe aver riguardo al periodo di gestazione, limitando il lavoro fino al sesto mese di gravidanza.

Art. 9. Questo articolo è spesso attaccato e molte sono le proposte che in contrario si fanno. Si vorrebbe che l'ispezione di che trattasi fosse eseguita da una Commissione privata composta di tre membri

rappresentanti collettivamente l'industria responsabile, l'autorità locale e la persona del lavoratore, cioè un membro nominato dall'industriale, un altro dal sindaco ed il terzo dalla locale società di mutuo soccorso. Le principali obiezioni che si muovono contro gli ispettori governativi si riassumono a due: mancanza in essi delle necessarie condizioni tecniche e locali delle industrie e grave dispendio per le finanze già troppo oberate dello Stato. Da talune società si raccomanda di cambiare spesso di destinazione gli ispettori per prevenire i casi di frode e di connivenza coi capi-fabbrica.

Art. 10. Si lamenta da taluna società che per le infrazioni agli articoli che riguardano le ore di lavoro non siano fissate penalità; ed oltre agli industriali si vorrebbero multati quei genitori che mandassero al lavoro fanciulli in condizioni vietate dalla legge.

Art. 11. Da alcune società non si ammetterebbero dispense di sorta, affine di sfuggire ogni parzialità. Altre suggeriscono d'indicare nella legge le dispense, ed oltre alle dispense, per le quali bisognerebbe aver riguardo alle condizioni climateriche del luogo ed alla natura delle industrie, vorrebbero disposizioni più severe per rispetto alle industrie malsane.

Art. 12. Nessuna osservazione.

Tra le proposte di carattere generale, notiamo le seguenti:

1°) Vorrebbe si provvedere a che nelle officine fossero mantenute le buone regole d'igiene;

2°) Ad evitare possibili disgrazie dovrebbero prescrivere che le macchine fossero guernite di convenienti ripari;

3°) Si vorrebbe impedire che i fanciulli venissero impiegati in lavori superiori alle loro forze.

Ispettore ed ingegneri delle miniere.

Le risposte degli ingegneri e dell'ispettore delle miniere si riferiscono unicamente all'impiego dei fanciulli e delle donne nelle cave e miniere.

Il progetto è riconosciuto generalmente ispirato a nobili sentimenti, ma, meno che dagli ingegneri dei distretti minerari della Sardegna e della Sicilia, è ritenuto inutile e di poca efficacia.

L'ingegnere del distretto minerario di Torino (distretto che comprende le provincie di Torino, Alessandria, Cuneo e Novara) dichiara che nelle miniere del distretto non si verificano gli abusi lamentati.

Gli ingegneri dei distretti di Genova e di Milano, che insieme comprendono le provincie di Genova, Porto Maurizio, Milano, Bergamo,

Brescia, Como, Cremona, Parma, Pavia, Piacenza e Sondrio approvano il progetto, senza però dargli grande importanza, perchè non si trovano impiegati nelle miniere fanciulli in condizioni vietate.

Uguale è il parere emesso dall'ingegnere del distretto di Vicenza, che comprende le provincie di Vicenza, Belluno, Treviso, Mantova, Rovigo, Ferrara, Udine, Venezia e Verona.

L'ingegnere capo del distretto minerario d'Ancona (Ancona, Aquila, Ascoli, Campobasso, Chieti, Foggia, Forlì, Macerata, Pesaro, Ravenna e Teramo), dice che poche sono le donne e pochi i fanciulli che lavorano nelle miniere, e che in generale trovansi già di fatto applicate le disposizioni contenute nello schema di legge proposto.

L'ingegnere del distretto minerario di Arezzo (Arezzo, Bologna, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa-Carrara, Modena, Pisa, Reggio-Emilia e Siena), e quello di Roma (Roma e Perugia), esprimono il dubbio sulla necessità di una tal legge, per quanto si riferisce alle miniere esistenti nel loro territorio.

L'ingegnere del distretto di Napoli (Napoli, Avellino, Bari, Benevento, Caserta, Catanzaro, Cosenza, Lecce, Potenza, Reggio di Calabria e Salerno), approva il progetto.

Gli ingegneri dei distretti minerari di Iglesias, che comprende tutta la Sardegna, e quello di Caltanissetta, che comprende tutta la Sicilia, accertano che grandissimo è il numero dei fanciulli impiegati nelle miniere, specialmente nelle solfate, e che il lavoro cui sono soggetti è soverchio ed opprimente.

L'ispettore capo del Corpo reale delle miniere, reputa utile e necessaria la proposta legge soltanto per riguardo ai distretti minerari della Sicilia e della Sardegna.

Municipi.

Fra i 253 municipi che risposero all'invito, n° 132 dichiararono di approvare lo schema di legge sottoposto al loro esame, sia con lievi osservazioni in pro e contro e sia con osservazioni di carattere vago e generico.

Un municipio si dichiarò incompetente a giudicare il progetto, e 24 municipi diedero risposta negativa, stante la mancanza di grandi opifici e di miniere.

N° 5 municipi, non riconoscendo gli abusi che si vogliono correggere, ed in omaggio alla libertà del lavoro, espressero voto contrario.

N° 26 municipi approvarono, suggerendo modificazioni intese a rendere la legge più mite. Così un municipio vorrebbe ridotto il minimo

d'età per l'ammissione a 7 anni per certe industrie. L'obbligo dell'aver adempiuto alle prescrizioni della legge sull'istruzione obbligatoria pare ad alcuni municipi dannoso non solo agli imprenditori, ma altresì ai fanciulli che si vogliono tutelare; e si propone invece che possano essere ammessi al lavoro anche quelli che non hanno soddisfatto alla citata legge, purchè frequentino le scuole serali e domenicali. Gli articoli 4 e 5 a molti municipi sembrano non applicabili alla pluralità delle industrie, perchè in alcune è necessario che i fanciulli abbiano lo stesso orario che gli adulti. Ciò si ripete pei lavori notturni in certe industrie, quali le metallurgiche, le fabbriche di vetri, le fonderie, le fornaci, ecc., ed anche per queste s'invocano dispense. L'obbligo delle denunce pare implichi soverchio imbarazzo e perdita di tempo agli imprenditori, e ad esse potrebbero sostituirsi appositi registri per l'annotazione di tutti gli estremi voluti dalla legge e tenuti a disposizione degli ispettori governativi. Si temono vessazioni da parte degli ispettori e si vorrebbero scongiurate con apposite disposizioni regolamentarie. Qualche municipio crede miglior cosa si affidasse la esecuzione della legge alle autorità prefettizie e comunali in congiunzione ai consigli sanitari. Le multe ad alcuni municipi sembrano troppo severe e non in proporzione colla entità delle trasgressioni. Affinchè poi le dispense fossero bene stabilite, ciascuna Deputazione provinciale dovrebbe incaricarsi, entro i confini tracciati dalla legge, di compilare apposito regolamento da valere per la provincia.

N° 65 municipi approvano il progetto con osservazioni più limitative. Così si lamenta che la legge non faccia distinzione fra industrie e miniere, mentre per queste ultime occorrerrebbero disposizioni assai più severe. È lamentato pure molto di frequente il ristretto campo in cui si è voluto restringere l'azione della legge. Si fanno obiezioni agli articoli 2, 3, 4, 5 e 6. Si vorrebbe estendere le multe ai genitori e destinare il fondo da esse ricavato al soccorso degli operai inabili al lavoro.

Consigli sanitari.

Dei 69 Consigli sanitari che mandarono il loro parere sul progetto, 8 lo approvarono senza osservazioni. *Uno* fece voti e proposte in senso meno ristrettivo, ed *uno*, quello di Firenze, senza dire se l'approvava o meno, dichiarò che nella provincia non avrebbe avuto pratica applicazione per la mancanza di miniere e di fabbriche in cui siano applicati fanciulli d'età inferiore agli 11 anni.

Tutti gli altri Consigli sanitari, cioè n° 59, fecero plauso allo

schema di legge, proponendo modificazioni ed aggiunte tutte intese a maggiormente limitare il lavoro dei fanciulli e delle donne.

Accenniamo a due voti di carattere generale che troviamo spesso ripetuti: la legge, oltre che del lavoro dei fanciulli, dovrebbe occuparsi anche degli ambienti in cui lavorano, facendo obbligo agli industriali di mantenervi buone condizioni igieniche; come pure si vorrebbe che la legge, rispetto alle fanciulle, contenesse disposizioni molto più limitatrici, impedendone cioè l'ammissione negli opifici prima del loro sviluppo fisico che avviene in Italia fra i 14 e i 16 anni, vietando ad esse il lavoro notturno e festivo, ed escludendole dai lavori sotterranei e dalle industrie malsane.

Passiamo ora a riassumere brevemente le principali obiezioni mosse al progetto distintamente articolo per articolo.

Art. 1. La più gran parte dei Consigli sanitari chiede che la legge venga estesa anche ai piccoli laboratori, perchè, si afferma, è appunto in quelli dove più gravi esistono gli abusi e più celati. Nelle grandi fabbriche il lavoro viene più o meno saviamente regolato dai proprietari, che riconoscono loro proprio interesse tener dietro a tutti i miglioramenti che avvantaggiano tempo e produzione in uno colla salute degli operai. Ed è nelle piccole industrie, dove, per mancanza di mezzi, di capacità e di buon volere, le infrazioni alle leggi d'umanità sono più frequenti e più gravi. L'esempio delle altre nazioni che ci hanno preceduto nel disciplinare il lavoro dei fanciulli ne deve servire di norma. Esse sono state costrette, a voler veramente ottenere lo scopo, di applicare le limitazioni a tutti i laboratori fino alle più meschine botteghe. Alcuni Consigli propongono sia limitato a 10 il numero degli operai richiesti per l'intervento del controllo governativo.

Art. 2. Si fa rilevare che nelle leggi di altri paesi civili l'età minima dell'ammissione è superiore a quella fissata dal progetto in discussione; e poichè il ragazzo in Italia non ha raggiunto conveniente sviluppo fisico a 9 anni, si propone di elevare almeno a 10 anni il limite minimo. Oltre all'età si dovrebbe prescrivere un certificato medico attestante la capacità di lavoro e la subita vaccinazione.

Art. 3. Relativamente alle industrie insalubri si desidererebbe da qualche Consiglio che, ad esempio della legge francese, si dichiarassero le industrie salubri invece di quelle malsane. Ad ogni modo nelle fabbriche malsane non si dovrebbero ammettere ragazzi di età inferiore ai 15 anni, come pure nei lavori sotterranei e notturni, in cui, per dippiù, il lavoro promiscuo dei due sessi avrebbe ad essere rigorosamente vietato.

Art. 4. Generalmente pei fanciulli dai 9 agli 11 anni è raccoman-

dato venga ridotto l'orario ad 8 ore, compresa un'ora di riposo, ovvero 5 ore di lavoro consecutivo.

Art. 5. Medesimamente pei fanciulli dagli 11 ai 15 anni si vorrebbe ridotto l'orario a 10 ore, diviso da due soste di 2 ore in complesso.

Art. 6. Due settimane sembrano in generale insufficienti in molti casi: si ritiene tuttavia non potersi stabilire un termine esatto, e si vorrebbe all'nopo un certificato medico di abilitazione a riprendere il lavoro. Oltre al periodo del puerperio occorre sia tenuto conto anche di quello della gravidanza.

Art. 7. Per le denunce, oltre il nome, ecc., sarebbe opportuno fosse pure indicato la specie del lavoro cui venne applicato il fanciullo; ed il certificato del maestro comprovante gli adempiti obblighi dell'istruzione obbligatoria dovrebbe essere vidimato dal sindaco.

Art. 8. Nessuna osservazione.

Art. 9. Qualche Consiglio propone che la sorveglianza, invece che agli ispettori, sia affidata, in tutto o in parte, ai membri del Consiglio sanitario.

Art. 10. Nessuna osservazione.

Art. 11. Si chiede con viva insistenza che le dispense da accordarsi siano molto ristrette, affinchè la legge non abbia ad andar delusa; e da qualche Consiglio si vorrebbero addirittura abolite od almeno specificate tassativamente nel corpo della legge. Molti Consigli propongono che tutte le industrie vengano divise in due categorie: industrie salubri ed insalubri, ed in queste ultime sia vietato assolutamente l'impiego dei fanciulli.

Art. 12. Nessuna osservazione.

Prefetti e Deputazioni provinciali.

Dei 69 Prefetti e delle 69 Deputazioni provinciali che inviarono pareri sullo schema di legge, 21 Prefetti e 29 Deputazioni dichiararono di approvarlo senza o con leggieri osservazioni in pro e contro, o con osservazioni non attinenti strettamente all'argomento.

N° 2 Prefetti ed altrettante Deputazioni fecero voti perchè il progetto non fosse convertito in legge.

Una Deputazione dichiarò di non riconoscerne l'opportunità, ed un'altra diede parere negativo, per le ragioni dette in altra parte.

N° 8 Prefetti e n° 10 Deputazioni fecero proposte intese a dare alla legge carattere più liberale. Di queste proposte riassumiamo le più importanti e più spesso ripetute:

Si ritiene che una legge unica per tutta l'Italia debba tornar dannosa alle industrie. Fissare a 21 gli operai per l'applicazione della legge sembra possa danneggiare le industrie nascenti e si vorrebbe elevare il numero almeno a 30. Pare soverchio il riposo prescritto, oltrechè delle domeniche, anche delle feste civili. Si fanno le solite obiezioni agli articoli 4 e 5 per riguardo a certe industrie dove i fanciulli sono applicati in lavori leggieri, e la cui presenza nell'officina è necessaria per tutto l'orario degli adulti. Si ripete che l'esclusione dei fanciulli che non avessero ottemperato agli obblighi dell'istruzione obbligatoria sarebbe a danno dei fanciulli che si vogliono tutelare. Invece che agli ispettori, si preferirebbe affidata l'esecuzione della legge alle autorità prefettizie o di pubblica sicurezza. Le multe appaiono troppo gravi. E da ultimo si osserva che a soccorrere le famiglie degli operai che potessero soffrire per l'applicazione della legge occorrerebbe stabilire un contributo chè gravasse unicamente le classi agiate.

Approvano il progetto, facendo osservazioni in senso più ristrettivo, 38 Prefetti e 26 Deputazioni provinciali.

Al solito, si vorrebbero estese e limitazioni a tutte le industrie in cui lavorano fanciulli. Pare l'età minima di 9 anni troppo bassa; ad ogni modo si propone di aggiungere l'obbligo di un certificato medico di abilitazione al lavoro. Si nota che la legge non accenna alle industrie pericolose, nelle quali il lavoro dei fanciulli dovrebbe essere ugualmente tutelato, e forse più che nelle industrie insalubri. Troppo bassa sembra l'età di 15 anni che equipara i fanciulli agli operai adulti. Si vorrebbero distinti i maschi dalle femmine, e per queste emanate maggiori restrizioni. Si vorrebbero garantiti gli interessi dei fanciulli per casi di disgrazie che danno luogo a risarcimento di danni, parendo insufficiente il disposto dell'articolo 1151 del Codice civile; come pure si chiedono disposizioni atte a introdurre negli opifici le più elementari regole d'igiene. Finalmente nelle denunce parrebbe opportuno si dovesse indicare la quantità del lavoro cui furono addetti i fanciulli.

Si noti che dei 69 Prefetti, quasi la metà dichiararono nelle loro risposte di associarsi ai pareri emessi dai rispettivi Consigli sanitari o dalle Deputazioni provinciali. Segue la

Tavola I.

PERSONE E RAPPRESENTANZE (1)	Numero delle risposte	Approvarono il progetto			Diedero parere negativo o si dichiararono in- competenti a giudi- care il progetto	Si dichiararono contra- rie al progetto
		senza o con lievi osservazioni o con osservazioni generiche	con osservazioni in senso più			
			ristrettivo	liberale		
Industriali	204	77	17	13	17	(2) 80
Camere di commercio . . .	73	25	15	22	4	7
Associazioni economiche .	18	5	4	5	1	3
Società di mutuo soccorso .	114	58	37	9	10
Consigli sanitari	69	8	59	1	1
Municipi	253	132	65	26	25	5
Deputazioni provinciali . .	69	21	38	8	2
Prefetti	69	29	26	10	1	3
<i>Totale . . .</i>	869	355	261	85	58	110

APPENDICE.

Fra gli industriali che corrisposero all'invito del ministro Cairoli, esclusi quelli della Sicilia e della Sardegna, le cui risposte si riferiscono più specialmente alle miniere, n° 107 o dichiararono essi stessi di impiegare fanciulli, od abbiamo arguito dovessero impiegarne dalla natura speciale della lavorazione. Ora di questi 107 industriali, n° 56 approvarono il progetto senza o con lievi osservazioni in senso più liberale o più ristrettivo (quasi sempre più ristrettivo); n° 40 lodarono la intenzione filantropica che aveva presieduto alla compilazione di tale schema di legge, ma vi fecero tali modificazioni da rendere impossibile l'effettuazione dei suoi scopi principali, opponendosi in principal modo agli articoli 3, 4, 5 e 9; e finalmente n° 11 industriali si espressero a-

(1) In questa tavola non figurano le risposte degli ingegneri delle miniere, perchè non avrebbero potuto convenientemente esser tutte classificate nelle rubriche adottate.

(2) In questa cifra sono compresi non soltanto quelli industriali che si dichiararono apertamente avversi al progetto, ma quelli altresì, che, pur accettandolo, si mostrarono contrarii a taluna delle sue disposizioni fondamentali, principalmente agli articoli 4 e 5.

pertamente avversi al progetto, o dichiararono che qualora esso fosse tradotto in legge sarebbero stati costretti a disfarsi di tutti i fanciulli di età inferiore ai 15 anni.

PARTE II.

RISPOSTE DELLE SINGOLE PERSONE E RAPPRESENTANZE INTERROGATE
PER LE PROVINCE OVE TROVANSI I CENTRI INDUSTRIALI PIÙ IMPORTANTI.

PIEMONTE.

Provincia di Torino.

Il Prefetto approva lo schema di legge, ma a soccorrere le famiglie degli operai che ne rimanessero danneggiate vorrebbe imposto un contributo ai benestanti.

La Deputazione provinciale approva pienamente ed il Consiglio sanitario fa osservazioni in senso più ristrettivo.

La Camera di commercio accetta il progetto, ma lo vorrebbe applicato soltanto alle miniere ed alle industrie dichiarate nocive.

N° 8 municipi, compreso quello di Torino, approvano il progetto; 3 danno parere negativo per mancanza di miniere e di grandi opifici nel loro territorio.

Le 11 società di mutuo soccorso, interrogate, aderiscono pienamente.

La *Società promotrice delle industrie nazionali* (Torino) dà parere contrario al progetto, non ritenendolo necessario.

Una fabbrica di arredi da chiesa, una fabbrica di pannilani, un cotonificio, una fabbrica di stoffe di seta ed una fabbrica di candele steariche, tutte con sede a Torino, approvano senza osservazioni.

Una fabbrica di pannilani (Caselle Torinese) non fa obiezioni che all'articolo 5 del progetto che vorrebbe eliminato.

Un'officina meccanica (Torino) approva il progetto, asserendo di averne già applicate le disposizioni principali.

Un cotonificio (Pont Canavese) fa osservazioni più ristrettive.

La manifattura di nastri in seta delle fabbriche riunite (Torino), approva con lievi osservazioni in senso più liberale.

Provincia di Novara.

Il Prefetto e il Consiglio sanitario approvano con osservazioni più ristrettive e la Deputazione con osservazioni più liberali.

Il municipio di Novara si appropria il parere emesso dagli industriali interpellati; e quello di Biella si dichiara favorevole al progetto, ma premette che non si verificano nel comune gli abusi che si vogliono correggere.

I municipi di Domodossola, Intra e Pallanza approvano pienamente.

L'*Associazione dell'industria laniera italiana* (Biella) avverte che gli articoli 3 e 5 del progetto sarebbero esiziali all'industria delle lane in Italia.

Le 5 società di mutuo soccorso, interrogate, fanno osservazioni in senso più ristrettivo.

La società per la filatura dei cascami in seta di Novara, emette parere favorevole.

Un cotonificio (Novara) approva il progetto meno l'articolo 5 che vorrebbe abolito per quelle industrie in cui i fanciulli sono applicati in operazioni molto leggiere. Un altro cotonificio (Novara) ed una fabbrica di pannilana (Sordevolo), si oppongono agli articoli 4 e 5.

Una fabbrica di pannilana (Biella) vorrebbe limitata la legge ad impedire l'impiego dei fanciulli prima dei 12 anni compiuti.

Una manifattura di lane (Borgosesia) dichiara aver già applicate le disposizioni del progetto, al quale si mostra avverso pel riguardo della sorveglianza in esso prescritta.

La ditta Pietro Cobianchi e figli di Intra, trova inutile la legge proposta; ed una cartiera con sede a Serravalle Sesia la vorrebbe solo applicata alle industrie malsane.

Provincia di Cuneo.

Tanto il Prefetto che la Deputazione ed il Consiglio sanitario emettono parere favorevole.

Il municipio di Cuneo approva con osservazioni più ristrettive; quello di Boves accetta il progetto, salvo gli articoli 3, 4, 5, 6 e 7. Altri 4 municipi approvano senza osservazioni.

Le 3 società di mutuo soccorso, interpellate, emettono avviso al tutto favorevole.

Una fabbrica di stoviglie (Mondovì), dà parere negativo stante il piccolo numero di fanciulli da essa impiegati.

Due filande di seta, una con sede a Cuneo e l'altra a Villanovetta, accettano il progetto, ma chiedono dispense per gli effetti degli articoli 4 e 5.

Il signor Pirinoli Luigi di Boves dà avviso conforme al suo municipio; ed il signor Siccardi Ferdinando di Ceva, approva con lievi osservazioni in senso più liberale.

LIGURIA.

Provincia di Genova.

Il Prefetto e la Deputazione provinciale approvano facendo osservazioni in senso più ristrettivo.

La Camera di commercio accetta il progetto, ma si oppone alla esclusione dei fanciulli che non hanno ottemperato alla legge sull'istruzione obbligatoria.

I municipi di Genova e di Voltri fanno plauso al progetto; tuttavia vorrebbero attenuate le multe e distinte le industrie per gli effetti degli articoli 4 e 5.

I municipi di Sampierdarena e di Rossiglione approvano con osservazioni più ristrettive.

Altri 4 municipi, compreso quello di Savona, danno voto favorevole.

La Società patria d'incoraggiamento alle arti ed alle industrie nella Liguria (Genova) approva con osservazioni più liberali.

L'Associazione marittima ligure (Genova), approva senza osservazioni.

La Società economica di Savona approva con osservazioni più ristrettive; e *la Società economica* di Chiavari non crede necessaria la legge e fa osservazioni che intaccano profondamente il progetto.

Le società di mutuo soccorso di Sampierdarena e di Sestri Ponente danno avviso favorevole.

Uno stabilimento meccanico (Savona), ed un cotonificio (Savignano) dichiarano, qualora il progetto fosse convertito in legge, sarebbero costretti di escludere tutti i ragazzi d'età inferiore ai 15 anni.

Una tessitoria meccanica a vapore (Ronco Scrivia), e la società artistico-vevtraria (Altare) approvano con osservazioni più liberali.

LOMBARDIA.

Provincia di Bergamo.

Il Prefetto, la Deputazione ed il Consiglio sanitario danno voto favorevole.

La Camera di commercio nell'approvare il progetto avverte che nelle industrie locali, salvo che in qualche stabilimento da poco sorto, non esistono gli abusi lamentati.

Il municipio di Bergamo suggerisce modificazioni più ristrettive; e gli altri 6 municipi, interrogati, si dichiarano favorevoli.

L'Associazione industriale bergamasca approva con osservazioni più liberali.

Uno stabilimento per la filatura meccanica del lino e della canape (Villa d'Almei), dichiara non esistere gli abusi che si vogliono correggere e si oppone agli articoli 4, 5 e 9.

Un cotonificio (Bergamo) dice d'impiegare pochi fanciulli e tutti maggiori di 11 anni; è avverso alla sorveglianza prescritta dall'articolo 9.

Una filanda e filatoio da seta (Bergamo) non accetta gli articoli 4 e 5.

Uno stabilimento per la trattura e pulitura della seta (Alzano Maggiore) vorrebbe ammessi al lavoro in certe industrie anche i fanciulli di 8 e fino di 7 anni.

Provincia di Como.

Il Prefetto ed il Consiglio sanitario approvano con asservazioni più limitative.

La Deputazione provinciale dà voto favorevole.

La Camera di commercio di Como è di parere di limitare la legge a due prescrizioni: al minimo di età per l'ammissione ed alla prova di aver adempito alla legge sull'istruzione coattiva. La Camera di commercio di Lecco approva con osservazioni più ristrettive e quella di Varese, si oppone agli articoli 4 e 5.

Il municipio di Como accetta il progetto, ma vorrebbe eliminati gli articoli ora riferiti, più il secondo alinea dell'articolo 3. Ad ogni modo desidererebbe che la legge non si applicasse ai fanciulli già assunti al lavoro. Le stesse osservazioni fa il municipio di Varese.

Approvano senza osservazioni i comuni di Lecco, Brivio, Arosio

e Molteno. Il municipio di Luvino fa proposte in senso più limitative.

L'*Associazione della tessitura serica* (Como) si associa al parere emesso dalla locale Camera di commercio.

Approvano con osservazioni più ristrettive le società di mutuo soccorso di Como, Varese e Lecco.

Lo stabilimento per la filatura della seta (Nesso) si associa al parere emesso dall'*Associazione industriale serica* di Milano.

La filanda e filatoio da seta in Germanedo vorrebbe più elevato il minimo di età per l'ammissione, ma più temperati gli articoli 4 e 5.

Lo stabilimento siderurgico in Dongo dichiara non aver fanciulli impiegati e fa proposte più liberali; e lo stabilimento d'industria vetraria in Porlezza fa osservazioni in senso meno ristrettivo.

Provincia di Milano.

Il Prefetto approva senza osservazioni, ed approvano con osservazioni più ristrettive la Deputazione ed il Consiglio sanitario.

La Camera di commercio dà parere conforme a quello della Camera di commercio di Como.

Il municipio di Milano dubita che la legge possa tornare dannosa all'industria ed agli operai, e vorrebbe aboliti gli articoli 4 e 5.

Approvano senza osservazioni i comuni di Melegnano, Brezzo d'Adda, Bernareggio, Cornaredo, Magenta e Nerviano.

Approvano con osservazioni più ristrettive i comuni di Sesto San Giovanni, Monza, Cassano d'Adda, Codogno, Legnano, Lodi e Gallarate. Il comune di Busto Arsizio dice che le disposizioni del progetto sono già in vigore negli stabilimenti locali. Il comune di Cernusco sul Naviglio vorrebbe modificati gli articoli 4 e 5.

L'*Associazione dell'industria e del commercio delle sete in Italia* (Milano) approva il progetto con osservazioni in senso più liberale, e la *Società italiana d'igiene* fa proposte in senso di una maggiore limitazione.

Approvano pienamente le otto Società di mutuo soccorso interrogate.

Approvano senza osservazioni le ditte Sonzogno, tipografo-editore, e Commoretti, fonditore di caratteri (Milano).

Il signor Vittorio Ferri di Milano non riconosce necessaria la legge: ad ogni modo perchè non venisse delusa e non danneggiasse l'industria propone venga alquanto mitigata.

Uno stabilimento per l'industria serica, con sede a Milano, approva, ma dice non applicabili alla filatura dei bozzoli gli articoli 4 e 5.

Le stesse obiezioni si fanno da un altro stabilimento per l'industria serica in Germignaga.

Un cotonificio (Milano) applaude all'intenzione generale del progetto, ma vorrebbe elevato il minimo di età per l'ammissione e tolti gli articoli 3, 4, 5, 6 e 9.

La filanda e filatoio di Valmadrera ritiene prematura la legge. I fratelli Treves, tipografi-editori di Milano, danno voto favorevole; e così approvarono pienamente lo stabilimento meccanico *L'Elvetica* e la Stamperia Reale (Milano).

— VENETO.

Provincia di Vicenza.

Approvano con osservazioni più ristrette il Prefetto, la Deputazione, il Consiglio sanitario, la Camera di commercio, i municipi di Vicenza e di Thiene ed altri, la Società di mutuo soccorso di Bassano, la Società ceramica ed uno stabilimento per la filatura della seta, entrambi con sede a Vicenza.

Il comune di Schio accetta il progetto, ma gli sembra dannoso per certe industrie il divieto del lavoro notturno.

Il lanificio Rossi (Schio) ed una filanda e filatoio con sede a Zuliano si dichiarano contrari alla legge.

La fabbrica delle maioliche e terraglie di Nove dà parere negativo, non impiegando fanciulli sotto i 15 anni. Una cartiera, con sede a Lugo, accetta il progetto e solo si oppone alla istituzione degli ispettori.

EMILIA.

Provincia di Bologna.

Il Prefetto e la Deputazione accettano il progetto in massima, ma esprimono il timore che possa tornar dannosa alle famiglie degli operai. Il Consiglio sanitario approva facendo voti in senso di una maggiore limitazione.

La Camera di commercio fa plauso al progetto, che vorrebbe però mitigato in taluna parte.

Il municipio di Bologna ed altri due municipi fanno osservazioni in senso più ristrettivo. N° 2 municipi approvano senza osservazioni, ed uno dà parere negativo.

Approva pienamente la Società di mutuo soccorso di Imola.

Uno stabilimento per la filatura delle lane in Bologna emette parere negativo.

Uno stabilimento per la filatura della canape (Bologna) non crede opportuna la legge e propone gravi modificazioni agli articoli 4, 5, 9 e 10.

Approva con affermazioni più ristrette la fabbrica delle maioliche e stoviglie d'Imola ed approva con lievi osservazioni in senso più liberale una fonderia ed officina meccanica con sede a Bologna.

TOSCANA.

Provincia di Pisa.

Il Prefetto ed il Consiglio sanitario propongono modificazioni più ristrette e la Deputazione accetta il progetto senza osservazioni.

La Camera di commercio approva pienamente.

Il municipio di Pisa approva, osservando che le disposizioni del progetto corrispondono alle norme in vigore nelle fabbriche locali. Altri due comuni danno voto favorevole e così pure la Società di mutuo soccorso di Pisa.

Una fonderia del ferro ed uno stabilimento meccanico con sede a Pisa danno parere favorevole, come pure il direttore delle ferriere di Piombino.

CAMPANIA.

Provincia di Caserta.

Il Prefetto ed il Consiglio sanitario approvano con osservazioni intese a limitare maggiormente il lavoro dei fanciulli e delle donne.

La Deputazione emette parere favorevole.

La Camera di commercio accetta salvo lievi modificazioni in senso più liberale.

Tre municipi, compreso quello di Caserta, approvano pienamente. Approvano senza osservazioni due fabbriche di carta, l'una nell'Isola del Liri ed in Aquino l'altra. Le cartiere del Fibreno (Isola del Liri) danno voto favorevole, ma vorrebbero esclusi dal disposto degli articoli 4 e 5 i ragazzi che prestano opera sussidiaria agli adulti.

Il direttore generale della società delle cartiere meridionali resi-

denti nell'Isola del Liri, approva il progetto se limitato alle cave e miniere. Lo stabilimento per la filatura e tessitura del cotone a Piedimonte d'Alife dichiara che dove il progetto fosse convertito in legge sarebbe costretto a licenziare tutti i fanciulli al disotto dei 15 anni.

Provincia di Salerno.

Danno parere favorevole il Prefetto, la Deputazione ed il Consiglio sanitario.

La Camera di commercio si dichiara contraria al progetto, reputandolo di difficile esecuzione, nocivo alle industrie e dannoso agli operai.

Il municipio di Salerno e due altri municipi approvano senza osservazioni. Il municipio di Sarno approva, ma teme sia dannoso agli operai.

La Società di mutuo soccorso di Pellezzano approva pienamente.

Uno stabilimento per la filatura meccanica del lino e della canapè in Sarno si associa al parere emesso dalla Camera di commercio. Un cotonificio (Pellezzano) loda l'intenzione, ma teme danni all'industria ed agli operai, ed un altro cotonificio con sede pure in Pellezzano si dichiara contrario al progetto. Segue la

Tavola II.

PERSONE E RAPPRESENTANZE (1)	Numero delle risposte	Approvano			Risposte negative	Fanno osservazioni che attaccano profondamente i fini del progetto	Esprimono il timore che possa tornar dannoso all'industria ed agli operai	Danno voto contrario
		senza osservaz.	con osservaz. più					
			liberali	ristrettive				
Industriali	65	17	17	3	4	12	2	10
Camere di commercio .	12	2	3	2	...	4	...	1
Associazioni econom..	9	1	3	2	...	1	...	2
Società di M. S.	37	28	...	9
Consigli sanitari	12	3	...	9
Municipi	82	57	4	9	5	5	2	...
Deputazioni provinc..	12	5	1	2	1	...
Prefetti	12	5	1	5	1	...
<i>Totale</i>	241	121	29	41	9	22	6	13

(1) Riguardo agli ingegneri delle miniere ripetiamo l'osservazione fatta alla prima tavola.

PARTE III.

RISPOSTE DELLE SINGOLE PERSONE E RAPPRESENTANZE INTERROGATE
PER LE PROVINCE SICILIANE NELLE QUALI TROVANSI I CENTRI DI MAG-
GIOR PRODUZIONE DELLO ZOLFO.

Provincia di Caltanissetta.

Il Prefetto approva associandosi al parere emesso dall'ufficio mine-
rario. La Deputazione fa plauso al progetto riconoscendone la necessità
per riguardo ai fanciulli addetti alle miniere di zolfo. Il Consiglio sa-
nitario dichiara che esistono gravi abusi nelle solfate a danno dei fan-
ciulli; ma vorrebbe che la legge non avesse effetto retroattivo.

La Camera di commercio di Caltanissetta nell'approvare la legge
chiede venga applicata soltanto un anno dopo la sua promulgazione.

Il municipio di Caltanissetta fa plauso al progetto ed osserva che
è nelle piccole miniere dove più gravi si verificano gli abusi. I comuni
di Castrogiovanni e di Sommatino applaudono all'intenzione, ma repu-
tano il progetto dannoso alla classe lavoratrice che è miserabilissima
in Sicilia.

Il signor Luigi Scaglia, proprietario di miniere di zolfo a Somma-
tino, il signor Pietro Deodati, esercente l'industria degli zolfi a Villa-
rosa, ed il signor Eugenio d'Amico, amministratore delle miniere di
zolfo di Floristella, dichiarano non esistere gli abusi lamentati e danno
avviso contrario alla legge proposta. Il signor Niccolò Cuccuruto, pro-
prietario di miniere di zolfo a Caltanissetta, approva facendo alcune
obbiezioni in senso più liberale.

Provincia di Catania.

Il Prefetto approva dichiarando però essersi molto esagerato nel
dipingere a neri colori la condizione dei fanciulli impiegati nelle mi-
niere di zolfo. La Deputazione provinciale reputa inopportuno il pro-
getto e fa voto perchè non sia convertito in legge. Il Consiglio sanita-
rio crede non solo opportuna, ma necessaria la legge e fa proposte in
senso più ristretto.

La Camera di commercio emette parere negativo.

Una Società di mutuo soccorso approva pienamente tal legge ed

una seconda esprime il timore che possa danneggiare la classe operaia e la crede prematura.

Il municipio di Catania approva esprimendo il dubbio che ne debbano soffrire gli interessi degli operai. I comuni di Centuripe e di Agira fanno plauso al progetto.

Provincia di Girgenti.

Il Prefetto e la Deputazione danno parere favorevole, ed il Consiglio sanitario fa proposte in senso più ristrettivo.

La Camera di commercio accetta il progetto.

I municipi di Girgenti, Favara e Racalmuto approvano pienamente.

Il comune di Comitini dà parere negativo per mancanza di miniere di zolfo nel territorio. I municipi di Grotte, Palma, Montechiaro e di Aragona approvano con osservazioni intese a maggiori limitazioni. Il comune di Casteltermini fa proposte più liberali ed il comune di Cianciana dice che la legge proposta non è necessaria e sarebbe dannosa, perciò le si oppone.

Provincia di Palermo.

Il Prefetto nota che si è esagerato circa l'abuso delle forze dei fanciulli impiegati nelle solfare; e ritiene che col progredire dei metodi di escavazione si miglioreranno le loro condizioni. Crede la legge pericolosa per riguardi politici.

La Deputazione ripete le osservazioni del Prefetto ed esprime voto che tale schema di legge non sia presentato alle Camere.

Il Consiglio sanitario riconosce gli abusi, ma ad evitare i danni che ne deriverebbero all'industria solfifera in Sicilia, vorrebbe per ora limitare la legge a vietare il lavoro delle donne nell'interno delle miniere.

La Camera di commercio non crede esista il bisogno di una tal legge, stante la libertà di cui godono i fanciulli di applicarsi più o meno, lavorando a cottimo.

La *Società d'economia politica* di Palermo esprime avviso contrario.

Due società di mutuo soccorso danno parere favorevole.

Il comune di Palermo e quello di Lercara Friddi fanno voti a che il progetto non ottenga la sanzione legislativa. Il municipio di Termini Imerese e quello di Corleone approvano con osservazioni più ristrettive.

L'amministratore delle miniere della ditta Rose and Gardner (Lercara-Palermo) non approva la legge proposta. Segue la

Tavola III.

PERSONE E RAPPRESENTANZE	Numero delle risposte	Approvano			Danno parere negativo	Esprimono il dubbio o timore che possa danneggiare l'indus. solifera e gli operai	Fanno voti a che il progetto non sia convertito in legge
		senza osservaz.	con osservaz. più				
			liberali	ristrettive			
Industriali	5	1	4
Camere di commercio.	4	1	1	1	1
Associazioni economiche	1	1
Ingegneri delle miniere.	2	2
Società di mutuo soccorso	4	3	1
Consigli sanitari	4	2	1	1
Municipi.	20	6	1	6	1	3	3
Deputazioni provinciali	4	2	2
Prefetti	4	3	1
<i>Totale</i>	48	17	5	7	3	5	12

APPENDICE.

Provincia di Cagliari.

Il Prefetto e la Deputazione provinciale approvano pienamente, ed il Consiglio sanitario propone modificazioni intese a rendere la legge più ristrettiva.

L'ingegnere del distretto minerario d'Iglesias, che comprende tutta la Sardegna, crede necessaria la legge, che perciò approva pienamente.

Il municipio di Oristano dà parere negativo; quello di Cagliari fa osservazioni più ristrettive, e quello d'Iglesias fa plauso all'intenzione, ma teme ne abbiano a soffrire gli interessi economici degli operai.

La società di mutuo soccorso di Cagliari dà voto favorevole.

La società di Monteponi, proprietaria delle miniere omonime (di-

stretto d'Iglesias), loda l'intenzione filantropica, ma crede la legge ineffettuabile e dannosa, e perciò dà voto ad essa contrario.

Prima di chiudere questo sommario, gioverà soggiungere alcune osservazioni a migliore intelligenza e più esatta valutazione dei risultati riferiti.

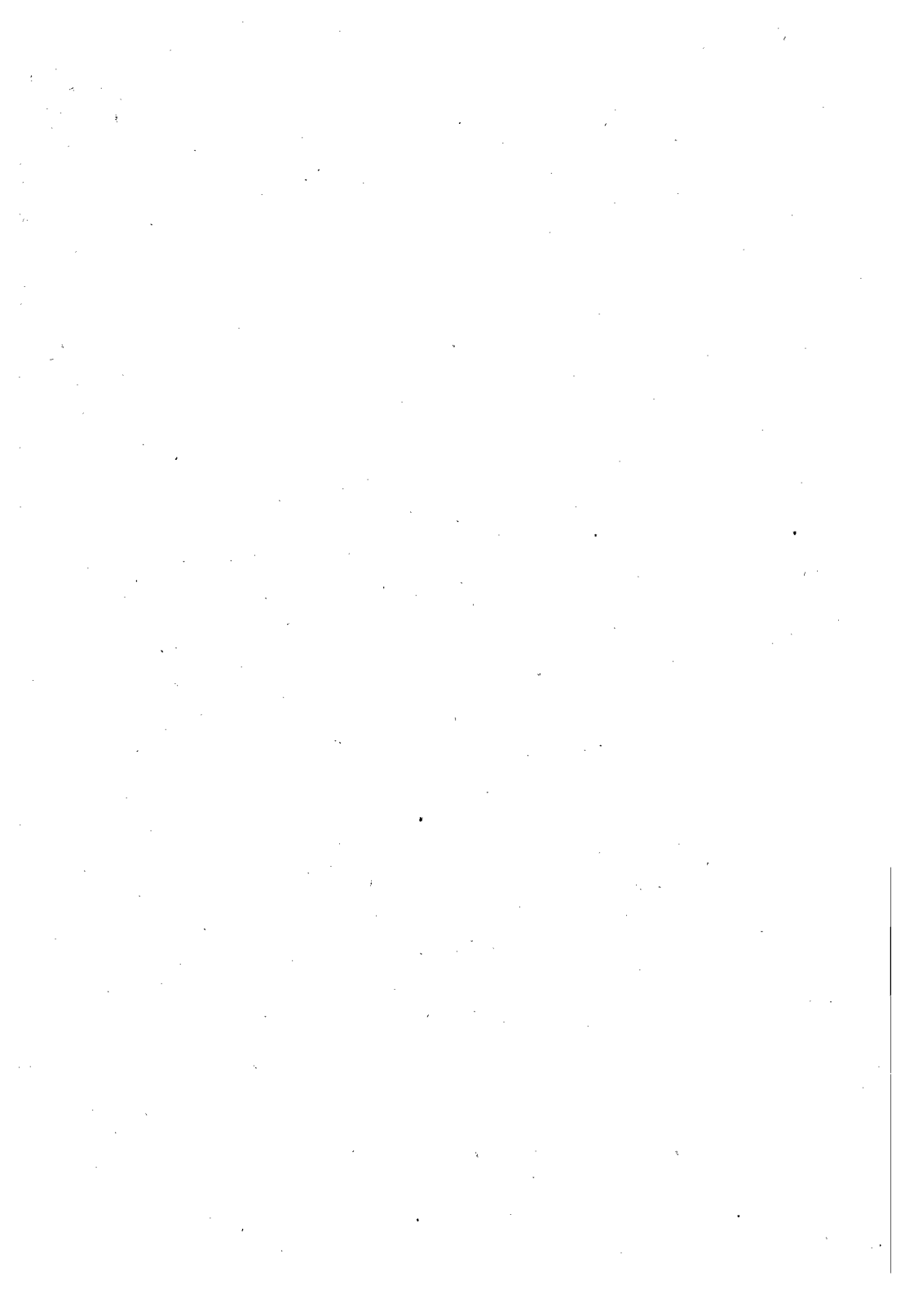
Con la circolare che accompagnava il progetto trasmesso alle persone e rappresentanze distinte nel quadro riportato in principio, si chiedeva il loro parere sul progetto stesso, senza legarle a rispondere categoricamente a nessun quesito. Da ciò è seguito che non pochi interrogati, trovandosi liberi d'ogni vincolo, ne hanno profittato coll'invviare risposte da cui male riesce decidere se siano favorevoli o meno alla legge proposta.

In simili casi dubbi, noi abbiamo cercato sempre di interpretare lo spirito generale di ciascuna risposta e secondo quello le abbiamo classificate.

Taluna volta ci siamo scontrati in risposte che, per la loro natura, non potevano propriamente essere enumerate sotto alcuna delle rubriche adottate, e le abbiamo classificate in quelle più prossime di significato. E altre volte ci occorsero risposte di carattere misto, cioè con obiezioni parte favorevoli e parte contrarie al progetto, e per queste ci ha servito di guida il senso delle obiezioni di maggior rilievo.

Da quanto si è detto apparisce che, se non si possono ritenere rigorosamente esatte le cifre esposte nelle 3 tabelle, è lecito nondimeno asserire che esse si avvicinano alla verità con grande approssimazione.

G. BOLDI.



FOREIGN WORK AND ENGLISH WAGES

CONSIDERED WITH REFERENCE TO THE DEPRESSION OF TRADE

BY THOMAS BRASSEY, M. P.

(London - Longmans, Green and Comp. - 1879.)

La lunga ed acuta crisi industriale che ha travagliato sino al 1879 tutti gli Stati d'Europa e la potente Unione Americana, e della quale anche oggi non sono interamente dileguati gli effetti, è stata studiata nelle sue svariate manifestazioni, nelle sue cause più remote, nei suoi sintomi più latenti e rispetto ai vari ambienti nazionali nei quali si è manifestata e svolta. Potremmo citare, se ci spingesse vaghezza di erudizione, i libri, le monografie, gli articoli da riviste che ne discorsero in Francia, in Germania, in Austria, in Inghilterra, in America e nella nostra Italia.

Ma qui il nostro intento è assai più modesto. Vogliamo dare un cenno bibliografico del libro del signor Brassey, membro del Parlamento inglese e noto scrittore di cose economiche.

Il signor Brassey collega, in questo libro pregevolissimo, lo studio della crisi industriale del Regno Unito ad una questione molto più vasta ed importante; alla questione della concorrenza che l'industria forestiera va esercitando sulla industria inglese e della emancipazione industriale del nuovo mondo, che sottrae ogni giorno una ricca e numerosa clientela alla dipendenza delle contrade manifatturiere dell'Europa.

Questo nuovo fenomeno economico ha pure esso la sua letteratura; nè i giudizi sono concordi, perocchè mentre taluni opinano che una specie d'inondazione dei prodotti del Nord-America sommergerà le industrie europee, altri sono di avviso che quel giorno è ancora lontano da noi, che l'America è ancora nel suo ciclo agrario, che

la forte costituzione economica delle più ricche contrade di Europa saprà resistere contro la invasione americana e trovar nuovi mercati sopra i quali possano smerciarsi i prodotti delle industrie avanzati al consumo europeo.

Certo vi è esagerazione da una parte e dall'altra. Non sarebbe temerità vaticinare sin d'ora che gli attriti, gli antagonismi internazionali, inaspriti dalla recente depressione economica, verranno a mano a mano dileguandosi per cedere il posto, se non alla vantata fratellanza economica dei popoli, certo ad un migliore adattamento delle speciali attitudini di ciascuna nazione, alla localizzazione delle industrie, alla effettuazione compiuta del principio generale della divisione del lavoro.

Il signor Brassey non si dissimula le gravi iatture recate alla industria inglese dalla concorrenza straniera, dal regime protettivo inaugurato nel continente europeo, e dalle insormontabili barriere doganali innalzate dalla Unione americana. Ma egli è inglese e non dispera dei destini del suo paese. Ricerca quindi con raro accorgimento le ragioni di debolezza delle nazioni rivali, discute con l'autorità delle cifre gli effimeri trionfi della industria straniera, ed analizza, nei suoi vari aspetti, la robusta costituzione economica del vastissimo impero britannico, designandone la condizione attuale ed esponendo, senza abbandonarsi a disegni fantastici, quale potrà essere lo svolgimento avvenire dell'attività economica e della ricchezza nazionale.

L'Inghilterra non ha certo sentito così vivamente le ferite della crisi economica incominciata nel 1873, come le altre nazioni del continente europeo e più specialmente gli Stati Uniti. Il signor R. Giffen nei suoi *Essays on finance* ne trova la spiegazione nel fatto che, d'ordinario, le crisi economiche inferiscono meno aspramente nei paesi industriali e più nei paesi produttori di materie prime. Ma la depressione economica ha lasciato le sue orme dolorose nelle industrie inglesi, e se ne hanno le prove nel diminuito commercio di esportazione in generale e più specialmente nella diminuzione dei prezzi e nella decadenza di due fra le più grandi industrie del Regno Unito, quella del cotone e l'altra del ferro. Il signor Brassey esamina con copia di dati questi tre indizi della crisi nei primi quattro capi del suo libro, e come correttivo alla tinta un poco fosca del quadro, avverte che la diminuzione nel commercio di esportazione è più apparente che reale, poichè decrebbe il valore delle merci esportate più che non la quantità; che la industria cotoniera inglese, almeno per ora, non teme rivali, e che, se da una parte non si può negare che i tessuti inglesi non affluiscono nei mercati stranieri nella quantità di prima, non è meno evidente che, nel complesso della industria tessile, vi fu un progresso sensibile e non è sminuita nè la potenza di produzione, nè la finezza nei tessuti; che la

depressione nella industria siderurgica non è particolare all'Inghilterra, ma fu sentita negli Stati Uniti, in Francia, in Germania e nel Belgio; che la concorrenza straniera, quantunque abbia acuito la lotta, non ha preso grande vantaggio sulle officine metallurgiche del Regno Unito.

L'Inghilterra ha una formidabile riserva nell'abbondanza dei capitali, una grande superiorità nelle macchine e nell'abilità dei suoi operai. I grandi e subiti guadagni nell'industria estrattiva del carbon fossile e nella siderurgica condussero ad una produzione eccessiva (*over-production*), e quindi ad una diminuzione nei prezzi e nelle azioni delle grandi compagnie, ma ciò è inevitabile in un paese in cui la occupazione prevalente degli abitanti sono le intraprese industriali; non si possono schivare le brusche oscillazioni nel commercio.

Nel capo quinto l'autore esamina gli effetti recati alla economia del paese dai cattivi raccolti e dalla diminuzione dei prezzi del frumento cagionata dalle grandi importazioni dall'America del Nord. L'agricoltura inglese ne soffersse e la rendita della terra diminuì. Anche questo danno però è reputato passeggero; una migliore ripartizione della proprietà fondiaria e la creazione dei piccoli poderi nella vicinanza delle grandi città possono rialzare il valore del suolo e far prosperare nuovamente l'agricoltura.

I salari, le condizioni morali ed economiche degli operai inglesi, le coalizioni operaie, le pretese del lavoro, la sua lotta col capitale formano argomento di parecchi altri capitoli della accurata pubblicazione, e noi vorremmo, se lo spazio consentisse, potere riassumere alcune verità esposte dal dotto economista intorno alle *Trades Unions*, al socialismo germanico e francesé. Anche qui, accanto ai punti neri, imprevidenza delle classi lavoratrici inglesi, abuso delle bevande alcoliche, pretese eccessive, sono collocati abilmente i punti luminosi, resistenza nel lavoro, perizia poco comune, maggiore produttività dell'operaio inglese. Le stesse *Trades Unions* possono essere biasimate per alcuni riguardi, possono essere reputate nocive o quanto meno inutili agli interessi delle classi operaie, mentre, sotto altri rapporti, non si può disconoscere che abbiano reso dei servigi agli operai, illuminandoli intorno alle condizioni ed ai progressi delle industrie e richiamando l'attenzione del potere legislativo sopra alcuni provvedimenti ragionevoli ed equi proposti dal comitato parlamentare delle *Trades Unions*.

Oltre alla copia dei capitali ed alla potenza delle industrie, l'Inghilterra trae argomenti di forza dalla colonizzazione, per cui fu a ragione chiamata la Roma dei nostri giorni. Per essa l'industria inglese va creandosi sempre nuovi mercati, che in certa misura compensano le perdite parziali fatte dei mercati più vecchi; per essa la popolazione

inglese trova un salutare correttivo al suo vivace incremento con l'emigrazione. E l'emigrazione, alla sua volta, mantiene alti i salari in casa. Le colonie poi, in qualsivoglia maniera organizzate, conservano sempre legami di affetto con la madre patria. Un inglese che emigra non pensa per ciò di andare in esiglio; resta sempre leale suddito della nazione, ed è sicuro della protezione del Governo contro qualunque violenza o soperchieria straniera. La floridezza delle colonie inglesi, le intime relazioni fra loro e la patria comune, fanno concepire la speranza di una potente confederazione dei popoli anglo-sassoni.

Il chiaro scrittore discorre negli ultimi capitoli del suo libro della accumulazione del capitale in Inghilterra e della legge dei salari, delle migliorate condizioni morali ed economiche della popolazione inglese e di una inchiesta sulla crisi agraria che travaglia il paese.

Abbiamo appena citati gli argomenti svolti dal signor Brassey con ampiezza di vedute ed illustrati acconciamente da dati statistici attinti alle migliori fonti. Ciò è poco per coloro che desiderassero avere un sunto del libro; ma confidiamo che basti per coloro che alla prosa arida di un inesperto recensore preferiscono un breve cenno che li guidi alla ricerca del libro e a leggere le cose più notevoli che vi si contengono.

V. M.

THE HISTORY OF BRITISH COMMERCE

AND OF THE ECONOMIC PROGRESS OF THE BRITISH NATION 1763-1878

BY LEONE LEVI.

(Second Edition with graphic Tables. - London - John Murray - 1880.)

Il signor Leone Levi è già conosciuto come economista e come letterato. Queste due qualità risaltano in grado distinto anche dal libro, il cui titolo abbiamo riportato qui sopra, del quale fu testè pubblicata la seconda edizione. Quantunque questo libro sia molto esteso, comprendendo più di 500 pagine, pure si fa leggere volentieri.

In esso è narrata la storia del commercio inglese nell'ultimo secolo; incomincia con un rapido schizzo delle condizioni industriali dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo passato. Circa 100 anni fa, dice l'autore, questo paese usciva appena da un conflitto, dopo aver aumentato i suoi domini territoriali ed avere acquistato una certa supremazia politica, a costo però di grandi sacrifici. L'industria ed il commercio di quel paese erano allora tuttavia bambini. Ma allora, come adesso, l'Inghilterra possedeva un'eccellente posizione geografica e una popolazione di robusto carattere, amante del lavoro ed atta ugualmente alle pacifiche conquiste dell'industria, come all'opera più perigliosa di guadagnare nuove terre alla civiltà e di stanziarvi colonie. Le eccellenti doti di cui la popolazione inglese va fornita, portarono, col trascorrere del tempo, meravigliosi risultati.

La crisi sociale e politica a cui fu data in preda l'Europa sul finire del secolo scorso e nei primi anni del presente, fece sentire il suo terribile urto anche nell'Inghilterra. Questa, mantenutasi in quel tempo esente da rivolgimenti interni, ma invidiata all'estero, e forse soverchiamente gelosa dei propri interessi, fu involta in lotte perigliose, dalle quali però la fermezza d'animo dei suoi abitanti seppe riuscire vinci-

trice. Di ciò, fra gli altri fatti ci dà testimonianza la storia del *loyalty loan* raccontata dall'autore con eloquente semplicità. L'erario versava in difficili condizioni, ed abbisognava di nuove e forti somme di danaro per sostenere la guerra contro la Francia; ma la contrattazione di un prestito regolare nelle condizioni d'allora era pressochè impossibile. Non appena però la popolazione inglese fu posta a conoscenza di queste difficoltà, si fecero da ogni parte al Governo proposte di soccorsi; e tostochè gli sportelli della Banca furono aperti per ricevere le sottoscrizioni di questo prestito patriottico, si impegnò una nobile gara; la fortuna di coloro che stavano più vicini agli sportelli era invidiata da coloro che non avevano potuto giungervi, i quali rivolgevano ai primi la preghiera di inscriverli fra i sottoscrittori del prestito. In poche ore il prestito fu intieramente coperto! Senonchè questo stesso lodevolissimo amore degli interessi e della gloria nazionale, esagerato che sia, può far commettere gravi errori. Tali furono certo la politica commerciale praticata pertinacemente in passato dall'Inghilterra, non già soltanto per rappresentarla verso le nazioni rivali, ma per uno spontaneo spirito di gelosia, errore però di cui quel paese fece nel nostro secolo onorevole ammenda, e il sistema oppressivo cui furono assoggettati i commerci e l'industria dell'Irlanda, al quale forse quest'isola deve oggigiorno, non meno che al difettoso regime agrario, la propria miseria.

Ora, uno dei meriti che devono essere riconosciuti all'autore è che, mentre egli pone in luce i fatti più onorevoli per la nazione inglese, non le risparmia il suo biasimo ov'essa lo merita.

L'importanza del libro qui esaminato ci aveva dapprima suggerito l'idea di pubblicarne un sunto. Ma da questo nostro primo proposito ci distolsero due ragioni: la ricchezza della materia per cui il sunto stesso riuscirebbe forse troppo voluminoso; la difficoltà di riprodurre in proporzioni ridotte il libro dell'autore senza dover limitarsi a dare un arido schema dell'opera sua, lasciando andar perduta con ciò quella copia di particolari interessantissimi e di osservazioni minute che formano uno dei pregi principali di quest'opera. Dobbiamo perciò limitarci a dare un rapido cenno degli argomenti in essa principalmente trattati.

Essa si divide in cinque parti. La prima comincia, come abbiamo accennato, dal descrivere le condizioni economiche dell'Inghilterra or sono circa 100 anni; si fa quindi a seguire l'industria e il commercio inglese nei progressi compiuti da essi dopo la metà del secolo scorso; riassume la storia della formazione degli Stati Uniti dell'America del Nord, tenendo particolar conto dell'influenza che questo fatto ebbe sui rapporti tra l'Inghilterra e le altre potenze europee e sul diritto inter-

Questo rapido svolgersi dell'economia pubblica, condusse a un eccesso di produzione; il quale eccesso di produzione, congiunto alla febbre di speculazione (1) ed agli ardori delle intraprese industriali, produssero l'acuta crisi economica che, incominciata nel 1873, si può dire accenni appena a declinare. Dall'Austria, dove scoppiò nel 1873, la crisi si propagò in Italia, in Russia, nell'America del Nord (settembre 1873), nella Germania (ottobre 1873), nell'Inghilterra. La Francia, che, per un complesso di circostanze favorevoli alla sua economia, credeva di esserne risparmiata, ne fu involta pur essa sul cadere del 1876. Decrebbe il potere di acquisto di tutti i popoli, le imprese industriali d'ogni specie dovettero sospendere il loro esercizio, furono congedati a centinaia di migliaia gli operai nell'ovest di Europa e in America; i prezzi dei prodotti dell'industria caddero assai basso e le statistiche dei fallimenti, nell'America del Nord, in Inghilterra, Germania ed Austria, riferirono cifre spaventevoli (2).

Questa condizione patologica della economia dei popoli, quantunque sia durata quasi sette anni, esprime, secondo il concetto del nostro scrittore, una breve tappa, un momento di sosta, in confronto dei millennii che conta la storia dei popoli. Certo non si possono riparare prontamente nè la colossale dissipazione dei capitali impiegati malamente nelle industrie e nei commerci, nè la generale contrazione nella forza di lavoro produttivo. Esistono però gli elementi necessari per riprendere, con vigore novello, il cammino interrotto sulla via del progresso economico, e fra questi ha il primo posto la ingente accumulazione di capitali che si va facendo presso la maggior parte dei popoli civili.

V. M.

(1) PAUL LEROY-BEAULIEU nega che la febbre di speculazione, per sua natura di corta durata, abbia prodotto una crisi così lunga, o ne sia una delle cause. Egli queste cause le riduce a tre: eccesso di produzione nelle principali industrie, tessuti, carbon fossile, ferro; cattivi raccolti nei paesi più ricchi, Inghilterra e Francia; perdita da parte dell'industria europea della cospicua clientela di parecchie contrade transoceaniche (*Economiste Français*, n° 31 e 32, 1880).

(2) Possono trovarsi più ampie notizie intorno alla causa ed agli effetti della crisi industriale 1873, nel libro del signor BRASSEY, *Foreign Work and English Wages, considered with reference to the depression of Trade*. — London, Longmans, Green, and. Co., 1879.

LE OPERE PIE IN ITALIA.

I.

Una riforma delle leggi che reggono le opere pie vuol essere maturata nell'opinione pubblica e raccomandata come il convincimento degli uomini più savi ed esperti, innanzi che venga proposta alle deliberazioni del Parlamento. Modificare questa parte della legislazione vale quasi quanto toccare alle istituzioni politiche. È un beneficio dei nostri ordini liberi di governo, di non aver a precipitare siffatte mutazioni, se non siano prima accertati gli inconvenienti dello stato presente di cose, e non si abbiano previsioni fondate sulle conseguenze delle nuove che si vorrebbero sostituire.

Ma se la discussione può farsi nelle accademie, nei giornali, nei congressi, per una specie d'intuito che si abbia dei difetti della legge attuale e dei vantaggi che uno si ripromette dalle nuove disposizioni desiderate; se ivi ognuno può parlare colla semplice cognizione dei fatti particolari a cui ha assistito; se tutto ciò giova a rischiarare il problema; quando il Governo e il Parlamento abbiano da assumere la responsabilità di una riforma legislativa, è mestieri che si eseguiscano inchieste generali e profonde.

Il Governo e il Parlamento non possono contentarsi di notizie frammentarie, parziali; essi hanno obbligo (poichè soli ne hanno i mezzi) di rendersi conto dei fatti nella loro interezza; non basta che si adducano esempi, episodi, eccezioni; ci vogliono statistiche, le quali diano la misura dei fenomeni e l'espressione quantitativa, così dei mezzi d'azione che sono in giuoco, come dei loro prodotti.

Ora, riguardo alle opere pie, il Governo ha fatto a più riprese

opera di investigazione, e anche recentemente ritornò sul vastissimo tema per delineare i profili di una nuova statistica.

Un primo elenco delle opere pie fu fatto nel 1862, a cura del dottor Castiglioni, per ordine del Ministero dell'interno; e poco dopo fu intrapresa una vera inchiesta statistica dalla direzione che si intitola da questo servizio, presso il Ministero di agricoltura e commercio, in base ai conti del 31 dicembre 1861.

L'impresa era delle più ardue e ponderose; si richiesero parecchi anni per raccogliere le notizie; la stampa dei risultati incominciò nel 1868 e si chiuse nel 1872, presentando in quindici grandi volumi in quarto la statistica di tutte le provincie, eccettuata quella di Roma.

Il Veneto pure vi era compreso; solamente i dati di esso non erano sincroni a quelli del resto del regno, riferendosi al 1867 e non al 1861; ma ivi la legislazione essendo rimasta la medesima, e le condizioni politiche e sociali pressochè immutate fino al giorno delle annessioni, si può ritenere che la differenza di tempo non abbia recato se non piccole differenze di cifre. Mancavano i dati per la provincia di Roma: fu supplito per questi, almeno per ciò che riguarda la città di Roma, mediante un lavoro del cavaliere Qnerini, ricco di erudizione storica, che venne inserito nella *Monografia di Roma e campagna romana*, pubblicata dal Ministero di agricoltura in occasione dell'ultima esposizione di Parigi.

La statistica del 1861 non si limitava a rappresentare le condizioni del patrimonio e del bilancio delle opere pie a quella data; ma per ogni gruppo di provincie, corrispondente ad uno degli Stati che formarono il nuovo regno, narrava le vicende della beneficenza e delle leggi che la governarono dal principio di questo secolo, non tralasciando di rivolgere lo sguardo anche alle epoche precedenti, a fine di meglio determinare la fisionomia della beneficenza ed assistenza pubblica nelle varie regioni.

Le quali introduzioni storiche hanno per loro medesime un valore assai grande; un valore durevole, che non potrebbe venir meno, comunque si mutassero le situazioni contabili. Quella statistica del 1861 rimane insigne monumento dell'operosità della statistica italiana e della vigorosa iniziativa che aveva saputo imprimerle il dottor Pietro Maestri.

Egli è chiaro però che una statistica, la quale risaliva al 1861, e poteva quasi dirsi il primo tentativo di tirare in luce quell'insieme di enti morali, gelosi della propria autonomia, repugnanti da ogni governativa ingerenza, e che il più sovente affettavano di respingere come intrusione indebita anche la sorveglianza più doverosa, aveva bisogno

di essere riveduta e portata al corrente dei fatti verificatisi posteriormente.

Faceva d'uopo rendersi conto di quanto si fosse accresciuto il patrimonio della beneficenza pubblica nel periodo corso dopo il 1862; quali nuove forme di beneficenza si fossero dischiuse, in armonia coi nuovi bisogni sociali; in quale misura si fosse approfittato delle disposizioni della legge del 3 agosto 1862 per la trasformazione delle opere pie di cui fosse venuto meno lo scopo.

A raggiungere questo doppio intento, di riconoscere, cioè, le nuove istituzioni e le trasformazioni avvenute nelle opere pie, e di fare una nuova statistica delle istituzioni di beneficenza, che verificasse l'esattezza della prima e comprendesse l'intero territorio dello Stato, il ministro Cantelli indirizzò una memorabile circolare ai prefetti, nel dicembre 1875, e secondato da un funzionario conoscitore della materia e oltre ogni dire zelante, intraprese una nuova grande inchiesta, la quale è da deplorarsi che non sia stata portata a compimento. Forse contribuì a farla procedere a rilento, e più tardi a farla arenare nelle secche degli uffici, la sua stessa mole: fatto si è che solamente una frazione di essa, cioè la metà circa della parte che riguardava le istituzioni elemosiniere, potè esserne presentata al pubblico.

Quel lavoro, lo ripetiamo, procedeva a rilento, e il Governo desiderava rendersi conto, fosse pure in modo approssimativo, dell'azione esercitata dalla legge del 1862, delle nuove istituzioni sorte da quell'epoca in poi, delle trasformazioni operate sotto l'impero della legge stessa, dell'entità del patrimonio e delle rendite delle opere pie, a diciotto anni d'intervallo dalla prima statistica. Perciò il Ministero dell'interno, con altra circolare del 1878, richiese i prefetti di compilare un elenco nominativo delle opere pie, nel quale venissero indicati lo scopo delle singole istituzioni, la forma dell'amministrazione, l'ammontare del patrimonio, la rendita lorda, le annualità passive, le imposte, le spese di gestione patrimoniale, e per ultimo, come risultato della sottrazione di queste spese dalla rendita totale, la porzione disponibile per la beneficenza.

Diremo prima delle nuove fondazioni e delle trasformazioni di opere pie, avvenute dal 1862 fino ad oggi, non che dei lasciati fatti ad opere pie esistenti, indi riferiremo i risultati generali della statistica del 1878.

hanno per fine la custodia incolome dei bambini; gli istituti ortopedici, gli ospizi marini, gli ospizi alpini.

Forse si troveranno pochi asili di tali specie, per ora; ma il solo fatto che sia sorto un nuovo genere di beneficenza, merita che gli si apra un'apposita rubrica.

Così sono da notare le istituzioni di patronato, quali esistono, per esempio, a Milano e Torino; veri ospizi nei quali si lavora, si impara, e vi si tenta la redenzione morale ed economica dei liberati dal carcere. E gioverebbe pure di portare l'attenzione sulla edificazione di case operaie, non fatta per spirito di speculazione, ma neppure per dare l'abitazione gratuita; quando cioè si tengono le pigioni al disotto del limite che fratterebbe l'impiego sicuro del denaro. Senonchè, simili imprese non si reggono, per lo più, come opere pie, ma nella forma di società per azioni, ovvero sussistono per impulso di un uomo che intende spiegare direttamente l'azione sua filantropica senza darvi carattere di perpetuità e di ente morale.

Ognuna di coteste istituzioni, diceva un giorno l'onorevole Correnti, è una nebulosa, un astro incerto, che annunzia una nuova costellazione; è del più grande interesse tener dietro a queste forme profetiche della beneficenza.

III.

Prendiamo ora ad esaminare la situazione delle opere pie alla fine del 1878.

Vediamo prima quale sia il territorio della nuova statistica, la quale intende ricercare soltanto la *rendita patrimoniale* delle istituzioni rette dalla legge 3 agosto 1862. Non solo essa esclude la carità individuale che schiva di esser vista, e quella che si fa per private associazioni temporanee, costituitesi per calamità straordinarie, passeggiere, come inondazioni, fillossera, cavallette, o per provvedere ad una troppo rigida invernata, e vià discorrendo; non solo non contempla la carità legale fatta dai comuni, dalle provincie o dallo Stato, *in istituti propri*, da essi mantenuti e governati (come ospizi di esposti, manicomii, ecc.); ma esclude persino i contributi e sussidi che le opere pie ricevono dallo Stato o da altri corpi morali o da privati benefattori.

Osserviamo, in passando, come la carità legale fatta dai comuni e dalle provincie rappresenti una spesa di circa 37 milioni all'anno a carico dei contribuenti.

Le opere pie censite nel 1878 furono 17,870, comprese 735 esistenti nella provincia di Roma, ossia 17,135 senza questa. La sta-

tistica del 1861 ne aveva noverate 20,123 senza Roma; ma essa comprendeva 3866 opere di puro culto; eliminate queste, la differenza rispetto al 1878, senza contare la provincia della capitale, sarebbe di 878.

Questa differenza in più non sarebbe gran fatto dissimile dal numero delle nuove fondazioni sorte dopo il 1862, che fu di 904 fino a tutto il 1877. Non è però da far meraviglia che si trovino discrepanze nel numero delle istituzioni, fra l'una e l'altra statistica, quando si rifletta che la prima numerava le opere pie, quali erano riconosciute, con criteri e discipline varie, prima che entrasse in vigore la legge unica per tutto il regno. Infatti la legge del 3 agosto 1862 non assoggettava a sè le fondazioni *a titolo di famiglia*, nè quelle, in generale, che non avessero di mira esclusivamente la classe povera; onde non poche istituzioni, che erano state comprese nella statistica del 1861, furono abbandonate nella nuova.

Molte fusioni di opere pie avvennero per decreto regio, dal 1861 al 1878, e questi provvedimenti sono pure da tenersi in conto per spiegare le differenze fra le due situazioni, oltre all'aggiunta delle nuove fondazioni. E neppure è da passare sotto silenzio la diligenza posta in ogni tempo dai prefetti delle provincie nel rintracciare le opere pie sfuggite alle indagini dei loro predecessori. Infine si ponga mente alle incertezze che rimangono talora nel distinguere fra lascito perpetuo amministrato da un'opera pia, e opera pia avente i caratteri di amministrazione autonoma. Se, per esempio, dieci fondazioni perpetue di limosine erano state iscritte come altrettante opere pie nel 1861, ed ora sono amministrate da una congregazione di carità, può darsi che figurino nella nuova statistica come un solo ente, col patrimonio dei dieci antichi. Se la giurisprudenza amministrativa ebbe in questa sottile materia le sue oscillazioni, figuriamoci quanto deve essere stato più facile di qualificare a vicenda nell'uno o nell'altro modo questi enti, allorché la legge doveva essere interpretata, per la statistica dagli uffici di prefettura, massime se i caratteri della istituzione non si trovavano definiti da qualche decreto posteriore al 1862, che fosse stato emanato per revisione degli statuti od altrimenti.

A questo punto, ci sia lecito di fare una breve digressione. Si dice spesso che l'amministrazione delle opere pie è trasandata e irregolare; e che questa irregolarità si rivela nel modo più flagrante al solo scorreggere quante sieno le opere pie morose nel presentare gl'inventari e i conti annuali. Fu detto innanzi alla Giunta centrale di statistica e ripetuto in più relazioni governative e parlamentari, che nel 1874 c'erano 3218 opere pie senza inventario, 5038 prive di bilancio, 2226 senza tesoriere, 5108 il cui tesoriere non aveva dato cauzione; che ri-

manevano 27,923 conti da presentare, e che 13,700 conti presentati con ritardo più o meno grande rimanevano da approvarsi dalle Deputazioni provinciali. Ma anche tralasciando di considerare che la gestione della beneficenza e l'esercizio della tutela delle opere pie possono essersi migliorati dal 1874 in poi, non dobbiamo esagerare i mali, per non gettare il discredito sulle amministrazioni composte in gran parte di persone della più specchiata onestà e altamente benemerite. Se riflettiamo che non poche congregazioni di carità hanno più decine di lasciti, della cui gestione hanno da rendere conto distintamente, può accadere che, per una amministrazione in ritardo, più decine di conti appaiano siccome non presentati, o non approvati dalla autorità tutoria.

Fra le 17,875 opere pie che compariscono come dotate di personalità propria,

- 4,403 hanno un'amministrazione speciale,
- 9,060 sono gestite dalle congregazioni di carità,
- 580 dai municipi.
- 1,778 dai vescovi, parroci od altri sacerdoti,
- 240 sono fabbricerie,
- 1,368 sono confraternite,
- 372 sono rette dai fondatori o loro eredi,
- 68 dipendono da Università israelitiche,
- 6 dipendono dal demanio.

Totale 17,875.

Oltre alle 1778 che sono amministrate dai vescovi, parroci, ecc., ve ne sono 1268 nelle quali il clero esercita un'ingerenza legale, a forma degli statuti, sia facendo parte integrante delle amministrazioni, sia pigliando parte alla nomina degli amministratori, e in molti casi pure col diritto di designare le persone beneficande.

Delle 68 fondazioni perpetue riservate a beneficio di israeliti, sono 46 in Toscana (specialmente a Livorno).

Nessuna opera pia fu dichiarata essere affetta in modo esclusivo a sovvenire gli ascritti a confessioni cristiane diverse dalla cattolica. Convien supporre che le comunioni evangeliche abbiano un concetto così largo della carità, da non voler eccezioni per riguardo al culto dei bisognosi.

IV.

Passiamo a renderci conto del patrimonio e della rendita delle opere pie. Abbiamo già detto che la statistica del 1878 era molto sommaria, e non poteva dare che notizie largamente approssimative. Un esame approfondito sopra il metodo col quale fu predisposta e condotta quella investigazione ci farebbe indugiare qui a lungo e sarà oggetto di una nota speciale in appendice alla presente memoria.

Stando alle dichiarazioni raccolte dalle amministrazioni delle opere pie nel 1878, il loro patrimonio consisterebbe in 1626 milioni, cioè in 982 milioni di beni stabili, censi, canoni e crediti ipotecari, e 644 di beni mobili diversi dalle annualità perpetue e dai crediti ipotecari.

Come si distribuisce geograficamente codesto patrimonio delle opere pie nel Regno? Esso è accentrato per la maggior parte nei grandi comuni.

Dieci città, quelle che hanno più di centomila abitanti, possiedono insieme 666 milioni del patrimonio lordo (dichiarato) delle opere pie, ossia molto più di un terzo del totale. Le altre 59 città capoluoghi di provincia ne hanno 307 milioni; 5882 altri comuni ne hanno insieme i rimanenti 653 a fare il totale 1626; 2431 comuni non possiedono alcuna fondazione perpetua di beneficenza.

Tralasciamo di fare i ragguagli del patrimonio delle opere pie alla popolazione dei comuni che sono sede delle medesime, perchè un tale confronto non sarebbe legittimo. L'azione degli istituti di carità esistenti nei vari comuni è spesso reciproca, e si spande in qualche misura anche sul territorio di quelli che ne sono sprovvisti quanto sia vero che ne sono beneficiati quasi principalmente gli abitanti dei comuni in cui risiedono quelle amministrazioni. Rammentiamo che a Napoli c'è l'immenso Albergo dei poveri, sulla porta del quale sta scritto: « Totius Regni pauperibus. » Fu lo strano pensiero di Carlo III di credere di provvedere in un luogo solo alla miseria delle migliaia di poveri del suo reame, quasi si potessero i poveri degli Abruzzi e delle Calabrie chiamare in Napoli e nutrire in un unico ospizio. E fu fortuna per la tranquillità pubblica e per l'igiene della capitale partenopea che quel pensiero dovesse rimanere un'utopia.

Del rimanente, questo valore attribuito al patrimonio delle opere pie non può non essere inferiore al vero, poichè è noto come gli inventari non si tengano abbastanza al corrente degli incrementi di prezzo

dei beni, e come sia tendenza naturale degli amministratori di tener basse le stime, per moderare le tasse, ed anche perchè, facendo apparire più basso il capitale, sembra essere più alto il saggio della rendita. Così vediamo non poche opere pie far mostra di una rendita lorda dell'8, del 10 per cento ed anche più, rispetto al capitale denunciato; il che è inammissibile, eccede i confini del verosimile.

Ciononostante, se paragoniamo le due situazioni, del 1861 e del 1878, troviamo un incremento del 40 per cento sull'ammontare del capitale delle opere pie, escluse quelle di puro culto. Erano 1166 milioni nel 1861, sono ora da 1626, compresa la provincia di Roma per 112 milioni. Ed eliminando dal computo le opere pie di credito (monti di pietà, monti frumentari e casse di prestanze agrarie), si avevano 1078 milioni nel 1861; se ne hanno adesso 1498, compresi 100 milioni delle opere pie della provincia di Roma.

Fin qui del patrimonio lordo; vediamo il netto. Escluse le opere di culto soppresse, il patrimonio lordo nel 1861, già lo dicemmo, si valutava 1166 milioni. Le annualità passive essendo allora 15,944,451, se si capitalizzano al 100 per 5, rappresentano 315,242,560 lire, le quali devono togliersi dalla prima somma, per avere il capitale netto, in lire 850,916,328.

Nel 1878, esclusa Roma a fine di rendere possibile il confronto colla situazione antica, il *capitale lordo* era 1514 milioni; le annualità passive sono indicate per una cifra minore di quella del 1861, e precisamente in 13,134,429; queste ultime capitalizzate all'istesso saggio indicato sopra, corrispondono ad un capitale di 262,688,580 da de-
falcarsi.

Restano netti 1,251,887,382, che superano di 400,970,954 il patrimonio trovato 16 anni prima.

Però questi medesimi carichi devono pesare meno gravemente di quanto sembri a prima giunta, poichè il valore dichiarato del patrimonio è certo al disotto del vero.

Per ultimo se dividiamo l'Italia in due parti, settentrionale e centrale, l'una; l'altra meridionale e insulare, troviamo questi dati sintetici:

	Popolazione	Patrimonio netto	Per 100 abitanti
		Milioni	Lire
Italia Settentrion. e Centrale .	16 405 084	1 017	6 203
Napoletano ed Isole	10 396 070	325	3 126

Nel 1861, 3201 comuni, aventi insieme 5,180,015 abitanti, non possedevano alcun istituto di beneficenza nel proprio territorio, vale quanto dire che il 21 *per cento della popolazione* del regno (che era allora di 24,273,776 abitanti) *era nei comuni sprovvisti di opere pie.*

Ora sopra 26.801,154 abitanti, ne abbiamo soli 4,571,605, compresi in 2431 comuni, senza opere pie; ossia la proporzione è scesa da 21 a 17 per cento della popolazione del regno, compresa Roma. Egli è vero che molti comuni, specialmente fra quelli del mezzogiorno, non hanno altre opere pie che i monti frumentari.

Il numero dei comuni aventi opere pie in tutto il Regno, nel 1878, era di 5951, con 22,229,549 abitanti.

V.

In complesso adunque, la rendita delle opere pie del regno è di 91 milioni. Questa somma si riduce alla metà circa, e più precisamente a 47 milioni, quando ne siano dedotti i pesi patrimoniali, le imposte e le spese di gestione del patrimonio. Sono 14 milioni per pesi, 14 e mezzo per imposte, 15 per gestione patrimoniale.

Tale è la sintesi della recente statistica del Ministero dell'interno. E queste quattro cifre, comunque approssimative, contengono un grande ammaestramento.

Diffatti, se gli amministratori delle opere pie ammettono che la rendita lorda è di 91 milioni, si può affermare che la medesima *non è minore di tanto*; poichè gli amministratori, per far buona figura, sarebbero inclinati a scemare piuttosto che ad accrescere la rendita dichiarata; e viceversa, se dimostrano che, per imposte, oneri di culto, interessi di mutui passivi, ecc., vanno sottratti 30 milioni, egli è certo che la deduzione da farsi per queste spese intangibili, *non può essere maggiore di tanto*; poichè, ancora pel naturale desiderio che essi hanno di essere giudicati abili amministratori, avrebbero interesse ad esagerare in più, anzichè a deprimere, l'ammontare delle somme da difalcare.

Possiamo adunque ritenere provato che la rendita originaria si riduce ai due terzi, quando sia liberata dalle annualità passive e dalle imposte, e diventa poi la metà, quando ne siano dedotte anche le spese di gestione patrimoniale.

La metà soltanto, lo ripetiamo, della rendita lorda si consegna al dipartimento della erogazione, e da questo punto in poi, converrebbe poter fare un nuovo studio per distinguere quanta parte della rendita disponibile si spenda per onorari, alloggio, ecc., ai medici, agli infer-

mieri, ai contabili, ecc., addetti all'esercizio della beneficenza, e quanta per mantenimento dei malati, per sussidi in denaro o in generi, e via dicendo.

Il commendatore Caravaggio, in una relazione allegata al progetto di legge presentato dal ministro Nicotera alla Camera dei deputati, per la riforma della legge sulle opere pie, aveva tentato di mostrare quanto siano, in generale, immoderate le spese di amministrazione della beneficenza in Italia, astrazione fatta dalle spese di gestione patrimoniale, che già si erano chiarite eccessive.

Egli prendeva a considerare i bilanci di vari gruppi di ospedali, orfanotrofi, ricoveri di mendicizia, istituti elemosinieri, ecc., nelle diverse regioni d'Italia, e arrivava alla conclusione che, fra *pesi e spese di amministrazione*, si prelevavano sovente i tre quarti, i quattro quinti ed anche più, della rendita lorda.

Noi crediamo, per quanto affermarono uomini spassionati, che pur troppo, un gran numero di amministrazioni di opere pie non vadano esenti da rimprovero per eccessive spese di amministrazione; ma non vorremmo neppure ammettere senza riserva le critiche formulate dall'egregio Caravaggio. Noi crediamo si possano fare alcune eccezioni alle sue censure, e per nostro conto proporremmo quest'una. Quando egli asserisce, e intende dimostrare, che taluni ospedali, per esempio, spendono una porzione grandissima della rendita netta pei direttori, medici, infermieri, ecc., egli sembra non avere posto mente che tutto questo personale è destinato a servire *non quei soli malati che sono mantenuti dalla residua rendita patrimoniale*, ma altresì quelli che sono ricoverati a carico dei comuni, o di altri corpi morali. Ora questi malati, che sono mantenuti con fondi estranei all'ospedale, devono pur essere curati ed assistiti dal personale dello stabilimento. Può darsi che quel personale sia più del necessario; ma tenuto conto delle due classi d'infermi, non è sulla semplice proporzione della spesa che esso importa, in confronto alla rendita patrimoniale, che si può giudicare se ve ne abbia di troppo.

Diciamo di più: il criterio testè citato potrebbe menare all'assurdo. Dove le rendite del patrimonio siano una parte minima dei mezzi di cui dispone l'ospedale, potrebbe anche darsi che nulla rimanesse di quella rendita per il vitto, il vestito, ecc., dei malati, e che lo stesso personale di servizio dello stabilimento fosse in qualche misura mantenuto con fondi estranei alla medesima. In tal caso le spese, che si vogliono chiamare di *amministrazione della beneficenza*, assorbirebbero *più del cento per cento* della rendita patrimoniale; e ciononostante potrebbe non essere condannabile, anzi degno di encomio, il modo di agire di quegli amministratori, che con rendite perpetue meschine, sa-

peessero trovare altri mezzi per l'esercizio della carità sopra una scala più vasta.

In secondo luogo, gli oneri patrimoniali sono in gran parte indipendenti dalla volontà degli amministratori; saranno obblighi di messe da far celebrare, pensioni vitalizie da pagare secondo la mente dei testatori; canoni, livelli, ecc., che pesano sugli stabili di proprietà dell'opera pia. Talvolta financo è imposto all'autore del legato che il frutto non debba erogarsi in atti di beneficenza, per un certo numero di anni, ma si abbia da capitalizzare finchè sia raggiunta una determinata somma.

Malgrado però queste riserve, nessuno potrà disconvenire che si fa opera di cattiva amministrazione, conservando il patrimonio lordo di tanti pesi. Non solamente le annualità perpetue si possono affrancare, ma anche i mutui passivi gioverebbe estinguerli, mediante alienazione di una parte del patrimonio; e non è una buona ragione per conservare delle passività, neppure il dire che si debbano tenere in deposito le cauzioni dei contabili, o di chi ha in affitto i beni dell'opera pia; imperocchè chiunque abbia esperienza degli affari di corpi morali, sa che il patrimonio attivo non arriva a rendere il 4 per cento, mentre le passività esigono in media l'interesse del 6. E oltre a questa differenza del 2 per cento sul patrimonio passivo, c'è la spesa di amministrazione da sostenere sul totale patrimonio lordo, attivo e passivo, la quale è necessariamente maggiore di quanto potrebbe bastare per l'attivo depurato. Supponiamo una istituzione che abbia 100 di patrimonio attivo e 50 di passivo. Su questi ultimi 50, essa paga il 6 per cento, mentre ricava solamente il 4 dal complesso dei 150. Si aggiunge la spesa di amministrazione per 150, invece che per 50.

Amministrare 150, in luogo di 50, ecco ciò che si vuole dagli impiegati delle opere pie, anche a ritenerli tutti onesti, anche astraendo da ogni malversazione. Quelle passività le vogliono gl'impiegati, perchè abolendole diminuisce il lavoro, ossia diminuisce l'importanza dell'ente. Gli impiegati hanno interessi opposti a quelli della beneficenza; e bisogna tagliar nel vivo codesto polipaio, se si vuol rendere più economica la gestione ed elevare la proporzione della rendita disponibile.

Il commendator Caravaggio ha fatto opera da pubblico Ministero, quando ha messo in luce i difetti delle attuali amministrazioni. Egli ha forse esagerato, ponendo fra le spese di *amministrazione* quelle del personale sanitario ed altre che sono di vero *esercizio della beneficenza*, e non è stato forse abbastanza giusto nel riconoscere quanta parte delle passività annuali siano irriducibili, qualunque sia lo zelo degli uomini preposti alle opere pie, incominciando dalle imposte pagate allo Stato. Ma resta chiarito che le spese di gestione patrimoniale, unite

alle imposte ed ai pesi, portano via la metà della rendita lorda, senza contare le *spese di amministrazione inerenti all'erogazione*.

Un'indagine approfondita su tutta l'azienda delle opere pie deve farsi ora dalla Commissione d'inchiesta, istituita col reale decreto del 3 giugno scorso, il quale dice: « È istituita una Commissione coll'incarico di eseguire un'ampia e particolareggiata inchiesta morale, economica ed amministrativa, sulle opere pie del regno, e di studiare e proporre un piano di generale riordinamento, che risponda allo spirito dei tempi e alle mutate condizioni sociali. »

La statistica sommaria testè eseguita sarà il canevaccio per il lavoro della Commissione; essa è da considerarsi come un indice geografico delle opere pie in Italia e della loro importanza approssimativa. La Commissione non potrà prender notizia dello stato patrimoniale e dei particolari dell'erogazione di tutti e singoli gli istituti di beneficenza; ma anche limitandosi ad esaminarne un certo numero, opportunamente assortito, in ogni provincia o regione, potrà determinare quei coefficienti sperimentali che valgano a chiarire il legislatore intorno alla realtà delle cose e alla convenienza delle riforme.

VI.

Noi abbiamo qui esposti i risultati generali di una statistica della beneficenza, ridotta ai profili di ciò ch'essa dovrebbe descrivere. Nessù manifestò, che la metà circa, delle rendite si perde per via, e non arriva agli infelici a cui sarebbe destinata.

I mali che si lamentano in codeste amministrazioni possono dipendere, in qualche misura, da difetti della legge; ma basterebbe modificare la legge?

Per molto tempo si è detto e scritto che la legge consente gli abusi, e che riformare la legge voleva dire restituire il patrimonio ai poveri nella sua integrità. Ma il congresso di beneficenza riunitosi in Milano nello scorso settembre ha esaminato, almeno per via indiretta, la legge, e la prima sezione del medesimo ha fatto uno studio approfondito delle sue disposizioni fondamentali. Ebbene chi assistè a quelle discussioni, ha potuto persuadersi che la legge reggeva alla maggior parte della critiche.

La legge del 3 agosto 1862 può considerarsi fra le migliori e più liberali d'Europa. Ciò non pertanto, l'esperienza di diciott'anni ha fatto sentire l'opportunità di qualche modificazione, a fine di rendere più seria la responsabilità dei gestori, più efficace l'esercizio della tutela, più agevoli ad attuarsi le riforme prudenti.

Di presente i soli bilanci consuntivi sono sottoposti all'esame della deputazione provinciale; ma questa, arrivando a cose compiute, ha un interesse meno vivo a prendere conoscenza esatta del modo col quale fu amministrato; e l'approvazione dei conti passa troppo spesso, quasi fosse una pura formalità. Gioverebbe forse obbligare le opere pie a sottoporre all'approvazione dell'autorità tutoria anche i bilanci preventivi. Adesso una larva di sindacato si esercita dal pubblico, essendo prescritto che i bilanci medesimi si tengano esposti, per un determinato numero di giorni, a richiesta di chi desidera vederli, presso la segreteria del pio istituto. Ma chi li va a domandare? Converrebbe che la vita pubblica fosse ben altrimenti sviluppata nel paese, che non è. Delle pubbliche funzioni, in Italia, si è più disposti a sentir l'onere che non l'onore.

E ammesso che si abbiano da esaminare anche i bilanci presuntivi, è dubbio se convenga affidare il nuovo incarico alle deputazioni provinciali, già sopraccariche di lavoro, o se meglio giovi affidarlo ad un consiglio provinciale di beneficenza, da costituirsi a somiglianza dei consigli scolastici, di sanità, ecc. E vi è pure chi, desiderando attribuire il nuovo ufficio alle deputazioni, vorrebbe trasferito l'esame dei consuntivi ai consigli di prefettura; e ciò non senza ragione, forse, se si rifletta all'indole diversa di quest'ultimo esame, che vuol essere puramente contabile, non economico e morale come l'altro. Fu detto nel Congresso di Milano, che in quella stessa provincia, la deputazione provinciale non aveva approvati i conti delle opere pie oltre l'anno 1873, mentre i conti erano stati presentati fino a tutto il 1878.

Intanto il riscontro medesimo dei conti consuntivi, quale si effettua oggi dalle deputazioni, è privo di sanzione: le loro ordinanze non hanno forza esecutiva; non si può in virtù di tali ordinanze pigliare ipoteca sui beni del contabile; è necessario andare innanzi ai tribunali a rifare il processo, e nel frattempo il contabile, messo in sospetto dalla prima inchiesta, può spogliarsi volontariamente dei beni che sarebbero stati la guarentigia materiale della sua gestione. Converrebbe adunque che le ordinanze emesse contro gli amministratori delle opere pie avessero forza esecutiva, come l'hanno quelle dei consigli di prefettura rispetto ai conti dei comuni.

Tutte le opere pie devono avere, secondo la legge, un tesoriere, con cauzione. S'intende che parecchie opere pie possono avere un tesoriere in comune; ma è pure evidente che l'obbligo imposto di dar cauzione, è cagione di far aumentare lo stipendio, e che, tutto assieme, un ordinamento di cose che conviene ad un'amministrazione un po' grande, può riuscire meno opportuno quando si tratti di poche lire di rendita da incassare. V'è chi propone che si affidi la riscossione delle

rendite delle opere pie all'esattore comunale. Ma la assumerebbe costui un tal servizio, senza che gli fosse dato in pari tempo il privilegio fiscale? E allora noi abbandoniamo il diritto comune. Egli è vero che si tratta del patrimonio dei poveri, ossia di istituzioni di carattere pubblico; ma si avrebbe una difficoltà di più a trovare gli affittuari dei beni delle opere pie, quando le rate di affitto dovessero pagarsi col rigore dell'imposta fondiaria.

Riguardo alla conversione forzata dei beni immobili in rendita dello Stato o in altri valori pubblici, che sarebbe vagheggiata da alcuni scrittori, e di cui fu fatto cenno qualche volta anche nel Parlamento, ci piace di constatare che non una voce si alzò nella prima Sezione per domandarla. Che anzi fu accettata senza discussione una risoluzione tendente a far confermare dal Congresso internazionale di Milano il voto espresso dal nazionale Congresso di Napoli, per lasciar libera codesta conversione. Noi non porteremo argomenti a conforto della tesi, chè non ne sarebbe questo il luogo; soltanto ci sia permesso di citare un aneddoto, che, quando ci fu raccontato, fece a noi non lieve impressione. Un secolo circa avanti il mille, un certo canonico Dateo apriva in Milano un ricovero di esposti, e morendo raccomandava la pia casa alla carità cittadina, lasciandole in proprietà il modesto fabbricato in cui erano raccolti i bambini. Quella casa passò in tempi recenti a far parte integrante del patrimonio dell'ospizio dei trovatelli. Quando, pochi anni or sono, furono abbattute tante case per costruire la grandiosa galleria e le fabbriche che ricingono la nuova piazza del Duomo, cadde pure sotto il piccone demolitore una modesta casetta nella via dei Due Muri: era la casa del buon Dateo. Quello stabile era stato conservato per quasi mille anni, a dare le sue rendite per lo scopo voluto dal fondatore. Chi ci potrebbe assicurare, fra mezzo a tante vicende, di guerre esterne e cittadine, di rivoluzioni ecc., che il patrimonio dei trovatelli sarebbe rimasto intatto per tanti secoli, ove fosse stato investito in altra maniera meno solida, meno materiale? Piuttosto fu raccomandato vivamente che si provvedesse a facilitare il concentramento delle opere pie in unità di maggior conto.

Il Caravaggio proponeva di far cessare le piccole amministrazioni, incaricando della gestione delle piccole opere pie la Giunta comunale, che sarebbe stata servita, anche per ciò, dall'ufficio comunale. Come il tesoriere, così anche il segretario del comune, diceva egli, potrebbe essere messo a servizio delle opere pie minuscole. Oggi *gli amministratori* sono *gratuiti*, secondo la legge; ma negli effetti questo principio è più apparente che reale. Soprattutto per le piccole opere pie, riesce gravoso il dover mantenere un segretario, un inserviente. Si ha un'amministrazione unica, e pure tanto complessa, per il comune: un

Consiglio solo, una sola Giunta e un ufficio, per interessi tanto diversi. Perchè non potrebb'essere una anche la direzione amministrativa degli istituti caritatevoli, specialmente dove questi non siano molti, salvo diversificare le direzioni tecniche, sanitarie, pedagogiche?

Si sa che in Francia le istituzioni di carità, che non arrivino ad avere 30 mila lire di rendita, sono servite dal tesoriere del comune.

Oltre a ciò, in Francia tutte le opere pie, in ogni comune, sono raccolte in due sole amministrazioni, corrispondenti a due gruppi, secondo che le istituzioni implicano ricovero dei beneficiati, o no. L'uno si intitola dei *bureaux de bienfaisance*, l'altro degli *hopitaux et hospices*. Questa uniformità di disciplina si vorrebbe da taluno introdotta anche nel nostro paese. Ma conviene a noi un rigore così assoluto, una divisione così geometrica, *a priori*?

Non è meglio incoraggiare, colla dimostrazione degli inconvenienti che nascono dall'eccessivo frazionamento delle amministrazioni, il loro spontaneo aggregarsi secondo i tipi principali, che non la fusione coatta, la quale provoca ostilità e reazioni?

Nessun dubbio che anche la legge dovrebbe favorire e stimolare l'unione degli istituti affini. Nè si potrebbe dimostrare che le disposizioni emanate in altri tempi dal legislatore nelle varie provincie, per mutare o sopprimere le separate gestioni, abbia trattenuto i benefattori dall'accrescere il patrimonio dei poveri. Così nel Lombardo-Veneto, durante il periodo francese, furono abolite le Commissioni particolari, e riunite le opere pie sotto una Commissione unica di beneficenza. Più tardi l'Austria creò le amministrazioni speciali, indi riunì i luoghi più elemosinieri sotto il titolo di Congregazione di carità.

Similmente, in quelle provincie, le case d'industria e di ricovero formavano un ente solo, e lo stesso avvenne degli orfanotrofi. Il Governo austriaco procedeva in tal guisa di caso in caso. L'amministratore era nominato dal Sovrano, con stipendio. L'ospedale, per esempio, aveva un amministratore e un direttore, entrambi nominati dal Governo. Non perciò venne meno la carità. I benefattori vogliono che si amministri bene, che vi abbia certezza che il patrimonio passerà intatto alle generazioni avvenire; ciò preme ad essi, molto più che non di vedere sussistere per ogni fondo una gestione separata.

Del pari in Roma, durante la occupazione napoleonica, fu operato l'accentramento di tutti gli istituti di beneficenza, che vennero ripartiti in quattro gruppi. Restaurato il Governo dei Pontefici, questo accentramento fu solo mantenuto per l'amministrazione ospitaliera (1); gli

(1) Fino alla fine del secolo scorso l'autorità del Governo pontificio era rimasta in Roma estranea affatto all'amministrazione degli istituti di beneficenza.

altri istituti riacquistarono la loro autonomia. Tutti i Governi plasmarono le amministrazioni come meglio stimarono.

Il concentramento delle piccole amministrazioni in unità maggiori è da favorire, senza dubbio. A Napoli saranno cinquanta orfanotrofi, indipendenti uno dall'altro; e saranno in tutto almeno 350 opere pie. Lasciate che duri l'autonomia amministrativa, e ci vorranno 350 edifici, e impiegati e inservienti appositi. Ma altra cosa è agevolare co-

In casi, non frequenti, di gravi complicazioni, il potere supremo esercitava la sua autorità tutoria, deputando su di essi uno o più amministratori temporanei, sotto il nome di *visita apostolica*. Non appena cessato il bisogno, questi amministratori rassegnavano l'incarico e tornavano in vita gli statuti, unitamente al carattere popolare dell'istituzione, all'esercizio del diritto di elezione, all'osservanza delle cautele pel mantenimento del patrimonio, ecc.

Sopraggiunta sul principio del secolo l'occupazione napoleonica, fu tolta ogni ingerenza alle amministrazioni statutarie e vi si sostituì, non un altro corpo elettivo, ma l'autorità del Governo nella nomina degli amministratori, ad imitazione dell'ordinamento dato nel 1802 all'*Hôtel Dieu* di Parigi; i beni degli ospedali di Roma furono agglomerati in un solo patrimonio e si prepose a governarli una deputazione speciale presieduta dal *maire*, o sindaco, e sottoposta al prefetto.

L'amministrazione tutta poi della beneficenza di Roma fu ripartita in quattro categorie, con decreto imperiale 4 giugno 1810.

Restaurato il Governo pontificio, alla gestione degli ospedali fu preposta una Commissione, che separò dapprima i singoli patrimoni, e per ciascun ospedale destinò un deputato. La Commissione aveva le facoltà superiori, e l'amministrazione ordinaria era esercitata dal deputato. Qualche tempo durò questo sistema, che in certa maniera continuava quello inaugurato dalla dominazione napoleonica, colla sola differenza dei patrimoni distinti.

Pio VII, il 13 novembre 1821, confermò la facoltà di amministrare e reggere gli ospedali ad una deputazione, che si compose di un prelado presidente, di deputati ecclesiastici, di altrettanti deputati secolari, quanti erano gli ospedali da essa dipendenti, e di due deputati sindacatori, secolari.

In forza di questo sistema, che si sostituì immediatamente a quello costituito sopra base popolare, scomparve ogni influenza elettiva.

Leone XII, con motuproprio del 3 gennaio 1826, riservando a sè l'immediata autorità sugli ospedali, nominò una Deputazione, alla quale attribui i poteri assegnatili da Pio VII. Il commendatore di Santo Spirito era presidente della Deputazione.

La prima disposizione di questo motuproprio suona così: " Tutti gli ospedali di Roma formeranno *un solo corpo ed una sola azienda*. „

Pio VIII credette che l'amministrazione unica degli ospedali non fosse nè prudente, nè utile, e quindi restituì gli ospedali a loro medesimi; ne separò i patrimoni e prepose ai singoli ospedali un prelado, presidente, e due curatori, uno laico ed uno sacerdote.

Il sistema delle amministrazioni particolari di ciascun ospedale, rimesso in vigore dalla Bolla di Pio VIII, avendo prodotto inconvenienti non minori di quelli delle amministrazioni complessive, Pio IX, con motuproprio del 25 agosto 1850, restituì l'amministrazione unica, composta di dodici membri, parte laici e parte ecclesiastici.

desta fusione, altra cosa è imperla, senza riguardo a circostanze locali, per solo disegno di uniformità, per tutto voler colato in uno stampo.

Nè mancano gli esempi di respiscenze. Noi abbiamo inteso dire che a Cremona il Consiglio comunale aveva votato la divisione delle gestioni, dopo che si era sperimentato il concentramento di tutte le opere pie; che a Verona pure, mentre era una sola direzione dei luoghi pii, ospedali, ecc., il Consiglio deliberò recentemente la loro separazione; che anche a Venezia si stanno riordinando gli istituti di beneficenza, con la separata gestione per tipi.

Fu pure caldeggiata una modificazione della legge, nella parte che riguarda la riforma delle opere pie, ossia le modalità da osservarsi per poterne rivolgere le rendite a scopi differenti da quelli indicati dai fondatori. Attualmente si richiedono molteplici condizioni, e non tutte forse necessarie ad evitare che si delibere per sorpresa e senza maturo esame; non tutte indispensabili per non recare spavento ai futuri benefattori col fantasima della dispersione dei fondi, o della loro distrazione a fini diversi da quelli vagheggiati da essi. Si vuole non solo che l'iniziativa di siffatte trasformazioni muova dai Consigli comunali, e che il partito sia vinto colla maggioranza assoluta dei componenti il Consiglio, non bastando la maggioranza dei presenti, quantunque in numero sufficiente per costituire la seduta legale; ma si esige, di più, che il fine dell'opera *sia venuto a mancare*. Questa formula sembra troppo rigida ed assoluta; per essa anche il Consiglio di Stato ha dovuto più volte trattenersi dall'emettere parere favorevole sulle proposte riforme.

Questi e simiglianti ritocchi potremo invocare che si facciano alla legge; ma non gioverà mutarla profondamente, perchè essa è tutta di un pezzo, e ispirata ai concetti più liberali, e sarebbe temerità per noi di scostarcene. Ciò che nessuna legge può dare, ciò che soprattutto è desiderabile che si spieghi, è un più elevato senso della responsabilità, e in chi nomina gli amministratori, e in chi amministra. Cerchiamo dei galantuomini, che sentano il dovere di svelare gli abusi e di farli cessare. Uomini ci vogliono, e non precetti. Gli è come nelle scuole: a che i programmi se non sono i maestri?

È il carattere che conviene fortificare; e dappertutto dove il senso della moralità è squisito, basta la voce pubblica a ricondurre sulla retta via.

Da questo lato, la statistica può rendere grandi servigi; la statistica nella sua parte pratica e di minuta investigazione; la statistica aiutata, illustrata, dai commenti degli uomini dalle rette intenzioni.

Fate che si dia un'estesa pubblicità ai bilanci ed agli inventari, e il personale esuberante non si potrà più mantenere in ufficio; vi sarà

un pudore degli amministratori che provvederà ad assottigliarlo gradatamente. Dimostrate all'evidenza che il cumulo delle passività non può conservarsi a fianco del capitale attivo, e anche questa causa di detrimento della rendita dovrà sparire.

Noi speriamo che gli uomini benemeriti, che sono amministratori o direttori di opere pie, non vorranno vedere nelle nostre osservazioni alcuna censura. Noi siamo ispirati alle idee del bene; siamo devoti ammiratori di quei generosi che consacrano il loro tempo, i loro pensieri al sollievo della miseria umana, e che hanno per uniche gioie della vita asciugare una lagrima e lenire un dolore; noi ci sentiamo commossi innanzi ai prodigi che sa operare la carità, dando un nuovo senso ai ciechi e ai sordo-muti. Noi abbiamo il desiderio ardente di mettere a loro disposizione una rendita più cospicua, e di potere dir loro: Il capitale rimanendo lo stesso, ed in attesa di nuove largizioni; eccovi una somma maggiore, che voi potrete spendere per i vostri orfani, per i vostri infermi, meglio che non sia mantenere un numero soverchio d'impiegati di cancelleria.

L. BODIO.

APPENDICE.

Avvertenze intorno al metodo con cui fu compilata la statistica del 1878
e tavole riassuntive dei risultati della medesima.

Abbiamo delimitato nelle pagine precedenti il campo della statistica fatta dal Ministero dell'interno nel 1878. Diciamo com'essa fu fatta, con quali criterii ed avvedimenti, per farci una giusta idea del valore dei suoi risultati.

I quesiti, redatti semplicemente come intitolazione delle colonne del modello per la consegna dei dati numerici, non erano rischiarati da speciali avvertenze.

Si chiese per ciascuna opera pia, che venissero indicate la rendita lorda, le spese per imposte, per annualità passive, per gestione patrimoniale; indi per differenza di questi tre titoli di spesa rispetto alla rendita lorda, la residua rendita disponibile per la beneficenza. E contemporaneamente alle cifre della rendita, si voleva conoscere l'ammontare approssimativo del patrimonio.

Questo si doveva distinguere in due colonne, l'una dei « Beni immobili, censi, canoni, crediti ipotecari e simili, » e l'altra dei « Beni mobili. » Così una parte dei mobili andava compresa sotto la prima rubrica, il cui significato non era neppure abbastanza precisato. Non si cercava di conoscere il valore dei beni immobili propriamente detti, cioè terreni e fabbricati; e qualunque fosse stata la sincerità e diligenza da parte delle amministrazioni di opere pie nel rispondere, non s'avrebbe potuto ottenere, nei fogli predisposti a quella guisa, la notizia di quanta parte del suolo nazionale e quanto valore della proprietà edificata fossero tenuti da quella grande manomorta che sono le opere pie.

Oltre a ciò, non si prescriveva di tenere distinti i beni infruttiferi dai fruttiferi; non si domandava quale fosse il valore degli stabili non affittati, ma tenuti per uso dell'amministrazione o per l'esercizio della beneficenza. E non facendosi parola dei metodi per valutare i capitali mobili, chi potrebbe dirci quanta rendita pubblica, per esempio, o

quanti titoli industriali siano stati dichiarati per il valore nominale; quanti per il prezzo di acquisto, e quanti al corso di borsa del giorno in cui si faceva la statistica?

Abbandonati i quesiti (consistenti per lo più in una sola parola) all'interpretazione degli amministratori di opere pie e degli impiegati delle prefetture, essi poterono essere intesi in più maniere. « Imposte, » si leggeva in una delle tre colonne delle spese. Non era detto se si trattasse dei soli tributi diretti sul patrimonio, ovvero anche delle tasse di registro, di successione, ecc., pagate nell'anno. Non si definivano in modo alcuno i « Pesi perpetui, » nè le « Spese di gestione patrimoniale. »

Arrogi che le cifre si riferivano a situazioni diverse di tempo, dovendosi la statistica compilare sugli ultimi conti approvati, i quali erano, secondo i casi, quelli del 1877, ovvero del 1876, del 1875, o di data anche meno recente; indi il difetto di sincronismo, e una difficoltà di più per chi volesse riscontrare le cifre sui documenti originali.

Nè la incertezza delle notizie raccolte è da attribuirsi unicamente al difetto di chiare e particolareggiate istruzioni; ma i contorni di esse diventano anche più mobili ed incerti, atteso il modo col quale fu condotto lo spoglio.

Abbiamo rammentato che la statistica nuova escludeva la notizia di tutti i *proventi eventuali*, che, segnatamente per le opere elemosiniere, sono tra le precipue fonti di entrata; come pure escludeva i sussidi, concorsi e rimborsi dello Stato, delle provincie, dei comuni e di altri corpi morali, l'importo delle rette pagate dai ricoverati e il prodotto del lavoro di costoro.

Ma mentre adunque la statistica si restringeva a chiedere l'ammontare del *patrimonio* delle pie fondazioni e la relativa rendita lorda e netta; nel corso del lavoro poi, si introduceva, quasi inavvertitamente, il proposito di vedere quanto si spendesse pei vari scopi. Che se un'opera pia provvedeva a due specie di beneficenza, col distribuire, per esempio, elemosine e sussidi dotali, le sue rendite venivano iscritte separatamente sotto i due titoli. E allora, se il patrimonio dell'opera pia molteplice, era stato indicato in un'unica somma, mentre le rendite erano distinte secondo gli scopi, l'impiegato che ebbe a fare lo spoglio dei dati per il progetto statistico, nel Ministero dell'interno, s'indusse a dividere anche il capitale proporzionalmente alle rendite.

Queste osservazioni dovrebbero prevenire chi abbia da consultare le tabelle seguenti, sia contro una cieca fiducia, sia contro un soverchio scetticismo, a cui potesse sentirsi inclinato, alle prime incoerenze che gli si facessero manifeste. Il lettore è pregato di non rigettare quelle tabelle senz'altro esame, per ciò solo che gli accadesse di notarvi

qualche lacuna ; potendosi dare che la lacuna stessa fosse una logica necessità del sistema di registrazione adottato.

Per esempio, chi prenda a svolgere quelle colonne di cifre, potrebbe domandarsi: Ma che dunque a Roma non c'è una congregazione di carità? E mentre si hanno ospizi di catecumeni a Torino e a Pinerolo, non ne figura uno simile per Roma? Noi vorremmo consigliare il diligente lettore a procurarsi ulteriori informazioni, prima di condannare la nuova statistica; e allora egli verrebbe a sapere che a Roma c'è bensì una congregazione di carità, ma che i fondi di questa essendo destinati esclusivamente a dar *limosine* e *sussidi dotati*, la sua rendita e il relativo patrimonio vennero collocati sotto le rubriche corrispondenti alle dette due specie di beneficenza. Inoltre vorremmo fargli notare che la categoria delle congregazioni di carità fu aperta nella statistica soltanto per metterci quelle istituzioni di tal nome, le quali, avendo scopi misti, non avevano distinto nè il capitale, nè la rendita, secondo gli scopi. E riguardo ai catecumeni, gli faremmo osservare che i due ospizi che si trovano a Roma, in seguito a deliberazione del Consiglio di Stato, non possono essere assoggettati alla legge sulle opere pie, nè hanno, d'altronde, patrimonio proprio (1).

Ripetiamo le cifre complessive della nuova statistica (2).

Le opere pie censite nel 1878 furono 17,875, comprese 735 esistenti nella provincia di Roma, ossia 17,130 senza questa. La statistica del 1861 ne aveva noverate 20,123, senza Roma; ma essa comprendeva 3866 opere di puro culto; eliminate queste, la differenza, rispetto al 1878, senza contare la provincia della capitale, sarebbe di 878.

Questa differenza in più non sarebbe gran fatto dissimile dal numero delle nuove fondazioni sorte dopo il 1862, che fu di 904 fino a tutte il 1877; ma pur troppo anche questa discreta armonia è più apparente che reale; essa è subito rotta, quando si passi all'esame delle cifre delle singole provincie. D'altra parte però non è da far meraviglia che si trovino discrepanze forti nel numero delle opere pie, quali erano riconosciute con criteri e discipline varie, prima che entrasse in vigore

(1) Similmente, per ciò che riguarda i sordo-muti, l'istituto esistente in Roma è un convitto governativo. E pei ciechi, se troviamo notato nel nostro elenco l'Istituto Margherita (dotato da S. M. la Regina ed eretto in opera pia), non v'è compreso l'istituto di Sant'Alessio, rimasto finora istituto privato, senza carattere di fondazione perpetua.

(2) Notiamo che da questa sono escluse tutte quelle fondazioni le quali, già considerate come opere pie, secondo la legge del 1862, furono soppresse e ne furono incamerati i beni in virtù della legge 15 agosto 1867, per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico.

la legge unica per tutto il regno. Infatti la legge del 3 agosto 1862 non assoggettava a sè le fondazioni *a titolo di famiglia*, nè quelle, in generale, che non avessero di mira esclusivamente la classe povera; onde non poche istituzioni, che erano state comprese nella statistica del 1861, furono abbandonate nella nuova (1).

Aggiungasi che una gran parte delle opere pie delle provincie meridionali sono miste di culto e beneficenza, conosciute sotto il nome di *cappelle*. Nell'antica statistica, codeste cappelle erano state registrate nominativamente, ognuna col proprio patrimonio; ora essendo in generale quegli enti amministrati dalle congregazioni di carità, queste hanno riassunto in un'unica cifra le rendite di tutte le cappelle soggette alla loro gestione.

Notiamo di più, che nella statistica del 1861 le opere figuravano ciascuna in una categoria unica, cioè in quella a cui poteva essere ascritta per lo scopo suo *principale*; mentre nel lavoro presente le fondazioni che intendono a più specie di beneficenza, si cerca di risolverle nei loro elementi, ripartendone pure l'asse patrimoniale a norma dei fini (2).

Le 17,875 opere pie che compariscono come dotate di personalità propria, si possono distinguere come segue, rispetto alla forma dell'amministrazione, nelle singole regioni:

(1) Essendosi presentati reclami per il loro svincolo, fu fatta ragione alla maggior parte di esse, sia per sentenza di tribunale, sia per decreto reale, in via amministrativa.

(2) Così ha potuto avvenire, nella statistica del 1861, che molti fondi assegnati ad elemosine, a doti, a soccorsi agli infermi a domicilio, ecc., trovandosi formare parti accessorie dell'amministrazione di un ospedale, si confondessero colla beneficenza ospitaliera.

Col metodo attuale di discriminazioni delle rendite secondo i fini speciali, si è cercato di meglio rispondere alla verità; ma non si poté evitare un altro inconveniente, che è quello di dovere, per non moltiplicare le ipotesi arbitrarie, calcolare il capitale corrispondente alle parti accessorie della beneficenza, in base alla rispettiva rendita netta, imputando la totalità della spesa per pesi patrimoniali, imposte e gestione, alla parte principale dell'opera pia.

COMPARTIMENTI	Amministrazioni speciali	Congregazioni di carità	Fondatori eredi o successori	Comuni	Vescovi, parroci ed altri sacerdoti	Confraternite	Fabbricerie	Università israelitiche	Demanio	Totali
Piemonte	726	1 367	12	59	175	21	12	11	..	2 386
Liguria	173	214	6	5	6	2	3	409
Lombardia	522	1 633	211	121	691	5	171	..	1	3 355
Veneto	245	437	4	42	44	..	46	813
Emilia	256	533	25	19	426	2	8	1	1	1 271
Toscana	219	96	12	91	66	62	..	46	..	592
Marche	81	982	11	19	24	32	..	2	2	1 153
Umbria	39	544	..	2	1	5	582
Lazio	150	158	29	59	119	151	..	8	2	736
Abruzzi e Molise	434	498	1	2	6	191	1 132
Campania	380	918	3	148	29	380	1 858
Puglie	140	570	2	2	21	226	961
Basilicata	145	147	5	..	4	14	315
Calabrie	165	263	2	..	1	34	465
Sicilia	539	621	46	11	118	231	1 566
Sardegna	163	70	3	..	17	9	276
<i>Totale</i>	<i>4 403</i>	<i>9 060</i>	<i>372</i>	<i>580</i>	<i>1 778</i>	<i>1 368</i>	<i>240</i>	<i>68</i>	<i>6</i>	<i>17 87</i>

Oltre alle 1778 che sono amministrate dai vescovi, parroci, ecc., ve ne sono 1286, come dicemmo nella precedente relazione, nelle quali il clero esercita un'ingerenza legale, a forma degli statuti, sia facendo parte integrante delle amministrazioni, sia pigliando parte alla nomina degli amministratori, e in molti casi pure col diritto di designare le persone beneficande. Eccone il numero per ciascuna regione.

Opere pie nelle quali il clero ha una ingerenza parziale.

Piemonte	N. 413	Marche	N. 22	Basilicata	N. 3
Liguria	» 48	Umbria	» 9	Calabrie	» 6
Lombardia	» 289	Lazio	» 64	Sicilia	» 51
Veneto	» 68	Abruzzi	» 205	Sardegna	» 3
Emilia	» 56	Campania	» 12		
Toscana	» 24	Puglie	» 13	<i>Totale</i>	<i>N. 1286</i>

Ancora più importante è la classificazione delle opere pie secondo gli scopi. Vediamole sotto questo aspetto, distinte per regioni:

Numero delle opere pie esistenti alla fine del 1878, classificate secondo gli scopi.

COMPARTIMENTI	Elemosine	Soccorsi ai carcerati	Doti	Baliatici	Ricoveri	Case di lavoro	Soccorsi agli infermi a domicilio	Soccorsi alle puerpere a domicilio	Ospedali per infermi	Ospedali per cronici	Ospedali di maternità	Manicomii	Ospizi marini	Scuole e sussidi scolastici	Asili infantili	Collegi e ritiri	Orfanotrofi	Istituti per sordo-muti	Istituti per ciechi	Catecumeni	Convertite	Monti di pietà	Monti frumentari	Casse di prestanze agrarie	Beneficj ed istituti per trovatelli	Opere autonome di scopo vario	Congregazioni di carità	Totale
Piemonte	241	2	135	1	20	2	78	..	146	12	6	2	2	93	243	33	45	1	1	5	1	48	8	..	15	112	1124	2386
Liguria	44	1	37	..	9	..	12	..	53	1	..	1	..	22	39	16	7	3	1	..	2	8	4	26	123	400
Lombardia	742	3	485	12	35	11	310	40	143	9	4	4	3	103	92	28	55	6	2	1	9	54	43	..	7	238	861	3355
Veneto	222	..	124	1	41	1	81	..	69	2	1	10	9	25	16	..	2	1	2	41	8	58	101	818
Emilia	370	2	189	..	30	..	132	..	81	15	4	1	2	63	23	42	59	5	3	50	30	..	8	116	46	1271
Toscana	97	1	121	..	8	1	86	1	63	5	1	1	1	55	11	9	17	1	1	17	15	71	6	592
Marche	120	1	174	..	25	..	43	..	121	11	1	52	20	15	51	1	83	381	..	12	33	1	1153
Umbria	64	..	110	..	6	..	30	..	44	4	23	13	17	26	28	181	1	5	25	5	582
Lazio	104	..	182	1	8	1	33	..	119	1	1	1	..	41	8	30	25	..	1	..	4	25	127	..	2	22	..	733
Abruzzi e Molise.	279	1	18	..	7	..	39	..	23	7	30	2	6	1	61	401	3	2	72	180	1132
Campania	572	1	187	..	11	..	64	..	65	2	1	1	..	11	33	79	51	1	2	..	8	86	250	15	7	232	153	1858
Puglie	379	..	121	..	14	..	90	..	62	3	5	15	31	40	65	6	4	126	..	961
Basilicata	41	..	9	..	1	..	2	..	8	1	3	3	7	57	101	82	..	315
Calabrie	157	..	52	..	4	..	8	..	20	2	6	2	9	20	148	5	..	25	7	405
Sicilia	206	1	718	..	16	..	18	..	111	1	1	1	..	11	4	72	53	5	68	76	..	12	178	11	1566
Sardegna	26	..	41	..	4	..	2	..	8	1	..	1	..	8	3	4	2	1	146	..	1	10	15	276
Regno	3664	13	2706	15	239	16	1023	41	1139	62	13	15	10	508	550	397	463	17	9	7	37	695	1962	30	102	1499	2633	17875

Secondo la dichiarazioni raccolte dalle amministrazioni delle opere pie nel 1878, il loro patrimonio consisterebbe in 1626 milioni, cioè in 982 milioni di beni stabili, censi, canoni, crediti ipotecari, ecc., e 644 di altri beni mobili.

Abbiamo già avvertito nelle osservazioni preliminari, che, insieme col valore dei beni stabili, rustici ed urbani, furono sommati quei capitali che per loro natura sono avvinti alla proprietà stabile, e per ciò non sono di facile circolazione, quali sono i censi ed altre annualità perpetue, benchè redimibili, in virtù della legge, e i crediti garantiti da ipoteca. Nella seconda categoria del patrimonio furono posti i valori più facilmente negoziabili o che sono meno assicurati, come rendita pubblica, prestiti comunali, obbligazioni di società, crediti chirografari; e abbiamo pure notato, in passando, come la distinzione adottata ci sembrasse poco opportuna.

Vediamo come il patrimonio delle opere pie si distribuisca fra le città capoluoghi di provincia e gli altri comuni del Regno, e fra i capoluoghi, quanta parte ne è concentrata nelle dieci città che hanno più di centomila abitanti.

COMUNI		PATRIMONIO			
Numero	Popolazione	Cifre effettive		Media per 100 abitanti	
		Lordo — Milioni	Netto — Milioni	Lordo — Lire	Netto — Lire
10 (a)	2 010 920	663	522	32 637	25 578
59 (b)	2 013 948	307	261	15 268	12 975
<i>Totale dei comunica- poluoghi di provincia</i>	4 054 868	973	783	23 995	19 310
5382	18 174 681	653	550	3 593	3 077
2431	4 571 605	nulla	nulla	nulla	nulla
3382	26 801 154	1626	1342	6 069	5 009

(a) Città aventi ognuna più di centomila abitanti. Notiamo che per la città di Torino non si poté tener conto nella statistica, dell'ospedale o istituzione Cottolengo, tanto doviziosa e benefica, per il motivo che essa è tuttora sotto la direzione immediata del fondatore, il quale, finchè vive, non ha obbligo di presentare conti a chicchessia.

(b) Altri comuni capoluoghi di provincia, i quali addizionati coi primi dieci comuni, danno il totale di 69, pari al numero delle provincie del regno.

Se paragoniamo le due situazioni del 1861 e del 1878, troviamo un incremento del 40 per cento sull'ammontare del capitale delle opere pie, escluse quelle puramente di culto (le somme sono qui appresso indicate in milioni di lire).

	1861	1878		
		Roma sola	esclusa Roma	compresa Roma
Immobili	612	61.4	921	982
Mobili	554	50.8	593	644
<i>Totale</i>	1 166	112.2	1 514	1 626

E lasciando fuori del computo le opere pie di credito (monti di piet , monti frumentari e casse di prestanze agrarie), i termini del confronto si dispongono cos  (milioni di lire):

	1861	1878		
		esclusa Roma	provincia di Roma	compresa Roma
Immobili	562	894.2	59.8	954
Mobili	516	503.8	40.2	544
<i>Totale</i>	1 078	1 398.0	100.0	1 498

Osservando le varie regioni in cui la statistica ufficiale suole dividere il regno, troviamo la seguente repartizione delle opere pie, in cifre assolute e relative a cento abitanti.

REGIONI	Comuni aventi opere pie				Comuni non aventi opere pie		
	Numero	Popolazione	Patrimonio lordo		Numero	Popolazione	
			cifre effettive	Per 100 abitanti		cifre effettive	Per 100 abit. della popol. totale della regione.
Piemonte . . .	1 168	2 657 759	242 788 751	9.135	319	241 805	8.34
Liguria	178	638 848	77 417 157	12.119	139	204 964	24.29
Lombardia . . .	1 412	2 965 202	356 499 778	12.023	553	495 622	14.32
Veneto	320	1 547 275	114 108 633	7.374	475	1 095 532	41.45
Emilia	208	1 708 137	146 219 930	8.560	115	405 691	14.46
Toscana	153	1 483 197	123 535 849	8.332	125	659 328	30.77
Marche	237	900 902	43 477 433	4.859	12	14 517	1.58
Umbria	130	505 947	27 319 638	5.505	43	43 654	7.94
Lazio	191	789 191	112 087 000	14.203	36	47 513	5.67
Abr. e Molise . .	436	1 241 514	24 157 655	1.916	20	41 468	3.23
Campania	558	2 603 611	178 712 244	6.864	56	150 981	5.48
Puglie	195	1 334 679	42 004 922	3.147	41	86 213	6.07
Basilicata	124	510 543	7 883 081	1.547
Calabria	227	763 614	9 976 328	1.303	183	442 688	36.69
Sicilia	233	2 198 100	108 671 640	4.944	127	385 999	14.94
Sardegna	181	381 030	11 216 923	2.944	187	255 630	40.15
<i>Totale</i>	<i>5 951</i>	<i>22 229 549</i>	<i>1 626 662 962</i>	<i>7.317</i>	<i>2 431</i>	<i>4 571 605</i>	<i>17.05</i>

Vediamo l'importanza della rendita delle opere pie, classificate secondo gli scopi. Preferiamo attenerci alle cifre della rendita dichiarata, che stimiamo essere più vicine al vero, che non quelle del patrimonio. Dividiamo a quest'oggetto le opere pie in due grandi categorie, secondo che sono di ricovero (ospedali, orfanotrofi, ecc.), o no:

Rendita lorda del patrimonio delle opere pie che non implicano ricovero alla fine del 1878.

(Escluse le istituzioni di credito).

COMPARTIMENTI	Elemosine	Soccorsi ai carcerati	Doti	Baliatici	Soccorsi agli infermi a domicilio	Soccorsi alle puerpere a domicilio	Scuole e s u s s i d i scolastici	Congrega- zioni di carità	Totale
Piemonte.	965 714	11 964	212 873	19 457	404 663	645 060	546 882	3 836 613
Liguria.	365 682	4 374	271 183	192	23 446	99 322	113 236	877 435
Lombardia	2 999 147	2 532	428 976	110 419	819 685	17 243	384 544	2 084 656	6 847 252
Veneto	433 468	145 914	563	176 842	302 139	491 549	1 550 475
Emilia	1 278 352	285	345 719	1 630	406 133	567	298 006	740 261	3 070 953
Toscana	334 289	84	392 334	79 412	196 466	111	205 849	3 703	1 212 248
Marche	156 786	59	97 851	40 439	125 693	6 828	427 656
Umbria	76 505	141 364	125 275	78 997	3 119	425 261
Lazio.	746 972	11 182	657 586	83	36 663	80 971	1 533 457
Abruzzi e Molise .	421 911	1 249	26 469	71 215	32 370	238 570	841 787
Campania	1 839 557	459	620 361	1 410	260 977	77 673	249 888	3 050 325
Puglie	755 813	142 563	1 298	163 758	11 436	1 074 868
Basilicata	134 110	21 374	5 901	49 590	16 629	227 004
Calabria	107 264	55 384	435	6 820	9 973	6 448	186 324
Sicilia	477 997	487	1 196 859	23 485	33 064	42 106	1 773 998
Sardegna.	20 005	20 850	1 087	28 421	42 281	112 650
<i>Regno</i>	11 143 575	32 735	4 777 660	220 800	2 806 544	17 921	2 430 150	5 619 530	27 048 906

Rendita lorda del patrimonio delle opere pie di ricovero, alla fine del 1878.

COMPARTI- MENTI	Ricoveri	Case di lavoro	Ospedali per infermi, cronici, partorienti	Manicomii	Ospizi marini	Asili infantili	Collegi e ritiri	Orfanotrofi	Istituti pei sordomuti.	Istituti pei ciechi	Catecumeni	Convertite	Brefotrofi	Opere di scopo vario (1)	Totale
Piemonte . .	470 421	5 053	4 252 908	151 911	1 597	512 245	929 662	799 232	7 330	19 628	8 000	96 358	804 594	8 067 987
Liguria . . .	809 692	768 473	80 400	336 337	216 001	57 390	11 601	53 022	20 139	2 353 055
Lombardia . .	1 202 850	260 993	8 041 243	46 728	12 170	225 099	737 716	1 680 979	93 289	83 020	2 280	100 888	169 889	12 656 653
Veneto . . .	1 404 659	5 243	1 600 380	43 133	1 528	29 808	532 121	274 530	579	39 340	27 970	339 265	4 298 551
Emilia . . .	475 362	2 360 893	31 549	3 306	116 736	337 531	898 325	98 241	23 879	335 489	5 121 311
Toscana . . .	182 648	1 470	2 302 682	84 391	2 379	88 630	109 914	580 877	12 861	7 734	745 042	4 119 284
Marche . . .	137 281	889 305	38 525	114 644	572 358	1 831	169 159	1 023 103
Umbria . . .	32 653	535 367	16 880	171 230	258 454	147 719	1 162 908
Lazio	116 612	3 901	2 545 757	115 882	26 412	807 418	289 282	21 335	49 977	156 374	4 133 010
Abr. e Molise	17 882	92 555	60 128	10 223	69 327	10 921	7 235	263 321
Campania . .	302 156	1 837 200	6 464	108 526	1 773 177	687 202	43 000	42 865	130 155	526 990	6 457 744
Puglie	79 585	440 092	81 429	101 597	325 285	30 157	1 053 145
Basilicata . .	3 000	41 466	17 276	9 115	31 650	102 507
Calabrie . . .	25 227	89 835	19 305	12 490	56 032	202 910
Sicilia	441 840	1 024 757	48 826	15 297	1 226 414	419 436	60 845	59 993	3 327 488
Sardegna . . .	26 892	252 717	3 900	8 392	45 137	28 603	5 452	371 068
<i>Regno</i>	<i>5 737 805</i>	<i>276 660</i>	<i>27 076 228</i>	<i>532 784</i>	<i>20 930</i>	<i>1 445 133</i>	<i>7 754 786</i>	<i>8 217 678</i>	<i>252 161</i>	<i>159 400</i>	<i>61 248</i>	<i>475 222</i>	<i>2 809 420</i>	<i>804 594</i>	<i>55 624 100</i>

(1) La cui rendita non si potè ripartire secondo gli scopi, per difetto di notizie particolareggiate.

Rendita patrimoniale di tutte le opere pie alla fine del 1878.

COMPARTIMENTI	Che non applicano ricovero	Con ricovero	Di credito	TOTALE	
				Cifre effettive	Per abitante
RENDITA LORDA.					
Piemonte	3 836 613	8 037 987	1 605 914	13 510 514	4.6
Liguria	877 435	2 353 053	1 078 096	4 308 586	5.11
Lombardia	6 847 252	12 656 653	1 391 498	20 895 403	6.01
Veneto	1 550 475	4 298 551	1 140 389	6 989 415	2.63
Emilia	3 070 953	5 121 311	498 195	8 690 459	2.83
Toscana	1 212 243	4 119 284	493 559	5 825 091	2.71
Marche	427 656	1 923 103	134 943	2 485 702	2.72
Umbria	425 261	1 162 903	74 034	1 662 248	3.02
Lazio	1 533 457	4 133 010	514 346	6 180 813	7.38
Abruzzi e Molise	841 787	263 321	232 819	1 342 927	1.04
Campania	3 050 325	6 457 744	217 259	9 725 328	3.53
Puglie	1 074 868	1 058 115	121 374	2 254 357	1.58
Basilicata	227 604	102 507	117 472	447 583	0.87
Calabria	186 324	202 940	159 571	548 835	0.45
Sicilia	1 773 998	3 327 488	375 349	5 476 835	2.12
Sardegna	112 650	371 098	31 647	515 395	0.81
<i>Regno</i>	27 048 906	55 624 100	8 186 515	90 859 521	3.39

RENDITA NETTA.					
Piemonte	2 645 220	5 117 806	149 129	7 911 155	2.73
Liguria	571 153	1 367 696	117 793	2 057 642	2.43
Lombardia	3 773 336	6 660 385	261 265	10 634 986	3.07
Veneto	888 017	2 294 285	118 907	3 301 209	1.25
Emilia	1 675 552	2 485 951	199 936	4 361 439	2.06
Toscana	789 691	2 209 976	27 507	3 027 174	1.41
Marche	251 067	1 039 852	59 028	1 349 887	1.47
Umbria	246 724	621 579	25 038	896 341	1.63
Lazio	802 077	1 431 217	111 755	3 348 049	4.00
Abruzzi e Molise	336 146	173 953	106 153	616 252	0.48
Campania	963 974	3 752 040	107 332	4 823 396	1.75
Puglie	438 260	641 744	58 300	1 133 304	0.80
Basilicata	108 976	61 670	45 797	219 443	0.42
Calabria	77 621	118 599	85 171	281 391	0.23
Sicilia	700 775	2 033 194	95 085	2 829 054	1.10
Sardegna	72 780	234 070	7 636	314 486	0.49
<i>Regno</i>	14 341 309	31 193 017	1 575 882	47 110 208	1.75

Confronto fra la rendita lorda e la rendita disponibile presso le opere pie del Regno alla fine del 1878.

SPECIFICAZIONE	Patrimonio — Beni mobili ed immobili	Rendita lorda	Pesi patrimo- niali, annualità passive, oneri di culto ecc.	Imposte	Spese per la gestione del patrimonio	Rendita disponibile per la bene- ficienza
Opereelemosiniere	394 421 287	22 189 226	3 559 884	3 429 230	3 672 478	11 527 633
Id. ospedaliera .	560 276 472	30 454 455	4 258 594	5 553 291	4 472 170	16 170 398
Id. di credito . .	128 443 334	8 186 515	3 390 915	822 743	2 396 971	1 575 884
Id. educative . .	376 198 213	20 795 779	2 072 069	3 373 836	3 087 876	12 261 997
Id. discopovario	167 323 655	9 233 544	921 047	1 305 229	1 432 958	5 574 309
<i>Totale . . .</i>	<i>1 626 662 962</i>	<i>90 859 521</i>	<i>14 202 510</i>	<i>14 484 332</i>	<i>15 062 455</i>	<i>47 110 223</i>

SUNTO

DELLA

STORIA E DELLA TEORIA GENERALE DELLA STATISTICA

DI

ANTONIO GARAGLIO

Professore nella Regia Università di Pavia.

La statistica nell'eyo antico.

Se solo in tempi a noi vicini la statistica acquistò forma di scienza e il nome che la distingue, non mancano però, nell'antichità più remota, tracce del pensiero ond'essa lentamente si svolse. Le tradizioni del vetusto impero cinese e i codici religiosi dell'India, i racconti di Erodoto sulle istituzioni della Persia e dell'Egitto, e le descrizioni numeriche della popolazione ebraica contenute nella Bibbia bastano a far fede di ciò. Che, se si guardi agli ordinamenti politici di Sparta ed Atene, apparisce chiaro com'essi fossero appoggiati ad una base statistica, senza della quale, invero, non sarebbe stata possibile la distinzione che in quelle repubbliche solevasi fare, dei cittadini, secondo le sostanze e l'età.

Dalla storia romana sono attribuiti già a Romolo due censimenti; a Servio Tullio l'istituzione del censo, che, confuso dapprima con certe forme rituali, preso, quindi carattere più spiccatamente civile, diè luogo all'ufficio dei censori, ai quali spettava il compito di tener conto esatto delle nascite e delle morti e di operare ogni lustro il censimento della popolazione e la valutazione delle sostanze private. Famosi sono i censimenti fatti eseguire da Augusto e specialmente quello che l'imperatore stesso riassunse nel *Breviarium totius imperii* presentato da

Tiberio al Senato. Altri importanti lavori d'ordine statistico sono attribuiti a Marco Aurelio e ad Alessandro Severo, sotto il quale ultimo, Domizio Ulpiano giuriconsulto pubblicò una specie di tavole di probabilità, che le Pandette conservano.

La statistica nel medio evo.

I barbari che si succedettero nel dominio delle provincie occidentali dell'impero numerarono e ripartirono più volte i beni dei vinti. E quando dalle rovine del mondo romano una civiltà nuova cominciò a sorgere, fu sentito il bisogno di raccogliere le confuse ricordanze dei tempi trascorsi, e di serbar memoria dei principali avvenimenti dei giorni propri. Così ebbero origine le prime cronache, nelle quali la mano di un frate, o di un politico iscrisse molte volte interessanti notizie, relative alle condizioni sociali del tempo.

Più tardi, quando Carlo Magno imprese a riordinare la società romano-barbarica, fu prescrivendo esatti ragguagli intorno a certi fatti ch'egli gettò la base di alcuni suoi ordinamenti. Guidato da un pensiero ben diverso da quello, cui s'era ispirato il fondatore del nuovo impero occidentale, Guglielmo il conquistatore faceva compilare, qualche secolo dopo, il *domsday-book*, o libro del giudizio finale affine di conoscere, al dire d'uno storico d'Urbino, *quanta lana si fosse potuta tosare alle pecore inglesi*.

E per ciò che riguarda l'Oriente, i dotti bizantini e poscia anche gli arabi ci danno numerose e diligenti descrizioni delle loro condizioni sociali e di quelle di altri popoli, da essi specialmente conosciuti.

Sorgevano e prosperavano intanto le gloriose repubbliche italiane, fra le quali Venezia, per l'estensione dei suoi commerci e per l'influenza ch'era in grado di esercitare sugli interessi politici ed economici di parecchie nazioni, sentì tosto il bisogno di ben conoscere oltretutto le forze proprie, quelle degli altri Stati, con cui trovavasi in più frequenti relazioni. E già nel 12° secolo essa ordinò il catasto delle case, nel decimoquarto, se non prima, cominciò a regolare l'anagrafe, facendo numerare i cittadini atti alle armi. Già nel secolo decimoterzo essa aveva cominciato a far obbligo ai suoi ambasciatori di ragguagliare il magistrato cittadino delle condizioni fisiche e sociali dei paesi a cui erano inviati. Più tardi simile obbligo era fatto ai rettori e governatori dei possedimenti di terra ferma o d'oltre mare, relativamente alle provincie cui quegli ufficiali erano preposti. Vanno pure menzionati, come lavori di carattere statistico, la dimostrazione del commercio tra i veneziani e i lombardi, fatta nel 1421 dal doge Tom-

maso Mocenigo in Senato, e certi ragguagli di viaggiatori e geografi (tra cui Marco Polo) e il *Liber secretorum fidelium crucis*, che Marin Sanuto il vecchio, non trascurando nemmeno la forma tabellare, compilò nell'intento di apprendere ai principi cristiani di quali forze essi avrebbero potuto disporre per combattere i sultani d'Egitto, che si rendevano minacciosi per la fede e per gli interessi dei cristiani in Oriente. Per rispetto a Firenze danno molti ragguagli le cronache di Giovanni Villani, e certa scrittura di Benedetto Dei. In modo simile sono illustrate in libri di carattere storico o semplicemente descrittivo le condizioni di qualche altra città d'Italia.

Il clero, intanto, aveva incominciato a tenere appositi registri delle nascite e delle morti. Sempre più si diffondeva la pratica di numerare le case e le botteghe e di censire i beni fondi. Le memorie di Milano, di Genova, di Bologna, di Parma, della Sicilia, e degli Stati della Chiesa danno esempi di simili operazioni. Come raccolte di notizie relative a speciali materie, vanno ricordati ancora i *libri urbarii o delle donazioni* in uso presso i conventi sin dal XI secolo, i libri censuali, così ecclesiastici come laicali; ed altre note di dignitari, di ufficiali pubblici, di cose riflettenti pubblici interessi, tenute nel medio evo dalle amministrazioni di vari principi europei.

La statistica nell'èvo moderno.

Le scoperte di nuovi paesi avvenute al cominciare dell'èvo moderno, rivelarono l'esistenza di ordinamenti di carattere statistico anche presso i lontani popoli che per la prima volta giungevano allora in contatto colla civiltà europea. Gli Stati d'Europa accentravano intanto la loro amministrazione, e nella rivalità che li animava gli uni verso gli altri, cercavano tutti di meglio conoscere le proprie forze e di indagare quelle degli altri, mentre trovavano a propria disposizione sempre più potenti mezzi d'indagine. Tale bisogno dello Stato valse a dare anche un certo impulso all'opera di privati. Numerose opere descrittive uscirono alla luce specialmente in Italia già nel secolo XVI, iniziando un movimento che a po' per volta doveva estendersi largamente anche all'estero. Ma fu solo alla metà del secolo XVII che si fece il primo tentativo di dare alla descrizione degli Stati miglior ordine di quello che non si facesse per lo passato e di sceverare quest'ordine di cognizioni dagli elementi eterogenei, specialmente storici e politici. In questa via si pose per primo Vito Lodovico di Seckendorf nella sua opera *Der deutsche Fürstenstaat* e fu seguito dal Conring e da altri. Nel tempo stesso si era dato principio in Inghilterra a un altro genere di studi, inteso ad

applicare il calcolo numerico ai fenomeni della mortalità e della popolazione, studi conosciuti sotto il nome generico di aritmetica politica. Va qui citata l'opera del Graunt *Natural and political annotations made upon the bills of mortality*. Simili studi faceva il Petty; e nel 1691 l'Halley pubblicava le sue tavole di mortalità, dedotte dai libri mortuari della città di Breslavia.

Da un lato adunque, la Statistica si afferma come semplice descrizione dello Stato, dall'altro sembra muovere alla ricerca di certe leggi sociali. In questo suo secondo carattere, ma più spiccatamente, essa riappare in Germania associata coll'idea religiosa, per opera del Süssmilch, il quale nel suo libro (*Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlichen Geschlechts*, ecc., ecc. (1742), intese a provare come i fatti umani, che sembrano più accidentali, sieno invece retti da una legge provvidenziale.

La parola *statista* usata già in Italia, e derivata dall'altra parola *Stato*, erasi intanto resa familiare anche in Germania, ove si creò la nuova parola *statistica* (*Statistik*) ad indicare quella scienza, appunto, che secondo il primitivo concetto degli scrittori germanici aveva per ufficio la descrizione delle cose notevoli dello Stato. Nel 1746 Gottfriedo Achenwall cominciò a dare lezioni *statistiche* nell'Università di Marburgo, e nel 1749, nella prima edizione del suo *Abriss der neuesten Staatswissenschaft der heutigen vornehmsten europäischen Reiche und Republiken besonders* adoperava non nel titolo, nè come sua, ma nel testo dell'opera e come voce d'uso la parola *Statistik* (*idest statistica scientia*).

Tal nome, benchè contrastato, venne un po' per volta comunemente accolto in tutte le lingue dei paesi civili. Così la statistica ricevette il suo nome da colui che per primo ne ridusse i materiali a vera forma scientifica.

Soggetto della statistica, secondo l'Achenwall, è lo Stato, oggetto la costituzione di esso, cioè le cose che per lo Stato sono notevoli o interessano il suo benessere, limite il tempo presente, ufficio la esposizione, ossia il ritratto dello Stato presente nelle sue cose più notevoli. La definizione della statistica, data dall'Achenwall era però assai indeterminata. Quali erano queste cose notevoli di cui si doveva occupare la scienza, e come avevasi a concepire quel *presente* a cui essa doveva limitare la sua indagine e la sua esposizione?

Al concetto delle cose notevoli dello Stato, non accolto dagli uni, difeso e chiarito da Schlözer subentra a poco a poco quello delle *forze dello Stato*. Vero è che queste forze sono intese in un senso quasi esclusivamente politico ossia in relazione allo Stato. Nondimeno il concetto dello Stato veniva a poco a poco allargandosi e con esso anche

l'oggetto della statistica. John Sinclair, professandosi contrario alla scuola alemanna, avea già assegnato alla statistica il compito di iudicare lo stato di un paese al fine di accertare il grado di prosperità dei suoi abitatori e i mezzi pel suo futuro accrescimento. In seguito e specialmente presso gli scrittori francesi, a cominciare da G. B. Say, non che presso qualche scrittore italiano, si nota una certa tendenza a definire la statistica come la esposizione dei fenomeni con cui si manifesta la vita organica del popolo nello Stato.

Come notammo, anche il secondo termine della definizione di Achenwall dà luogo a qualche incertezza. La statistica dovevasi limitare a descrivere solo il *presente*, o poteva ritrarre un punto qualsiasi della vita dello Stato, anche se appartenente al passato? In altre parole all'idea del *presente* potevasi sostituire quella dell'*attualità*? Schlözer risolse la questione in quest'ultimo senso, e determinò le relazioni intercedenti fra la statistica e la storia colla nota sentenza: *La storia è una statistica in movimento, la statistica è una storia in riposo*. Ma sostituito il concetto dell'*attualità* a quello del *presente*, rimaneva ancora da precisare quale significato quel primo concetto dovesse avere nei riguardi statistici. Da ciò nuove dispute. Il Niemann cercò di meglio precisare il concetto di Schlözer mediante il criterio della *condizione*. La condizione, egli dice, non consiste che nella simultaneità, astrazione fatta dalla durata dell'esistenza delle cose ritratte come simultanee. Qui sorge però una nuova questione. Quali limiti devono essere posti alla durata della condizione affinchè la statistica non si confonda poi colla storia? Tale è il quesito al quale cercò di dar risposta il Mone. La durata della condizione delle forze dello Stato, egli dice, è il tempo, in cui esse pervengono al loro compiuto svolgimento, finchè questo si tramuta in un'altra condizione.

La parola condizione non viene però intesa da tutti nel medesimo senso ed entro i limiti che Niemann e Mone le aveano assegnato. La parola *stato*, scriveva Melchiorre Gioia, non può significar altro che la somma delle qualità che caratterizzano una cosa nell'istante in cui viene osservata, ossia la somma delle apparenze sotto cui si presenta, o, finalmente, il che è lo stesso, la somma delle sensazioni che in noi eccita.

Così intesa la *statistica* si trasformerebbe in una logica descrittiva. Nè il Gioia riusciva a meglio determinare i limiti della statistica, aggiungendo che la parola *stato* ha anche un altro significato, vale cioè ad indicare l'unione di uomini viventi sotto lo stesso vincolo sociale e che in questo senso, la parola *statistica* si limiterebbe a significare la descrizione delle qualità che caratterizzano, o degli elementi che compongono uno Stato. Imperocchè nelle proprie indagini il Gioia stesso

non rimane entro tal limite, e considera la statistica come la somma di cognizioni relative ad un paese, che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a ciascuno o alla maggior parte de' suoi membri od al Governo che ne è l'agente, il procuratore o il rappresentante.

Nè bene, poco dopo, la definiva di nuovo, cadendo nell'eccesso contrario G. B. Say che le assegnava l'ufficio di far conoscere lo stato sociale di una contrada, di una provincia, di una città in una data epoca; ne limitava l'oggetto alle attualità non durevoli e le poneva a fondamento la sola economia politica. E bene il Romagnosi s'avvide della indebita restrizione del campo della statistica derivante da questa parzialità d'idee dell'economista francese, come della indeterminatezza nascente dalla sconfinata varietà di osservazioni del Gioia; e, abituato a considerare il legame che unisce fra loro le diverse scienze sociali, mirò, riannodandola a queste, a far ritrovare alla statistica l'omogeneità della sua materia nel carattere sociale dei dati e nello scopo supremo delle società umane, ch'egli considera come norma direttrice per determinare e rintracciare gli oggetti delle statistiche civili e insieme come il tipo normale o modello ideale di riscontro dello stato attuale economico, morale, politico di un popolo. Così anche per opera di questo poderoso ingegno, alla parola *stato* si viene applicando quel largo concetto che altri aveano già assegnato alle forze dello Stato. Laonde come queste, così i diversi aspetti in cui si considera il modo di essere di un popolo o di uno Stato, si vogliono esporre nella loro connessione causale.

Mone fa consistere la condizione, cui la statistica deve rivolgere il proprio studio:

- a) nella manifestazione delle forze;
- b) nella loro azione;
- c) nel loro prodotto.

Anche Malchus accenna ad uno studio delle cause dei fatti avvenuti. Gioia pone in fronte alla sua *Filosofia della statistica* il motto: *In hac philosophia leges deducuntur ex phaenomenis et redduntur generales per inductionem*, e dedica la seconda parte di tale sua opera a studiare le cause dello stato delle nazioni. E Romagnosi dimostrò come i tre ordini economico, morale, politico sono fra loro uniti, collegati e scambievolmente agenti e reagenti gli uni sugli altri.

Modificava intanto anche il metodo di esposizione della statistica.

Büsching, nel 1758, introduceva nell'esposizione statistica il metodo comparativo, ponendo a raffronto le cifre indicanti gli elementi della medesima specie appartenenti a Stati diversi, mentre Achenwall aveva seguito il metodo detto etnografico descrivendo gli Stati l'un dopo l'altro in separati capitoli.

Così l'Achenwall come lo Schlözer avevano già riconosciuto la necessità di rendere concreti alcuni concetti statistici mediante i numeri. Anche su questo punto i cultori della statistica non si trovarono d'accordo; gli uni si accontentavano di ridurre i fatti statistici ad espressione numerica e di ordinarli in apposite tabelle, gli altri, affettando un grande disprezzo pei così detti *fabbricatori di tabelle* non consideravano il numero che come un mezzo di esposizione accessorio.

Mentre fra gli studiosi si combattevano queste battaglie, le pubbliche amministrazioni, il compito delle quali si rendeva di giorno in giorno più ampio, mentre aumentavano nelle loro mani i mezzi per prendere conoscenza dei fatti che ad esse potevano interessare, si diedero con sempre maggior cura a promuovere lavori e studi di carattere statistico, l'importanza dei quali venne, siffattamente crescendo, da richiedere l'istituzione di appositi uffici o *bureaux* di statistica. Già la Svezia possedeva, a datare dall'anno 1756, le sue *Tabellen Commissionen*. Nel 1800 Luciano Bonaparte fondò un *bureau* statistico (spento dopo pochi anni) perchè compiesse una generale descrizione della Francia, descrizione che venne alla luce nel 1803, col titolo di *Statistique générale et particulière de la France et de ses colonies*. Nell'anno medesimo la Spagna fondò il *Departamento del fomento general del Reino*; la Baviera nel 1801 fondò un *bureau* topografico, al quale nel 1813 fu aggiunto un *bureau* di statistica amministrativa, dapprima segreto, reso poi pubblico sotto la direzione dell'Hermann nel 1834. Nel 1802 la Russia istituì un ufficio statistico, presso il Ministero dell'interno; nel 1805 la Prussia fondò un ufficio topografico statistico; più tardi, nel 1861, una Commissione centrale di statistica. Il regno Italico ebbe nel 1807 un ufficio statistico, sotto la direzione di Melchiorre Gioia. L'Austria ebbe nel 1828 un ufficio segreto geografico-statistico presso la Corte de' conti, le attribuzioni del quale furono ampliate nel 1840, anno in cui esso prese il nome di direzione della statistica amministrativa.

L'ufficio del Württemberg fu istituito nel 1820; quello del Belgio nel 1831; e la Commissione centrale di statistica sotto la presidenza di Quetelet, aiutato dal segretario Heuschling, nel 1841. L'Inghilterra ebbe un dipartimento di statistica nel 1832; nella Sassonia furono istituiti nel 1831 una società statistica semi-ufficiale e un comitato centrale, sostituiti più tardi (1850), da un vero *bureau statistico*. In Francia fu solo sotto il regno di Luigi Filippo, e precisamente nel 1834 che venne ristabilito un *bureau* di statistica, a merito, specialmente del Thiers. Da allora in poi questa istituzione si andò propagando alla maggior parte degli altri Stati.

Anche le istituzioni private di statistica e le relative pubblicazioni

erano intanto notevolmente aumentate. Tra queste ultime notiamo, per ciò che riguarda l'Italia, gli Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio fondati in Milano nel 1824 da Pietro Custodi, diretti successivamente dal Gioia, poi dal Romagnosi, fino al 1835; e il Giornale dell'ufficio di statistica di Palermo, cominciatosi a pubblicare nel 1836.

La Place intanto perfezionava il calcolo delle probabilità, dalla conoscenza del quale venne reso più forte e più generale il bisogno di determinare matematicamente il grado di probabilità di un avvenimento. La matematica così dava incremento alla statistica, nel tempo stesso che a questa cercava aiuto. La statistica riconosceva che solo nei grandi numeri essa avrebbe potuto trovare buon fondamento alle proprie induzioni. Uno dei più illustri ingegni, per l'opera dei quali la statistica venne fatta avanzare su tale via, fu il direttore dell'Osservatorio astronomico di Bruxelles, Adolfo Quetelet, il quale, come accennammo, presiedeva la Commissione centrale di statistica del Belgio.

Quetelet prese a studiare l'uomo *collettivo*, cercò le leggi che regolano la vita della società umana anche in quegli ordini di fenomeni che men sembrerebbero soggetti a legge alcuna e con pazienti ricerche e con acuto esame dei fatti seppe maestrevolmente illustrare la propria teoria. Ciò egli fece specialmente nella *Physique sociale, ou Essai sur le développement des facultés de l'homme*,

Dopo avere accennato alle principali idee del Quetelet, l'autore ri-trae il carattere generale della statistica nel Belgio, in Francia, nella Germania, nell'Inghilterra e in Italia.

L'autore stesso così riassunse in una memoria stampata, questa parte del suo scritto:

Legislatore supremo della scuola degli « statistici matematici », il Quetelet, n'è anche il fondatore nel Belgio sua patria, dove però sinora non ha avuto, nel campo della statistica investigatrice, seguaci. E veramente la ricerca del nesso causale dei fatti sociali e l'accertamento delle leggi che per entro vi signoreggiano, giusta il rinnovato ufficio della statistica, non è scopo unico nè principale a cui mirano gli statistici di quel paese, non esclusi quei medesimi che più si segnalano, quali un Visschers, un Heuschling, un Ducpetiaux. Nelle opere dei quali scrittori non si vedono tampoco accennate le principali questioni attinenti alla teoria della statistica, tutt'al più riducendosi questa parte capitale della scienza a qualche rassegna bibliografica e ad una succinta esposizione del concetto, del metodo, delle forme, delle attinenze della statistica con altre discipline di Saverio Heuschling.

In Francia la tendenza a ricercare il nesso causale e le leggi dei fatti sociali, giusta l'indirizzo, se non sempre coi metodi rigorosi della

nuova scuola, erasi manifestata in parecchi studiosi di cose statistiche ancora prima che venisse alla luce la *Fisica sociale* dello statistico belga. Basti qui il ricordare G. B. Fourier, Carlo Dupin, Villermé, Benoiston de Châteauneuf, sovra tutti poi Michele Andrea Guerry, non tanto pei curiosi suoi studi di statistica medica, o per la *Statistique comparée de l'état de l'instruction et de nombre des crimes* da lui pubblicata nel 1829 in compagnia di Adriano Balbi, quanto pel suo celebre *Essai sur la statistique morale de la France*, nel quale, trattando dei crimini e dei loro motivi apparenti, delle fondazioni e dei legati pii, dell'istruzione elementare e del suicidio, quali indizii di fatto dello stato morale, stabiliva, come risultato massimo di tutte le indagini di questa natura, il principio, che la maggior parte dei fatti dell'ordine morale, considerati nella massa e non negli individui, sono determinati da cause regolari, le cui variazioni stanno racchiuse fra angusti limiti, e che essi possono essere assoggettati, come quelli dell'ordine materiale, all'osservazione diretta e numerica. In questo campo, che potrebbesi denominare della statistica investigatrice, si esercitarono poi non pochi altri scrittori, che in lodate monografie, attinenti per la più parte alla statistica morale, palesarono una speciale diligenza nel raccogliere e una gran perspicacia così nello analizzare il materiale statistico come nello avvicinare i dati, benchè nella elaborazione dei medesimi neppur essi abbiano fatto uso nè mostrato di avere la necessaria conoscenza dei processi matematici. E di questa lacuna, se ne eccettui la *Teoria delle sorti e delle probabilità* del Cournot, si risentono altresì le opere che trattano la teoria della statistica, talune anco di quelle che vorrebbero escludere dal campo delle indagini statistiche certi fatti per ciò solo che non si lasciano esprimere in numeri. Nelle quali opere, se ne eccettui il *Trattato di statistica* del Block, non si può dire nemmeno che abbia una larga parte la meditazione scientifica; però che in essa la teoria della statistica si riduce quasi esclusivamente al metodo, esso medesimo considerato mentosto sotto l'aspetto scientifico che nella sua parte pratica o, come direbbesi, tecnica; e nel resto nulla che accenni alle dispute a cui diedero ansa le idee di Quetelet sull'uomo medio e sul libero arbitrio, nè alle disquisizioni che altrove si fanno sullo svolgimento storico della statistica, sull'indole sua, sui rapporti che la legano colle altre discipline, sulla unione o separazione delle due scuole, la descrittiva o di ragione storica e la investigatrice o di ragione matematica.

Trattarono con diversa larghezza e anche con diverso indirizzo la teoria generale della statistica Dufau, Moreau de Ionnes, Garnier, Block; più specialmente del metodo statistico Cournot, del concetto della statistica Guerry e appena qualche punto toccarono e di fuga

Guillard, Legoyt, D'Omalius d'Halloy. Quasi tutti riconoscono nella statistica la dignità di una scienza; un metodo invece o, « se vuoi, una scienza istrumentale » la qualifica il Guerry; un metodo ed una scienza insieme la denomina il Block. Alcuni ne restringono l'obbietto ai soli fatti sociali (Dufau, Moreau de Ionnes, Garnier, Legoyt), oppure ai fatti etnografici e politici (Omalius d'Halloy); altri lo estendono ai fatti naturali e sociali della specie umana (Guillard), oppure ai fatti demografici politici, economici e sociali (Block); altri ancora ai fatti di qualunque specie (Guerry, Cournot). I più le assegnano per officio la ricerca del nesso causale e delle leggi dei fatti che contempla (Dufau, Guillard, Legoyt, Guerry, Cournot, Garnier); pochissimi lo fanno consistere o « nella conoscenza profonda della società » (Moreau de Ionnes), o semplicemente « nella conoscenza della società » (Omalius d'Halloy), o nella ricerca « di rapporti empirici » detti impropriamente « leggi » (Block). Gli uni prediligono il dato numerico (Legoyt, Block, Omalius d'Halloy); gli altri, e sono i più, lo ritengono essenziale alla statistica, e tanto che non esitano ad escludere dal dominio di essa tutti quei fatti che non sono suscettibili di espressione numerica (Dufau, Moreau de Ionnes, Guillard, Legoyt, Cournot, Garnier).

Anche la Germania conta parecchi statistici che anche prima di Quetelet pervennero col calcolo numerico a importanti risultati; tali, a cagione d'esempio, Hufeland, Casper, Hofacker e Notter; poi, dopo questi, altri molti che seguirono la stessa via, vieppiù allargandola; sicchè oggimai essa vanta una letteratura di statistica investigatrice non meno e forse più ricca della francese, certamente a questa qua e là superiore per generale o per compiuta e rigorosa trattazione della materia. Dove però i tedeschi tengono senza contrasto il primato si è nel campo della teoria della statistica, la quale essi vengono via via svolgendo non pure storicamente, ma anche in se stessa, in quel che riguarda il soggetto, l'oggetto, l'ufficio, i limiti, lo scopo, la natura, il metodo, le attinenze della statistica con altre discipline, l'unione o la separazione delle due scuole, la descrittiva e l'investigatrice.

Fecero la storia particolareggiata della teoria della statistica Knies, Jonak, Mohl, Wagner; la compendiarono Oncken e Jannasch. Knies la espone partitamente nell'oggetto e nella estensione del campo assegnato alla statistica, nello scopo e nell'ufficio suo, infine nel suo metodo, facendo spiccare in ciascuna parte le differenze fra la statistica descrittiva e la investigatrice, ma non segnando periodi determinati e successivi. Così, ma con diversa estensione, anche Mohl, Wagner, Oncken. Jonak, all'incontro, seguito da Jannasch, distingue tre fasi nello sviluppo della statistica; nella prima essa appare come una disciplina meramente descrittiva; nella seconda comincia a collegare

i fatti nella loro serie; nella terza, infine, si rivolge a determinarne le leggi.

Trattarono la teoria della statistica con maggiore o minore estensione (oltre un anonimo, che si firmava S..., nel 1838), Fallati, Knies, Hain, Stein, Jonak, Engel, Wagner, Hildebrand, Rümelin, Oettingen, Haushofer, Mayr; assai meno largamente Vappäus, Mohl, Gerstner, Kolb, Held, Jannasch; quasi per incidenza Hoffmann, Dieterici, Hermann, Oncken. I più considerano la statistica come una scienza; taluni come una scienza insieme e un metodo (Engel, Wagner, Rümelin, Haushofer); qualch'altro come una scienza distinta dal metodo, cui preferisce chiamare *numerico* anzichè statistico (Mayr), oppure come un metodo soltanto (Gerstner, Oncken). Quasi tutti ne restringono il campo ai fenomeni umani, cioè, o dell'umanità (Fallati), o della vita umana (Jonak, Held), o della personalità umana (Stein), o del mondo personale (Jannasch), o dello Stato nel lato senso della parola (l'anonimo S...), o della società e dello Stato (Hain, Hildebrand, Kolb, Haushofer), o della società semplicemente (Knies, Wappäus, Rümelin, Oettingen, Mayr), o dei popoli e degli Stati (Hermann, Engel); taluni lo estendono ai fenomeni della natura insieme e dell'umanità (Gerstner, Wagner), qualche altro alle condizioni attuali in genere (Mohl), o a qualunque fatto suscettibile di espressione numerica (Oncken). La più parte le assegna per ufficio la ricerca del rapporto di causalità e delle leggi o regole; qualcuno la ricerca del rapporto di causalità delle condizioni concrete o particolari, astratte o generali della vita dell'umanità (Fallati), o, semplicemente, l'esposizione dello stato attuale (Mohl) o delle diverse condizioni dell'ente organico (Gerstner) o dei segni caratteristici dei concetti collettivi umani (Rümelin); qualch'altro la dimostrazione dell'organismo armonico dei fenomeni sociali (Knies). Alcuni non le riconoscono come strumento di esposizione e d'indagine che il solo dato numerico (Knies, Hain, Hermann, Gerstner, Hildebrand, Oettingen, Oncken, Rümelin, Held, Jannasch); gli altri non le negano, ove occorra, (l'anonimo S..., Fallati, Stein, Jonak, Wappäus, Mohl, Kolb, Engel, Wagner, Haushofer), o in quanto serva come semplice mezzo di esposizione (Mayr), l'uso anche del dato puramente descrittivo. Non tutti però mostrano di comprendere l'eccellenza del metodo matematico; la più parte lo fanno consistere nell'uso delle più semplici operazioni aritmetiche, per ridurre i fatti ai loro valori medii e coordinarli in serie; gli altri (Hain, Stein, Jonak, Oettingen, Haushofer) non escludono dalla statistica il calcolo delle probabilità, ma non mostrano, ad eccezione di Hain, di possederne la necessaria conoscenza. Vi ha, infine, chi vorrebbe veder separata la statistica investigatrice dalla descrittiva (Knies, Hain, Wagner, Rümelin) e chi, all'incontro, le vorrebbe tutt'e due associate

(Fallati, Jonak, Mohl, Oettingen, Haushofer, Held). Non tutti, del resto, almeno quelli che mostrano di conoscere le opere di Quetelet, si professano seguaci delle sue idee intorno all'uomo medio e al libero arbitrio, considerato come causa accidentale e perturbatrice; le quali idee, come trovarono dei propugnatori in alcuni, e specialmente in Engel e nel Wagner, trovarono anche dei critici in altri, e principalmente in Wappäus, in Knapp e nell'Oettingen.

In Inghilterra, dove, or fanno due secoli, i lavori di Graunt, di Petty, di Halley aveano dischiusa la via alle investigazioni statistiche di Süsmilch, la statistica non mostra, in generale, d'aver risentita la influenza nè dell'opera di questo pensatore, nè di quelle di Quetelet e degli statistici francesi e tedeschi. Ben ella vanta cultori in buon numero, molti dei quali si segnalano per copia ed esattezza di dati concernenti per la più parte la vitalità e il movimento della popolazione. Ma tutti questi o scrittori privati o ricoglitori ufficiali non mirano che a scopi pratici politici ed economici; non si curano di ricercare il nesso causale e le leggi dei fenomeni; l'attenzione loro si rivolge unicamente a rendere il più possibile chiara ed elegante la *tabular exhibition* dei dati raccolti. Porter medesimo, fin nella sua grand'opera *The progress of the nation in its various social and economical relations*, ove sottopone ad esame statistico il progresso sociale ed economico del popolo inglese, trascura quasi affatto il metodo scientifico, scivola sulle cause, accenna appena all'idea di una legge di questo progresso, e nemmeno gli cade di dover parlar del libero arbitrio; s'aggira, insomma, in un ordine di idee puramente pratiche così morali come economiche. Alla sua volta, Portlock disconosce quasi affatto l'effetto scientifico della statistica. Che più? Il *Journal of the statistical Society of London*, che pur non rifiuta articoli di statistica investigatrice, fin dal suo primo apparire, sentenziava, « dovere la statistica star contenta a raccogliere, ad aggruppare, a comparare i fatti che sono importanti per la vita politica e sociale del popolo »; che « non solo deve rinunciare ad ogni sorta di speculazione, ma non invadere altresì il campo altrui colle indagini del rapporto causale.

Però, se la scienza statistica non fu potuta svolgere per le tabelle degli statistici, acquistò in cambio una certa importanza per le disquisizioni teoretiche di un filosofo della storia, Enrico Tomaso Buckle, di un filosofo ed economista, John Stuart Mill, di uno statista, Giorgio Cornwall Lewis.

Anche in Italia, ancora prima che nel Belgio, erasi tentato di applicare l'induzione matematica nella ricerca del nesso causale e delle leggi dei fatti statistici; ne fanno fede i bei lavori di Gregorio Fontana, di Toaldo, di Prospero Balbo, di Paolo Ruffini, di Carlo Conti,

di Ludovico Morozzo. I quali non crearono tuttavia una scuola e nemmeno lasciarono di sè una lunga memoria. Solo in questi ultimi tempi cominciò a farsi di nuovo palese il mutato indirizzo della statistica nelle investigazioni statistiche di pochi valenti, segnatamente di Angelo Messedaglia, di Luigi Bodio, di Vittorio Ellena, di Carlo Francesco Ferraris, di Gerolamo Boccardo, di Emilio Morpurgo, di Luigi Pagliani, di Cesare Lombroso, di Giuseppe Sormani.

Nondimeno, la statistica, nel suo concetto odierno, come scienza che investiga le leggi dei fatti sociali nella loro dipendenza e riproduzione, troppo ancora è trascurata in Italia. Essa intende pressochè solo a descrivere lo stato attuale delle cose e degli uomini; sicchè, più che a porgere sussidi alle altre scienze sociali, mira alle applicazioni pratiche, non sempre, del resto, conservando la propria autonomia, si bene confondendosi spesso con altre discipline, specialmente colla geografia, colla storia, colla legislazione, coll'economia pubblica. Codesta tendenza si manifesta eziandio nelle migliori delle molte pubblicazioni di statistica applicata così private come ufficiali o proseguite o comparse per la prima volta in questi ultimi quarant'anni, con tutto che in esse i dati analogamente comparati qui e là s'avvicinino talvolta alle conclusioni, come negli *Annali universali di statistica*, nel *Giornale dell'Ufficio di statistica* di Palermo, negli *Annuari statistici* di Pietro Maestri e Cesare Correnti, nei volumi dell'*Italia economica* di Pietro Maestri, nelle molte pubblicazioni dell'Ufficio centrale di statistica e dei diversi dicasteri, in fine nell'*Archivio di statistica*.

E non meno si risentono di questo isolamento dalla scuola di Stüsmilch-Quetelet la più parte delle opere che trattano la teoria della statistica. In esse le disquisizioni sull'indole e sull'unità della scienza, così come intorno all'influenza del libero arbitrio sui risultati generali della statistica, dalle quali vedemmo sorgere in altri paesi vivaci controversie e scuole diverse, son poste da parte; troverai qualche cenno sullo svolgimento storico della statistica, ma, come già negli studi storici del Quadri, sotto un aspetto puramente estrinseco, non scientifico; vedrai parecchie pagine trattare del modo statistico in generale, ma non mostrare nè l'indole, nè l'essenza, nè l'importanza del metodo matematico in particolare, specialmente in quel che riguarda gli errori di osservazione, tutto riducendosi il discorso ai modi di raccogliere, di classificare, di esporre i dati; e, anzichè la ricerca del nesso casuale e delle leggi dei fatti sociali, vedrai assegnata, come ufficio, alla statistica l'esposizione dello stato attuale dei popoli e degli Stati. Così fatti sono, per esempio, i saggi teoretici del Duca di Ventignano, di Giuseppe Zuradelli, di Igiuo, di Placido De Luca, di Francesco Nardi, di Luigi Guala, di Attilio Zuccagni Orlandini, di Luigi Rameri, di Ales-

sandro Reina, e, sebbene non affatto dimentichi del nuovo ufficio della statistica, quelli eziandio di Gaetano Vanneschi, di Gaetano Caporale, di Nicolò lo Savio. Taluno, nel *Giornale di statistica* di Palermo, come altresì il Correnti negli *Annali di statistica*, Salvatore Del Vecchio nel *Giornale degli Economisti* di Padova, e Ferdinando Del Prato nella sua *Leida allo stato della statistica*, sette pago ad esporre qualche concetto più conforme all'indirizzo della nuova scuola, massime intorno al metodo e allo svolgimento storico della statistica; qualche altro, siccome il Bodio, a mostrare le attinenze della statistica colle altre scienze affini; o, come il Morpurgo, a delineare a larghissimi tratti le origini e i progressi degli studi statistici, facendo tuttavia spiccare sì l'uno che l'altro l'importanza del calcolo matematico come strumento di elaborazione e d'induzione, non che la fallacia delle deduzioni statistiche neganti il libero arbitrio; alcuni, come il Boccoardo e il Piantanida a distinguere un'arte e una scienza statistica, o, come il Ferraris, una statistica tecnica, una statistica demografica e una statistica sociale antropologica e pedagogica; altri ancora a discutere intorno al *tipo ideale* del Romagnosi, come il Ferrara, l'Amari, il Perez, il Vanneschi; mentre pochissimi trattano la teoria della statistica, o in sè stessa, come il Racioppi, o anche storicamente, discutendo altresì taluna delle principali questioni che vi si attengono, come il Lamper-tico e il Messedaglia, dal punto di veduta attuale dell'indagine scientifica.

Entrando quindi nella parte teorica del suo libro, l'autore si fa a determinare quale sia il

Concetto della statistica.

La parola *statistica* viene da Stato, e dello Stato, invero intese dapprima occuparsi in modo speciale la disciplina che quella parola vale a distinguere. Non volendo lasciare affatto il vocabolo antico *Staatskunde*, alcuni, come il Niemann e il Malchus, proposero di chiamare *Statistik* la sola parte formale o teorica, riservando la parola *Staatskunde* alla parte materiale o applicata della nuova disciplina; altri, come il Zizius, vorrebbero riservare il primo nome alla statistica di uno Stato, il nome di *Staatenkunde* a quella di più Stati; altri vorrebbero che la parola *Staatskunde* o *Staatenkunde* fosse riserbata per i lavori della così detta *scuola storica*, la parola *Statistik* per quella della *scuola matematica*. Così il Knies, l'Hain, il Wagner, il Rümelin.

Ora è facile vedere come tutte queste proposte peccino del medesimo difetto, tendendo esse, in un modo o nell'altro, a designare

con due parole diverse due parti del medesimo procedimento scientifico o il medesimo ordine di cognizioni, secondochè queste si estendano ad una o a più circoscrizioni politiche.

Il vocabolo *statistica* non è certo il più adatto ad indicare una scienza, la quale non limita le proprie ricerche a ciò che direttamente interessa solo lo Stato, ma le estende anche all'intera vita sociale. Senonchè quel vocabolo ha ormai per sè la forza dell'uso, e i tentativi fatti per sostituirlo con altro più proprio e più corrispondente all'oggetto loro, non ebbero finora alcun risultato. Notisi d'altronde che non solo la statistica, ma molte altre discipline sono distinte con nomi che non definiscono precisamente ciò che esse sono; il che non è punto d'ostacolo alla retta intelligenza del carattere e degli oggetti di quelle scienze.

Più importante è invece avere una buona definizione della scienza statistica. Le definizioni che di essa danno molti fra i principali scrittori di cose statistiche o sono troppo ampie o troppo ristrette, o troppo ampie e troppe ristrette insieme; o peccano contro la brevità o peccano contro la chiarezza.

La statistica può essere intesa in un senso ampio ed in un senso stretto. In senso ampio è un *metodo*, in senso stretto una *scienza*. Come scienza essa *studia l'ordine sociale politico di fatto per mezzo dell'induzione matematica*. L'autore analizza questa sua definizione. La statistica, egli dice, studia la società ordinata a Stato. Per conseguenza non la società acefala o eslege, non la società separata dallo Stato, non lo Stato soltanto è tutto il soggetto delle indagini statistiche. La parola *ordine* vale a significare che la statistica studia i fatti sociali e politici, non già in modo isolato, ciascuno per sè, ma nelle relazioni che intercedono fra di loro e sotto due punti di veduta, vale a dire nel loro stato e nel loro movimento, e per due fini, per iscoprire, cioè, il sistema delle cause o delle circostanze da cui quei fatti dipendono, e per misurarne la intensità; in secondo luogo, per stabilire il modo con cui si esplica l'azione delle varie cause, ossia la legge a cui esse in quello stato e in quel movimento, e per quel momento o periodo di tempo, obbediscono. L'espressione *di fatto*, infine, vale a significare che la statistica studia l'ordine sociale politico, non quale dovrebbe essere, ma quale si manifesta realmente, ch'essa non ricerca le cause e leggi prime, assolute, immutabili dei fenomeni sociali e politici, ma solamente le cause e le leggi loro derivate, empiriche, variabili.

Limiti della statistica.

Le scienze che studiano la società civile si distinguono in scienze sociali propriamente dette, in scienze politiche e in scienze che accoppiano in sé il carattere di sociali e quello di politiche. L'autore passa ad una minuta elencazione delle singole scienze che sono comprese nelle tre categorie anzidette. La statistica è annoverata da lui fra le scienze in parte sociali e in parte politiche; ma essa si distingue nettamente così dalle une come dalle altre. Dalle scienze sociali e dalle politiche, per la duplice sua natura di scienza sociale e politica insieme, per la maggiore estensione del suo campo d'azione, che in sé comprende tutti i fenomeni politici e sociali ad un tempo; per la unicità e la specialità del suo *ufficio*, applicandosi essa unicamente a ricercare le cause e le leggi *di fatto* dei fenomeni sociali e politici, considerati così nel loro stato come nel loro movimento; per la unicità e la specialità del metodo di cui fa uso, essendo essa scienza, a diversità delle altre scienze sopraccennate, puramente induttiva, e giovandosi di quella forma particolare d'induzione che dicesi *matematica*. Le altre scienze che, come la statistica, sono in parte sociali ed in parte politiche, sono il diritto filosofico ed il diritto positivo. Da queste la statistica si distingue, per l'*ufficio*, giacchè essa mira solo alle determinazioni di leggi empiriche e non di principii o di precetti giuridici; pel metodo, essendo le due discipline testè accennate essenzialmente deduttive; pel modo speciale di considerare il comune oggetto, giacchè la statistica considera i fatti sociali e politici come tali, e non in quanto sono materia di studio e di sanzione giuridica. Una statistica giuridica, nel proprio significato della parola, non esiste.

I fatti che cadono nel dominio della statistica sono altresì, in tutto o in parte materia d'altre discipline che, o non entrano affatto o solo impropriamente, nel novero delle scienze sociali o politiche. Tali sono la storia, la geografia, l'antropologia, l'etnologia, l'aritmetica politica. La storia narra la vita de' popoli, tenendo conto non solo degli elementi quantitativi di questa, ma così ancora degli elementi che non sono atti ad essere numericamente valutati; quelli soli mira invece a ritrarre la statistica per gruppi omogenei, d'onde viene che le leggi storiche si scoprono per mezzo dell'induzione comune, le leggi statistiche si scoprono invece per mezzo dell'induzione matematica. L'autore critica acutamente la sentenza di Schlözer, *essere la statistica una storia in riposo, e la storia una statistica in movimento*, dimostrando come una storia in riposo non sarebbe anzitutto nemmeno una storia, e come

non potrebbe dirsi nemmeno statistica, ma tutto al più una cronaca, o un materiale di osservazione per la statistica stessa, la quale, come fu già avvertito, ritrae i fatti, non come li espone la storia, ma per gruppi omogenei di elementi quantitativi. Nemmeno la storia puossi dire esattamente una statistica in movimento, giacchè una statistica che abbracci una serie di attualità susseguente l'una all'altra, non è, e non sarà mai una storia, la quale narra i fatti come si sono manifestati e nel loro successivo svolgimento, non esponendoli nè per gruppi, nè per serie di attualità come la statistica.

La geografia descrive il globo da noi abitato in tutti i suoi aspetti. La statistica investiga le leggi di fatto della vita sociale, leggi proprie, e non tolte ad altre discipline, come son le leggi cui si riferisce la geografia. Delle condizioni naturali dei paesi la statistica tien conto solo per scoprirne l'influenza sui fenomeni sociali e politici. E se il punto di veduta della geografia politica è solamente il territoriale, quello della statistica è il sociale politico.

L'aritmetica politica non è che l'applicazione del calcolo alla statistica. Come l'applicazione del calcolo ai fenomeni fisici non costituisce la fisica, così l'aritmetica politica non è tutt'una cosa colla statistica. L'aritmetica politica in primo grado è aritmetica, cioè dottrina puramente formale; in secondo grado è *materia*, non dottrina sociale e politica; considerata nel suo insieme è strumento e nulla più della statistica.

L'antropologia appartiene alla categoria delle scienze naturali, differisce dalla statistica pel modo di considerare il comune oggetto, per l'ufficio a cui adempie, e per la duplice forma d'induzione, di cui si vale. L'etnologia studia gli uomini nei loro caratteri etnici, differisce dalla statistica pel modo di considerare l'oggetto comune, per l'ufficio e pel metodo.

Relazioni della statistica colle altre discipline.

Se la statistica si distingue da tutte le altre scienze sociali o politiche, ciò non vuol dire che con esse, escluso il diritto filosofico, essa non abbia certe affinità. Tali relazioni sono o puramente passive, o puramente attive, o passive e attive insieme, secondo che la statistica o riceve o presta sussidi, o ne riceve e ne presta ad un tempo.

Relazioni attive e passive corrono tra la statistica, e l'economia politica, la politica, l'etnologia, la geografia politica. La statistica presta il proprio materiale alle tre prime discipline per le loro indu-

zioni e alla geografia politica per le sue descrizioni. E mentre da questa e dall'etnologia riceve in cambio un prezioso materiale per la ricerca del rapporto di causalità, riceve dalle altre discipline i lumi necessari per la scelta e l'analisi dei fatti, la critica, la comparazione, l'ordinamento dei dati che vi corrispondono.

Relazioni puramente attive esistono fra la statistica, la fisiologia sociale, la psicologia sociale e la storia. La statistica infatti fornisce alle due prime discipline una parte del proprio materiale per aiutarle a scoprire le leggi naturali dei fenomeni sociali, fisici e spirituali o a verificare quelle che avessero scoperte deduttivamente; come alla storia fornisce una gran parte degli elementi dei suoi giudizi. Ma nulla o ben poco essa riceve da tutte queste discipline.

Relazioni puramente passive esistono tra la statistica, la geografia fisica, il diritto positivo, l'aritmetica politica e l'antropologia. La geografia fisica si occupa solo di fatti fisici territoriali; per cui mentre può dare alla statistica notizie che a questa abbisognano, non richiede a questa alcun servizio simile. Al diritto positivo la statistica nulla può dare; quantunque essa riveli al legislatore i fatti su cui questi deve portare la propria attenzione; dal diritto positivo essa deve invece trarre i criteri necessari per la scelta e l'analisi dei fatti regolati dalla legge positiva, la critica, la comparazione, l'ordinamento dei dati che vi corrispondono, e insieme un materiale molto importante per lo studio del nesso causale dei fatti medesimi. L'aritmetica politica non è costretta a chiedere alla statistica la materia da elaborare, mentre la statistica deve far capo all'aritmetica politica per attingervi i primi rudimenti del calcolo. Così pure la statistica si giova nello studio delle cause influenti su fenomeni da essa studiati dei materiali offerte dall'antropologia, ma non presta a quest'ultima sussidio alcuno.

Scopo e importanza della statistica.

La statistica ha un duplice scopo, scientifico e pratico. Il suo scopo scientifico si deduce dalle relazioni attive che la statistica ha con quelle discipline, alle quali somministra gli elementi di fatto, su cui devono appoggiare le proprie teorie o alla stregua dei quali esse devono misurare la giustezza dei loro principii deduttivamente fissati. Lo scopo pratico è quello di procurare alle pubbliche amministrazioni come anche ai privati la conoscenza dei fatti, secondo i quali essi devono regolare la propria azione. Qui l'autore enumera una lunga serie di casi in cui la statistica deve porgere il proprio sussidio sia alle

amministrazioni pubbliche, sia alle persone private industriali o collettive.

Passa quindi a discutere le accuse che alcuni muovono alla statistica. Alcuni dicono che la statistica è una dottrina inutile, anzi pericolosa, vista l'insufficienza e spesso l'inesattezza dei dati su cui si fonda, viste le conclusioni diverse e spesso opposte cui si fanno servire i medesimi dati, e le difficoltà o meglio l'impossibilità di sottoporre a computo numerico alcuni fenomeni, a cui pure la statistica estende le proprie indagini, quelli, cioè, che si riferiscono all'ordine morale e intellettuale.

Risponde l'autore che la scarsezza dei dati non dev'essere addebitata alla statistica, la quale anzi ha tutto l'interesse perchè i dati che raccoglie sieno quanto è possibile numerosi e d'altronde insegna a restringere le cause d'errore. Inoltre, alla deficienza stessa del materiale si può apportare rimedio collo estendere le osservazioni nello spazio e col ripeterle nel tempo. Se i dati statistici sono *fatti valere* a sostenere tesi opposte, di per se medesimi devono avere però un unico significato. Si avverta infine che se alcuni fenomeni umani, non possono essere misurati direttamente dalla statistica ciò non toglie che questa possa misurarne moltissimi altri; e se non può misurare un fenomeno in se stesso direttamente può ben misurarlo indirettamente nelle sue manifestazioni estrinseche.

V'ha poi una categoria di scrittori, che, non disconoscono l'importanza della statistica, sì veramente la dignità sua, reputandola una scienza semplicemente *ausiliare*. Così sentenziano l'Haushofer, il Rümelin, l'Oettingen; ma tale sentenza va riconosciuta come giusta solo in quanto voglia significare che la statistica coadiuva le scienze affini; non già che essa tenga accanto a queste un posto meno cospicuo. Esagerano poi dal lato opposto quegli scrittori che, come Knies, credono che la scienza statistica sia indipendente, o, come il Caporale, una scienza principale.

Vi sono infine alcuni che negano addirittura alla statistica il carattere scientifico, e la chiamano semplicemente un metodo, uno strumento d'osservazione. Ora, come vedemmo, la statistica ha oggetto, metodo e ufficio proprio e come tale presenta carattere di vera scienza. Che se, d'altronde, si trovasse in essa prevalere il carattere metodologico, ciò non toglierebbe che, come altre discipline che presentano pure in alto grado il detto carattere, ad esempio la critica filologica e l'ermeneutica, potesse serbare la propria dignità di scienza.

Metodo della statistica.

Quando si dice che la statistica procede per *mezzo dell'induzione matematica*, altro non si fa che denotare il metodo di cui questa scienza si giova. L'autore dà la definizione generale del metodo e dimostra come questo possa essere inventivo o dimostrativo; deduttivo od induttivo, cioè sintetico razionale, *a priori*, oppure analitico, d'osservazione, *a posteriori*.

Il metodo induttivo si appoggia o all'osservazione semplicemente o all'osservazione e all'esperimento insieme. L'osservazione, a sua volta, può essere interna o esterna, secondo che si applica ai fenomeni interni o psichici dell'uomo, o ai fenomeni esterni fisici o sociali. Nell'un caso e nell'altro essa può essere naturale o metodica, secondochè si valga o no di procedimenti scientifici. Tra questi va notato il metodo sperimentale, il quale consiste nel riprodurre artificialmente il fenomeno che si vuol studiare, metodo che perciò non è applicabile ad ogni ordine di indagini, ed in ispezialità a quelle che hanno per oggetto fatti sociali. Questi invero si producono per cause indipendenti dall'azione isolata dell'individuo, e se hanno talvolta la loro cagione in atti legislativi o di pubblica amministrazione, questi non devono mai proporsi uno scopo sperimentale.

Le scienze di osservazione possono aver per oggetto due ordini di fenomeni: 1° Fenomeni che dipendono da cause identiche costanti. Questi fenomeni sono assolutamente uniformi, ogni singolo fenomeno è il tipo o l'immagine di ogni altro della stessa specie; *e tipici* sono la più parte dei fenomeni fisici. Basta che un solo di tali fenomeni sia stato osservato esattamente, perchè si possa indurne la legge onde son retti tutti gli altri fenomeni della medesima specie; 2° Fenomeni che dipendono da cause costanti e variabili a un tempo. Questi fenomeni differiscono più o meno gli uni dagli altri, sono cioè più o meno *individuali*, secondo che risentono maggiormente l'influenza delle cause costanti o quella delle variabili. Quanto più alto si sale nella scala degli organismi e tanto maggior carattere di individualità acquistano i relativi fenomeni. I fenomeni della vita sociale sono essenzialmente individuali. Ora, quale sarà il metodo da seguirsi per trovare la legge onde tali fenomeni sono retti? 1° L'osservazione dell'attività psichica esterna associata coll'osservazione interna; 2° L'osservazione storica; 3° L'osservazione collettiva o per masse. Questa può essere o *individuale*, non sistematica, o *universale*, sistematica. L'osservazione per masse individuale, non sistematica è antichissima e popolare. I suoi risultati si

compendiano nei così detti proverbi, che vorrebbero appunto esprimere l'esperienza del passato. L'osservazione per masse, universale sistematica è l'unica per mezzo della quale si può scoprire quel che nei fatti o fenomeni non tipici si contiene di costante, o regolare. Tale metodo di induzione aspira continuamente al numero, e perciò prende anche il nome di *induzione matematica* o *metodo statistico* o *statistica* in senso lato. Questa differisce dalla matematica oltrechè pel proprio carattere metodologico anche per la natura del suo oggetto, consistente non già in quantità astratte, ma in fatti tradotti in quantità concrete; dalla statistica in senso stretto o scienza della statistica oltrechè pel proprio carattere strettamente metodologico, altresì per l'estensione del suo ufficio. Il metodo statistico o la statistica in senso lato studia nella loro mutua dipendenza non solamente i fatti sociali e politici, ma anche i fenomeni non tipici della natura. La scienza statistica invece studia i soli fatti sociali e politici nella loro mutua azione e reazione, considerando i fatti fisici unicamente nella loro influenza sui primi.

Il metodo statistico, applicato ai fatti sociali e politici, ossia il processo logico di cui la scienza statistica fa uso, per adempiere al suo ufficio si può dividere nelle seguenti operazioni :

- a) Osservazione qualitativa, o riduzione dei fatti complessi nei loro elementi integranti ;
- b) Osservazione quantitativa dei fatti individuali, ossia rilevazione delle unità che vi corrispondono ;
- c) Spoglio ed aggruppamento di esse ;
- d) Sindacato o verificaione dei dati che ne risultano ;
- e) Determinazione del loro valore più probabile ;
- f) Determinazione dello stato normale assoluto e relativo dei fatti ;
- g) Comparazione dei dati derivati ;
- h) Determinazione dei risultati che ne scaturiscono ;
- i) Loro esposizione.

a) *Osservazione qualitativa o analisi dei fatti.*

Primo stadio del procedimento statistico è la riduzione di ogni fatto complesso ne' suoi elementi integranti. Si è detto che la scienza statistica studia l'ordine sociale politico di fatto. Ora quest'ordine a sua volta è composto di più ordini sociali o politici particolari che presentano certi caratteri, per cui essi possono fondersi insieme sotto la denominazione di ordine sociale o politico e certi altri caratteri che permettono di mantenere fra gli ordini stessi una certa distinzione. Così ognuno di essi è divisibile in unità collettive finchè s'arriva a quella unità che va considerata come elemento semplice.

La divisione di un fatto sociale o politico complesso nei suoi elementi integranti deve essere, per corrispondere al suo scopo, precisa, in modo da non ammettere specie estranee al genere; *compiuta*, in modo che le specie possano sempre ricomporre il genere cui appartengono; *esatta*, in modo che le varie specie si escludano vicendevolmente, nè l'una sia già contenuta nell'altra; *continua*, cioè che proceda gradatamente alle specie di mano in mano più piccole.

b) *Osservazione quantitativa dei fatti individuali.*

Ciascuna delle specie a cui fu ridotto l'ordine sociale politico si compone di fatti individuali non tipici, ognuno dei quali, come tale, si manifesta in un dato tempo e in un dato spazio. In questo tempo e in questo spazio vuol essere osservato quantitativamente, e, quindi, rilevato come unità. Quest'unità, che è appunto il risultato dell'osservazione quantitativa di un fatto individuale non tipico in un dato tempo e in un dato spazio dicesi: *dato statistico elementare*. La rilevazione dei dati statistici elementari può essere *diretta* o *indiretta*. La rilevazione indiretta ha luogo quando da alcuni pochi dati ottenuti mediante rilevazione diretta si induce un dato generale approssimativo. Così, per esempio, quando dal numero delle nascite si cerchi di indurre il numero degli abitanti; dal numero delle case e degli abitanti di alcune case si cerchi di indurre la popolazione di una città.

Questo sistema fu adottato specialmente nel secolo passato quando l'indagine diretta, per l'insufficienza dei mezzi, cui si avrebbe dovuto ricorrere per attuarla, era ancora impossibile. Oggigiorno, specialmente in grazia del perfezionato organismo amministrativo degli Stati, la indagine diretta è resa applicabile a grandi ordini di fatti sociali e politici che prima non si lasciavano misurare che indirettamente o in via approssimativa.

L'autore entrando a parlare dell'indagine diretta si chiede anzitutto quali sieno i dati che essa deve rilevare. Questi dati devono in primo luogo presentare una certa importanza per la scienza statistica, non soltanto per lo Stato, agli scopi del quale è spesso fatta servire l'indagine statistica. In secondo luogo essi devono essere naturalmente tali che il loro rilevamento sia possibile. Giova notare però che certe difficoltà che una volta rendevano addirittura impossibili alcune indagini ora sono diminuite o sparite del tutto; perlocchè si vede che mentre si vuole restringere l'indagine statistica entro i confini del possibile, questi confini stessi vanno alla lor volta notevolmente allargandosi. Un altro quesito è quello riguardante il tempo dell'indagine. I fatti sociali e politici si riproducono nel tempo. Perciò l'in-

indagine statistica la quale non si limita a considerare lo stato di un dato ordine di fatti, in un dato luogo e momento, ma così ancora il movimento loro, deve estendersi indefinitamente nel tempo. Essa può essere ripetuta *continuamente*, o con *intermittenza*, vale a dire *periodicamente*. Sarà ripetuta continuamente per quei fenomeni sociali e politici a cui importa tener dietro, man mano che si producono, sarà ripetuta periodicamente per quei fenomeni dei quali importa tener nota, o è possibile prendere esatta notizia solo a certi periodi di tempo. Valga per il primo caso l'esempio del *movimento dello stato civile*; pel secondo quello *dei censimenti*. Anche il modo di raccogliere i dati differisce secondochè l'osservazione è continua oppure periodica. Se l'osservazione è continua, la rilevazione è puramente *automatica*, vale a dire che i dati si ricevono a registro, di mano in mano che vengono forniti dagli interessati per mezzo di denunce fatte secondo le formalità prescritte dalla legge.

Se la osservazione è periodica la rilevazione è *riflessa*, vale a dire i dati si chiedono espressamente a chi li può e li deve fornire, mediante quesiti a voce o per iscritto, contenuti nei così detti questionari, o nelle tabelle, quando le risposte debbano consistere pressochè tutte in semplici numeri. I quesiti debbono essere:

a) *chiari*, affinchè sieno facilmente compresi da coloro a cui sono indirizzati;

b) *specifici*, tali cioè che non diano luogo a differenti interpretazioni;

c) *semplici*, in modo da chiedere risposte brevi, che possano essere date anche dai meno istruiti;

d) *coordinati*, cioè legati fra di loro in modo, che si possa per mezzo di essi sindacare le risposte;

e) *categorici*, cioè che costringano a dare risposte determinate, non vaghe. Perciò dovranno richiedere possibilmente o un numero, o un'affermazione o una negazione, o una brevissima indicazione;

f) *compilati* in modo da non costringere a dare risposte che consistano in rapporti numerici effettivi o medi, il calcolo dei quali deve essere lasciato esclusivamente alle autorità centrali.

Ora, quali requisiti devono presentare le persone incaricate dell'indagine statistica? Convien anzitutto che esse conoscano la materia che forma l'oggetto della rilevazione statistica; che possano e che vogliano attendere a questa. Tali persone possono essere pubbliche o private e queste ultime o individuali o collettive. Quando si tratti di ampie e rigorose indagini, lo Stato, possedendo per condurle a termine mezzi più potenti di quelli che stanno a disposizione dei privati stessi, trovasi anche in grado di meglio raccogliere le

notizie volute. Gli organi della statistica ufficiale si possono ridurre a due classi:

a) organi *ricoglitori*;

b) organi *accentratori* o *dirigenti*.

Sono organi ricoglitori tutti quegli uffici amministrativi che raccolgono i dati o mediante rilevazione riflessa o mediante rilevazione automatica. Organi ricoglitori principali sono i municipi e le provincie.

Gli organi dirigenti (detti *bureaux* o uffici di statistica) prescrivono i dati che devono essere raccolti e ne regolano la rilevazione, ricevendoli poi dagli organi ricoglitori dipendenti. Essi sono *centrali* o *locali*. Gli uffici centrali sono *speciali* e *generali*. Gli uffici speciali funzionano presso tutte, od alcune soltanto delle amministrazioni centrali per quella parte di servizio che è alle medesime assegnato. Tali sarebbero gli uffici di statistica esistenti, nel nostro Stato, presso i Ministeri della guerra, di grazia e giustizia, delle finanze, dell'istruzione pubblica.

Gli uffici generali di statistica hanno attribuzioni e ordinamento differenti secondo i paesi. Solo in questo quasi tutti si accordano, che devono allestire la statistica della popolazione e quelle statistiche che non sono assegnate agli uffici speciali, riassumere le statistiche parziali e pubblicarle. Nel maggior numero dei paesi l'ufficio di statistica è istituito presso il Ministero dell'interno, siccome quello che si trova in più frequenti relazioni colle provincie e coi comuni, e riceve perciò da questi più regolare servizio. In Italia, il detto ufficio appartiene, come in Francia, e in qualche Stato minore, al Ministero d'agricoltura, industria e commercio. La direzione della statistica generale fu istituita in Italia nel 1861.

La istituzione degli uffici speciali di statistica è combattuta da alcuni. L'argomento principale addotto da costoro si è che la divisione del lavoro statistico fra vari uffici dipendenti da vari dicasteri, anzitutto fa sì, che si proceda spesse volte, con vedute parziali, e che, inoltre, i criteri adottati per la classificazione e l'esposizione dei dati sieno differenti; ciò che vale a rendere più difficile, od anche impossibile, una rigorosa comparazione dei medesimi. Fu però risposto che per alcune amministrazioni è assolutamente necessario raccogliere e l'elaborare esse medesime i dati statistici della cui conoscenza abbisognano pei loro intenti speciali; che per quanto riguarda la comparazione dei dati, si può ovviare all'inconveniente notato dagli avversari degli uffici speciali, mediante l'istituzione di una Commissione costituita di tutti i capi degli uffici speciali, di quello dell'ufficio generale e di altre persone competenti in materia di studi statistici, la quale Commissione avrebbe appunto il compito di accordare fra di loro le statistiche dei vari

uffici, facendo che quelle degli uni servissero ad integrare, all'uopo, quelle degli altri. Il Belgio fu il primo ad istituire una Commissione centrale di statistica, la cui fondazione rimonta fino al 1841. Fu imitato dalla Svezia, dalla Prussia, dall'Austria e, nel 1861, dall'Italia, quindi dal Württemberg, dall'Olanda, dalla Spagna, dalla Russia. Tanto nel Belgio quanto negli altri Stati la Commissione ha il semplice carattere di corpo consultivo. La Commissione consultiva istituita in Italia nel 1861 prese più tardi, nel 1872, il nome *Giunta centrale di statistica*. Nel 1878, essa ebbe l'ordinamento attualmente in vigore.

La *Giunta centrale* è il Consiglio speciale della direzione di statistica, ed alla sua approvazione devono essere sottoposti tutti i lavori della direzione stessa. Essa si raccoglie, di regola, due volte all'anno, in giugno e in novembre, ma può essere convocata dal ministro in sessioni straordinarie. Al direttore della statistica generale spetta l'esecuzione delle deliberazioni della Giunta, quando abbiano ottenuto l'approvazione del ministro.

Gli uffici *locali* di statistica sono quelli che si trovano nei grandi centri di popolazione, dove la vita è più animata. I detti uffici siccome limitano le loro ricerche ai rispettivi comuni, sono conosciuti anche sotto il nome di *municipali*. In Italia esistono di tali uffici a Napoli, Palermo, Milano, ecc.

c) *Spoglio e aggruppamento dei dati.*

Lo *spoglio dei dati* è quell'operazione del processo statistico per la quale le unità elementari si traggono dalle tabelle o questionari, in cui furono per la prima volta raccolte e si trascrivono in una tabella provvisoria o in altrettanti bollettini individuali o fogli volanti. L'operazione per la quale tutte le unità elementari omogenee vengono raccolte nelle corrispondenti colonne della tabella o i fogli volanti vengono classificati per gruppi omogenei dicesi *aggruppamento* dei dati. Non sempre è possibile accogliere le unità elementari in una tabella, ciò per la grande quantità dei rapporti nei quali il fatto che fu oggetto dell'indagine può essere stato considerato. Dato, per esempio, il caso di un censimento, nel quale la popolazione di un paese si studia sotto tanti aspetti, sarebbe realmente impossibile annotare subito ed in un'unica tabella tutte quelle unità elementari di cui l'indagine statistica cercò notizia. Perciò si ricorre talvolta al secondo sistema, quello dei fogli volanti, i quali si classificano in gruppi omogenei quanti sono i rapporti nei quali il fatto che l'indagine contempla dev'essere studiato. Le tabelle poi si distinguono in principali o primitive, e secondarie o derivate, secondochè contengono le cifre assolute

indicanti i fatti osservati, oppure le cifre derivate, cioè *proporzionali* o *medie*.

Lo spoglio e l'aggruppamento possono essere decentrati o accentrati; sono decentrati quando si affidano agli organi ricoglitori, sono accentrati invece quando l'ufficio centrale li riserba per sè.

Il Mayr, nel suo libro sulla statistica e la vita sociale, trattò la questione se debbasi preferire per l'operazione dello spoglio e dell'aggruppamento dei dati il sistema del decentramento o quello dell'accentramento.

Egli enumera i vantaggi e gli svantaggi presentati da ciascuno dei due sistemi, e finisce per dare la preferenza al primo, specialmente per ciò ch'esso dà garanzia di maggiore accuratezza nel processo di spoglio, e di maggiore uniformità nei criteri con cui è eseguito. I pregi di tal sistema sono superiori ai difetti ch'esso pure presenta, come, per esempio, la difficoltà che l'ufficio centrale possa verificare l'esattezza dei dati primitivi, la maggiore spesa per l'ufficio centrale, ecc.

d) *Critica dei dati.*

La critica è quell'operazione del processo statistico, per la quale i dati primitivi, risultanti dall'aggruppamento delle unità elementari omogenee, vengono riveduti, allo scopo di determinarne il grado di fede o di credibilità. Ogni dato primitivo dev'esser preciso nelle parti, cioè *esatto*, preciso nel tutto, cioè *compiuto*.

Perchè un dato primitivo possa dirsi esatto, è necessario che risulti da unità *omogenee coesistenti*, cioè della stessa specie ed appartenenti al medesimo tempo; perchè poi quel dato possa dirsi compiuto è necessario che contenga *tutte* le unità omogenee coesistenti in quel dato momento o periodo di tempo che si prende a considerare.

Sull'esattezza e integrità dei dati statistici primitivi influiscono varie circostanze. In particolare, la natura delle prescrizioni, in conformità alle quali i dati sono stati raccolti, le qualità morali degli ufficiali che hanno dovuto applicarle, il modo col quale i dati sono stati forniti dagli organi ricoglitori, la natura della rilevazione, le condizioni formali che l'hanno determinata; la qualità dei dati statistici che sono raccolti, la qualità delle persone che hanno raccolto e aggruppato i dati.

I dati statistici devono essere riveduti in due momenti distinti: all'atto della rilevazione per verificare se sono esatte e complete le risposte ai quesiti o le denunce o dichiarazioni, e dopo eseguita l'operazione di spoglio e d'aggruppamento. Allora la critica può essere interna ed esterna; la prima rivolta a verificare la precisione intrinseca,

ossia l'esattezza e l'integrità dei dati; la seconda intenta solo a verificare la precisione estrinseca dei dati primitivi, a scoprire, cioè, e correggere le eventuali contraddizioni fra il dato generale e la somma dei dati parziali ad esso subordinati.

La critica interna però non è sempre in grado di eliminare interamente gli errori di osservazione dei fatti. Rendesi perciò necessario di poter determinare il valore più probabile dei dati ottenuti.

e) *Determinazione del valore più probabile dei dati.*

Gli errori che alterano la verità dei dati statistici possono essere di tre specie, cioè: errori costanti, errori variabili, errori accidentali.

Errori costanti sono quelli che dipendono da cause permanenti, le quali si lasciano scoprire nella identità dei loro effetti, ossia da cause la cui influenza consiste nell'alterare sempre nel medesimo senso, colla stessa intensità la verità del fatto osservato. Per esempio, condizioni speciali che solessero manifestarsi nel giorno in cui si effettua periodicamente un dato rilevamento statistico, o i metodi impiegati nel rilevamento stesso, i quali non sieno mai stati modificati, possono agire come cause di errori costanti.

Errori variabili son quelli che dipendono da cause mutabili, le quali si lasciano talvolta scoprire nella diversità dei loro effetti, ossia da cause, la cui influenza consiste nell'alterare, ora in un senso ora in un altro, con variabile intensità la verità del fatto osservato. Causa variabile di errore potrebbe essere, per esempio, la diversità del giorno in cui venisse fatta una rilevazione statistica periodica, o il cambiamento dei metodi di rilevazione o delle persone che li devono applicare.

Errori accidentali infine sono quelli che dipendono da cause così dette *fortuite*, le quali per ciò stesso non si lasciano determinare e agiscono indifferentemente in tutti i sensi, con grande o con piccola intensità, alterando, per conseguenza, in modo analogo, la verità del fatto. Tale, per esempio, una circostanza straordinaria che si verificasse nel giorno del rilevamento statistico; o lo stato fisico, intellettuale, morale in cui si trovassero in quel giorno le persone chiamate a fornire i dati, o quelle incaricate di raccogliarli.

Eliminare gli errori costanti e anche gli errori variabili quando sono considerevoli è facile, perchè facilmente se ne possono conoscere le cause; e conosciute queste, con una opportuna modificazione al sistema di rilevamento si possono togliere di mezzo anche gli errori. Impossibile è conoscere la causa di un errore accidentale, ed anche la causa d'un errore variabile, se questo non sia di qualche entità. Bisogna pertanto accontentarsi di ridurre questi errori a proporzioni

quanto è possibile piccole, e ciò si opera col calcolo. È per mezzo di questo che si giunge ad ottenere il valore più probabile dei dati, correggendoli in modo da ridurre al minimo possibile l'effetto prodotto dalle cause accidentali e dalle meno importanti cause variabili d'errore. Come si determinano ora queste correzioni?

Qui l'autore distinguendo le serie di osservazioni indirette e mediate, di peso uguale e di peso disuguale sviluppa in circa 100 pagine le formole del calcolo con cui si perviene a determinarne il valore più probabile.

È lodevole il concetto che ha guidato l'autore nello sviluppare col solo mezzo dell'algebra gli elementi più importanti del calcolo degli errori. Il tema era arduo, poichè per desiderio soverchio di semplificare, talvolta non viene a dare una definizione od una dimostrazione rigorosa e compiuta. E infatti sarebbero da introdurre lievi correzioni; in alcune delle dimostrazioni matematiche ivi date, qualora si facesse una nuova edizione del volume (1).

(1) Segneremo due o tre di quelle inesattezze, per evitare che il nostro lettore creda che siano più gravi di quanto sono realmente:

1^a A pagina 352, lin. 10: *ossia, ponendo il 1° membro delle due disuguaglianze uguale a zero affine di ottenere l'espressione del minimo e raccogliendo nel secondo il fattor comune r.....*, va detto: *ossia, sviluppando il 2° membro delle due disuguaglianze e togliendo dai due membri di una stessa disuguaglianza i termini comuni, e raccogliendo.....* La cosa è evidente:

$$\sum (a_i - M)^2$$

non si può mai supporre uguale a 0, salvo che siano tutti gli a_i uguali ad M , il che non si suppone.

2^a La definizione a pag. 359, § 3, è insufficiente, e la dimostrazione troppo generica. Infatti, colla stessa dimostrazione si verrebbe alla conclusione che:

$$\mu^2 = \frac{\sum x^2}{n - m},$$

essendo m un numero intero qualunque; il che non era certo nell'intenzione di chi dimostrava il teorema. Forse la trattazione riuscirebbe migliore antepoendo il § 4 della stessa Sezione (Sez. I, Art. VI, P. II), e dimostrando in altro modo che

$$m = \frac{\mu}{\sqrt{n}}, \text{ e quindi traendo } \mu^2 = \frac{\sum x^2}{n - 1};$$

come ha fatto il LAPLACE nel suo *Calcul des Probabilités*; 2^a ed., Bruxelles, 1879 (V. pag. 294 e seg.).

3^a Alcuni lievi errori di segni non notati nell'*errata-corrige* si riscontrano ancora, per esempio a pag. 366, lin. 9 e 10 ult.:

$$\sum a^2 = \sum x^2 + n M^2 \text{ invece di } \sum a^2 = \sum x^2 - n M^2,$$

come deve essere. Ma queste sono lievi mende.

f) *Determinazione dello stato quantitativo normale assoluto e relativo da fatti.*

Il valore più probabile, ossia più vicino al vero di una serie di osservazioni esprime lo *stato* o modo di essere quantitativo normale del fatto osservato, pel tempo cui le osservazioni si riferiscono. Tale stato quantitativo normale può essere *assoluto* o *relativo*. Lo stato quantitativo normale assoluto di un fatto è il suo modo ordinario di essere, considerato quantitativamente in sè stesso, cioè non in relazione col modo di essere di un altro fatto. Esso è sempre rappresentato da un numero *derivato*, non primitivo, *astratto*, non effettivo; in breve da una *media*. La media se trattasi di serie dirette deve esser tratta dal maggior numero di fatti possibile, affinchè in essa rimanga eliminata o ridotta alle minime proporzioni l'influenza delle varie cause perturbatrici. Se trattasi di serie mediate, la media non può essere poi cavata da un numero possibilmente grande di osservazioni, imperocchè maschererebbe gli effetti delle cause modificatrici regolari che importa di mettere in luce. In tal caso la serie devesi spezzare in tante altre quante si possono avere medie parziali più vicine al vero. Lo stato quantitativo normale relativo di un fatto si viene a conoscere ponendo la quantità di questo a raffronto con una data quantità di un altro fatto. Ogni rapporto statistico suppone:

1° Due fatti, i quali possono essere omogenei o eterogenei. Nel primo caso il rapporto rende immediatamente percettibile all'occhio la misura della differenza quantitativa che esiste tra l'un fatto e l'altro. Nel secondo caso il rapporto serve a far conoscere la *frequenza relativa* di un fatto la quale può essere *estensiva* od *intensiva*. Il rapporto può essere enunciato nella forma di due quesiti, ciascuno dei quali contiene due termini, l'uno fisso (noto), variabile (incognito) l'altro: a *tanti* di x quanti di y corrispondono? Oppure: ad *uno* di x quanti corrispondono di y ;

2° L'esistenza reale del fondamento del rapporto. Il quale può essere o di *composizione*, o di *conseguenza* o di *identità*;

3° La giusta corrispondenza dei due termini del rapporto;

4° La coesistenza dei due fatti;

5° L'omogeneità di forma dei numeri che rappresentano i due fatti. Nel primo caso si impiegano piccoli numeri per esprimere piccoli rapporti, grandi numeri per esprimere grandi rapporti. Nel secondo caso avviene il contrario. È quindi in generale maggiormente usato il primo sistema. È opportuno il secondo sistema quando uno dei due numeri è inferiore a cento.

g) *Comparazione.*

La comparazione dei dati derivati è definita dall'autore quell'operazione del processo statistico per la quale due dati omogenei, ridotti ai loro valori proporzionali effettivi o medi, vengono messi a paragone l'un coll'altro affine di rilevarne la differenza quantitativa. La comparazione può aver luogo o con un altro fatto omogeneo contemporaneo o con un altro fatto omogeneo di un altro tempo. Da ciò deriva che in due modi possono essere comparati fra loro i dati statistici; o da luogo a luogo nel medesimo tempo; o da tempo a tempo nel medesimo luogo.

Tanto nell'uno che nell'altro caso la comparazione non si può fare esattamente:

a) che per mezzo di dati derivati relativi, ossia per rapporti effettivi o medi. E infatti, siccome le circostanze che accompagnano un fatto sociale o politico mutano nel tempo e differiscono nello spazio, così per poter misurare giustamente la differenza quantitativa di due fatti omogenei riferentisi a tempi, a luoghi diversi, bisogna ridurli allo stesso denominatore, ragguagliandoli ad una quota fissa di un altro fatto col quale abbiano una certa relazione. Così se si voglia conoscere in quale di due paesi la natalità sia maggiore, non basterà comparare il numero assoluto delle nascite dell'uno con quello dell'altro, ma i numeri delle nascite dei due paesi in relazione colla popolazione loro rispettiva;

b) che fra dati i quali sieno realmente comparabili.

La comparabilità dei dati dipende dalla loro omogeneità. I dati devono essere omogenei:

1° nel fatto che rappresentano. Devono essere cioè simili, non solo pel genere ma anche pella specie. L'autore mette qui in guardia contro le omogeneità apparenti, che dipendono, alle volte dall'identità di un nome il quale in tempi e luoghi diversi può significare due cose diverse;

2° nella loro precisione. I rapporti effettivi o medi, cioè, che si vogliono comparare debbono essere stati ben calcolati;

3° nel tempo a cui si riferiscono, se riflettono luoghi diversi;

4° nella misura in cui sono espressi;

5° nella loro espressione numerica, cioè che i dati siano o rapporti effettivi o rapporti medii.

La comparazione dei dati riesce più facile da tempo a tempo nel medesimo Stato, che non da Stato a Stato nel medesimo tempo, e ciò per la diversità degli ordinamenti che sono in vigore nei diversi Stati. A rendere sempre più facile la statistica internazionale, quella cioè che mira a comparare fra di loro i dati statistici riferibili ai vari Stati, fu-

rono ideati i Congressi internazionali di statistica. Nel 1847 gli storici alemanni congregati a Lubecca votavano la proposta di aggiungere al Congresso una sezione di statistica, deliberazione che non ebbe alcun effetto pratico, in conseguenza degli avvenimenti politici. Fu il Quetelet che 14 anni dopo, a Londra propose di raccogliere un vero Congresso di statistica. Tale Congresso si tenne infatti a Bruxelles nel settembre del 1853. Senonchè essendosi i congregati accorti ch'esso solo non poteva bastare, si accordarono nell'idea di rendere i Congressi periodici. Infatti altri Congressi furono tenuti, a Parigi nel 1855, a Vienna nel 1857, a Londra nel 1860, a Berlino nel 1863, a Firenze nel 1867, all'Aia nel 1869, a Pietroburgo nel 1872, a Buda-Pest nel 1876.

L'autore dà un succinto ragguaglio dei lavori compiuti nei detti Congressi; considerando poi, nel loro complesso, le materie e le questioni particolari ivi trattate, rileva l'importanza dei vantaggi arrecati alla statistica dai detti Congressi. Essi, egli dice, hanno messo in piena luce l'importanza della comparazione, definite le idee, chiariti i dubbi, risolto parecchi problemi, accumulato un tesoro di materiali che non andrà certamente perduto. E alcune delle proposte accolte dai Congressi furono accettate e introdotte nella pratica dagli uffici governativi o *bureaux* di statistica.

Non è da credere però che lo scopo finale, che i Congressi proposero a sè medesimi, sia stato pienamente raggiunto. Le statistiche dei vari Stati non sono ancora intieramente comparabili.

Tuttavia sopra proposta di Quetelet, appoggiata dall'Engel, fu impresa una statistica internazionale, alla quale stanno collaborando molti Stati d'Europa e gli Stati Uniti d'America.

In tale opera toccò all'Italia lo attendere alla compilazione della statistica internazionale degli Istituti di credito, di quella dell'assistenza pubblica, di quella delle Casse di risparmio. A facilitare l'esecuzione della statistica internazionale fu istituita una Commissione permanente, che si adunò già parecchie volte, l'ultima a Parigi nel 1878. I volumi della statistica internazionale finora pubblicati sono i seguenti:

Statistique de la justice civile et commerciale, par M. Yvernes (Francia).

Statistique de la viticulture, par M. Kéleti (Ungheria).

Statistique de la population, par MM. Berg et Sidenblad (Svezia).

Statistique des Caisses d'épargne, par M. Bodio (Italia).

Statistique des grandes villes par M. Körösi (Ungheria).

Statistique de l'agriculture, par MM. Deloche et Loua (Francia).

b) *Determinazione dei risultati.*

La determinazione dei risultati è quell'operazione del processo statistico, per mezzo della quale più dati proporzionali medi, relativi a fatti di diverso genere, similmente comparati nel tempo e nello spazio, vengono avvicinati fra loro, allo scopo di scoprirne la dipendenza causale, vale a dire le leggi di fatto da cui dipendono.

Cotesto lavoro di comparazione viene grandemente agevolato dalle tabelle *derivate* o *secondarie* provvisorie, nelle quali i dati proporzionali, effettivi o medi si dispongono in altrettante colonne, l'uno dopo l'altro quante sono le unità di tempo o di spazio a cui si riferiscono.

I dati, come fu avvertito, possono essere comparati da luogo a luogo nello stesso tempo oppure da tempo a tempo nel medesimo luogo. Nel primo caso scorgesi fra i dati medesimi una differenza numerica poco notevole o incalcolabile affatto, se trattisi di fatti sociali d'ordine naturale, o che non dipendono che in piccola parte dalla volontà umana; differenza che si rende molto più sensibile se trattisi invece di fatti d'ordine morale. Nel secondo caso notasi nei dati un'uniformità numerica pressochè costante o una disformità puramente passeggera o momentanea da un anno all'altro o da periodo a periodo più lungo se le cifre rappresentano fatti sociali d'ordine naturale; osservasi poi un'uniformità pressochè matematica o una disformità puramente momentanea o passeggera, di anno in anno o anche di periodo in periodo più lungo, entro un certo spazio di tempo, anche se quei dati rappresentano fatti d'ordine morale, dipendenti cioè, in gran parte o interamente dalla volontà umana, uniformità talvolta superiore a quella che si manifesta in certi fenomeni d'ordine puramente fisico. Osservasi infine una certa regolarità nel movimento dei dati, cioè una tendenza più o meno costante a crescere o a diminuire, se rappresentano fatti essi pure dipendenti interamente o in parte dalla volontà umana. L'autore illustra questi teoremi con opportuni dati numerici.

Cerca quindi la causa delle uniformità e regolarità osservate. L'uomo, egli dice, agisce sotto l'impulso della volontà propria, stimolata essa medesima da un complesso di motivi che ne promuovono l'indirizzo e ne segnano i confini. Questi motivi o cause occasionali o impulsive della libertà morale sono dunque altrettante cause o circostanze influenti secondarie o mediate dell'operare umano, delle quali alcune hanno sede nell'uomo, altre sono poste fuori di lui. Tutte poi alla loro volta rappresentano altrettanti fatti o fenomeni, alcuni dei quali per sè stessi inaccessibili, altri, che in parte ne sono gli indizii o le manifestazioni più immediate, accessibili all'osservazione esterna. È appunto di questi ultimi che la statistica deve ricercare e misurare

l'azione modificatrice. Alcuni di essi agiscono come cause costanti, in modo continuo e nello stesso senso, colla stessa intensità, producendo effetti favorevoli o sfavorevoli che o non variano affatto o assai lentamente con esse. Altri operano anch'essi in modo continuo, ma con tendenze e intensità che mutano o giusta leggi determinate o senza alcuna legge apparente e diconsi cause *variabili*. Altri infine esercitano bensì una influenza, ma di secondaria importanza sul fenomeno che viene osservato, operando sul medesimo ora in un senso ora in un altro, con varia intensità e in modo non continuo, senza avere con esso una stretta relazione e diconsi cause *accidentali*. Ora, eliminata, col calcolo dei numeri medii l'influenza delle cause accidentali, si deve osservare se i rapporti medii rimangono costanti oppure se mutano. Se dall'esame di una serie di rapporti medii risulta che questi non mutano o di pochissimo, segno è che hanno avuto il sopravvento le cause costanti, oppure le variabili, la risultante delle quali abbia operato come una costante. Se invece i rapporti medii mutano segno è che le cause costanti hanno esercitato sui medesimi una debole influenza o che la risultante complessiva delle variabili non ha operato come una costante.

Per scoprire le cause singole, costanti o variabili, l'autore distingue due casi; o si tratta di fatti che possono essere osservati quantitativamente o si tratta di fatti che non sono accessibili all'osservazione quantitativa. Nel primo caso basta avvicinare l'un dato all'altro in più unità di tempo successive e indagare se fra essi esiste qualche connessione. In caso affermativo si riesce a stabilire la causa modificativa per una di queste quattro vie:

1° O inducendo col metodo di *concordanza* la causa di un fenomeno da quell'unica circostanza che si verifica, comune ad altri della medesima specie, essendo tutte le altre diverse;

2° O inducendo col metodo di *differenza* la causa di un fenomeno, che ha comuni le circostanze con altri della medesima specie, da un'unica circostanza diversa;

3° O inducendo col metodo dei *residui* la causa di un fenomeno che è parte di un altro, del quale si conosce la causa modificatrice, da quell'unica circostanza che nell'indagare la causa del fenomeno generale non fu potuta considerare;

4° O inducendo col metodo delle *concomitanti variazioni* la causa di un fenomeno da un altro, le cui variazioni corrispondono costantemente a quelle del primo.

L'autore nelle susseguenti pagine dimostra come la ricerca dal rapporto di causalità sia grandemente agevolata dalle tabelle derivate e più ancora dalle figurazioni grafiche; come si misuri l'intensità o forza operante di ciascuna causa; e con numerosi esempi riflettenti feno-

meni demografici, chiarisce il processo che si deve seguire in così fatte indagini.

Passa quindi ad esporre come si giunge a scoprire l'influenza che i fatti non accessibili all'osservazione quantitativa possono avere esercitata su altri fenomeni sottoposti all'osservazione statistica o quantitativa. Bisogna esaminare, egli dice, se il nesso causale di due fenomeni di quest'ultima specie non si possa spiegare altrimenti che per mezzo dell'uno o dell'altro dei fenomeni della prima, o se le cause già trovate di una variazione avvenuta in un dato fenomeno, ridotte a espressione numerica, bastano a spiegarla interamente.

In un seguente paragrafo l'autore si occupa della determinazione dell'effetto o del risultato statistico. Se prevalgono le cause costanti abbiamo, egli dice, *uniformità* di risultati (*Gesetzmässigkeit*); se prevalgono le cause variabili, e queste operino in un dato senso con intensità sempre più o sempre meno forte così da cagionare un movimento ascendente o discendente nel fatto, abbiamo la *regolarità* (*Regelmässigkeit*).

Passa quindi alla definizione della legge. La legge, egli dice, è la forma concreta, elementare nella quale si manifesta l'azione costante di una forza.

Le forze sono fisiche e psichiche. A questi due ordini di forze corrispondono due ordini di legge ugualmente dette fisiche e psichiche.

Le leggi fisiche e le psichiche razionali sono in generale semplici, universali nello spazio, immutabili nel tempo, continue in tutte le gradazioni dello stesso fenomeno. Le leggi statistiche sono leggi di fatto, complesse, risultanti dall'azione combinata di fatti costanti e variabili, leggi per lo più vaevoli, in diversa misura, dentro certi confini di tempo, leggi di una costanza puramente relativa e limitata e però per la più parte mutabili, se anche con certa regolarità, nel tempo; leggi in fine di gruppo, che valgono, cioè, per la massa, non per gli individui singolarmente.

Il valore di una legge statistica cresce quanto più essa si estende nello spazio e si ripete nel tempo. In quest'ultimo riguardo noi non possiamo tuttavia ritenere valida la legge osservata che per lo spazio di tempo a cui le osservazioni si estendono. Quale però sia il grado di fiducia che la legge si merita ancora non sappiamo, ch'essa abbia a ripetersi anche in avvenire, nemmeno siamo certi. Solo ci sembra tanto più grande il valore del rapporto osservato e tanto più certa la ripetizione di esso, quanto più grande il numero delle osservazioni da cui risulta.

Quando un fatto non può essere pronosticato con certezza, la maggiore o minore probabilità che questo fatto avvenga ci è data dal cal-

colo della probabilità; calcolo del quale l'autore svolge distesamente le formole.

L'autore esamina quindi brevemente la questione del *libero arbitrio* in rapporto colle uniformità dei risultati statistici.

Egli distingue tra *volontà* e *libertà*. La prima può consistere anche in una capricciosa determinazione, la seconda include sempre una volontà ragionata. L'uomo ragionevole sceglie fra due beni opposti, e si determina per l'uno o per l'altro dietro motivi che pondera, cioè in seguito a un ragionamento; perciò appunto egli è libero.

La libertà non è tuttavia esercitata dagli uomini colla stessa intensità non essendo in tutti egualmente illuminata l'intelligenza, nè in tutti egualmente energica la volontà. La forza dell'intelligenza e l'energia della volontà possono essere accresciute o scemate da circostanze di varia natura, interne o esterne all'uomo, fisiche o morali, individuali o sociali, le quali non tolgono tuttavia la libertà, non essendo cause efficienti o determinanti, sì veramente cause occasionali o impulsive che l'uomo può quando vuole rimuovere, modificare, trasformare. In fatto i risultati della statistica riguardano la massa, l'insieme, non l'individuo in particolare. La loro costanza è puramente relativa, cioè limitata a un certo periodo di tempo e a un certo tratto di territorio; non dura nel tempo come quella dei fenomeni fisici; non è eguale dappertutto, nè sempre dappertutto si manifesta negli stessi periodi di tempo. Ciò dimostra che l'intensità della facoltà di elezione negli uomini varia da tempo a tempo, da luogo a luogo. Finchè non muta, la probabilità che gli uomini opereranno in un modo piuttosto che in un altro rimane la stessa, e per conseguenza i risultati dell'effettiva determinazione della loro volontà, quando siano osservati in gran numero, devono manifestarsi in corrispondenza con essa.

i) *Esposizione dei risultati.*

Per ultimo l'autore discorre dell'esposizione dei risultati statistici. Essa può essere considerata sotto due aspetti, *scientifico* e *tecnico*. Scientifico se si ha riguardo al modo come devono essere ordinati i dati che si espongono. Tecnico, se si ha riguardo ai mezzi, coi quali i dati possono essere espressi, e ai modi di rappresentarli.

Quanto ai criteri scientifici che devono applicare nell'esposizione, essi si riducono ai seguenti: I risultati che concernono fatti dissimili per genere si devono esporre raccolti in tante masse o categorie distinte quante sono le differenze generiche. L'esposizione dei risultati che si riferiscono a fatti simili per genere e che per se stessi o per la loro prevalente apparenza possono essere considerati come cause o

fondamento di altri fatti simili essi pure per genere, deve precedere alla esposizione dei risultati relativi a questi ultimi. In ciascuna categoria di dati relativi a fatti simili per genere, quelli che si riferiscono a fatti dissimili per specie si devono esporre riuniti in tanti gruppi distinti, quante sono le differenze specifiche. Di questi vari gruppi quello che comprende dati relativi a un fatto che può essere considerato per se stesso o per la sua prevalente apparenza come causa o fondamento di un altro, deve precedere al gruppo dei dati relativi a quest'ultimo.

Nell'esposizione tecnica bisogna distinguere i mezzi dai modi di esposizione. I mezzi sono propriamente i segni, cioè il *numero* e la *parola*. I modi riguardano la *forma*, nella quale i risultati ottenuti possono essere rappresentati. L'autore descrive i vari modi tabellari e grafici di esporre i risultati statistici, accompagnando la sua esposizione con numerosi esempi pratici, nei quali servono, in quel che riguarda il metodo grafico, alcune belle tavole litografiche.

L'autore chiude il suo libro con un capitolo in cui dimostra, come conseguenza logica delle cose discorse nei capitoli precedenti, l'unità della statistica.

RASSEGNA DEMOGRAFICA DELLA CITTÀ DI CATANIA

PER L'ANNO 1879.

(Catania — Tipografia Galatola — 1880.)

Il signor G. Castagnola Gallo, capo dell'ufficio statistico della città di Catania, ha presentata a quel Sindaco la rassegna annuale pel 1879, compilata in base al movimento di quella popolazione. È lo-devole la cura dimostrata da quel funzionario nel raccogliere le notizie che servono di base al suo studio, ed egli merita encomio, perchè si dedica al suo ufficio con amore di scienziato, oltrechè per debito di professione.

In fine di quella accurata relazione, è aggiunto uno studio sui matrimoni contratti nel 1871 nel comune di Catania e sui figli che nacquero da essi. Crediamo utile di darne un cenno agli studiosi, essendo questo il secondo tentativo che si fa da noi per avere precise notizie intorno a fatti di somma importanza, ma estremamente difficili a verificarsi colla necessaria esattezza. Questo lavoro del signor C. Gallo è ispirato, come egli medesimo dichiara, agli stessi criteri adottati nello studio pubblicato nel primo volume del 1878 degli *Annali di statistica*; però in questo di Catania le osservazioni fatte sono molto più numerose e più estese, trattandosi anche di un comune assai più popoloso.

I matrimoni contratti nel comune di Catania nel 1871 sommano a 771, dei quali 561 sono stati fecondi e 210 infecondi, comprendendo tra questi ultimi anche quelli che in un'epoca più o meno lontana dal giorno del matrimonio sono stati sciolti, per la morte di uno dei coniugi; di questi matrimoni se ne contarono 3 nel 1871, 5 nel 1872, 4 nel 1874, 3 nel 1875, 1 nel 1876, 1 nel 1877 ed 1 nel 1878. Tra i matrimoni infecondi, vennero compresi 6, perchè da quegli sposi erano nati figli prima del matrimonio.

Matrimoni fecondi ed infecondi, secondo lo stato civile dei coniugi.

	M A T R I M O N I (Cifre assolute)			Matrimoni infecondi per 100 matrimoni
	TOTALE	Fecondi	Infecondi	
Tra celibi e nubili . .	643	493	150	23.33
Tra celibi e vedove .	44	22	22	50.00
Tra vedovi e vedove.	32	12	20	62.50
Tra vedovi e nubili .	52	34	18	34.61
<i>Totale . . .</i>	771	561	210	27.24

Fatte le più ampie riserve, per lo scarso numero delle osservazioni, apparisce da questa tabella che lo stato precedente di vedovanza della sposa è circostanza che influisce (probabilmente per ragione dell'età inoltrata di essa) sulla fecondità del matrimonio molto più che non la vedovanza del nuovo sposo, avendosi tra celibi e vedove il 50 per cento di matrimoni infecondi, mentre tra vedovi e nubili si ha solo il 34 61 per cento di matrimoni infecondi.

Questo fatto, ove fosse meglio accertato, mostrerebbe l'influenza preponderante della donna sulla fecondità del matrimonio, in condizioni normali. Infatti, è verosimile che nel maggior numero dei casi la vedova che si unisce in seconde nozze sia arrivata o per lo meno prossima a quell'età (oltre i 30 anni), in cui va rapidamente diminuendo la sua facoltà di prolificare, mentre invece il vedovo che a quell'età si ammoglia nuovamente, trovasi ancora in buone condizioni per prolificare. Quanto alla fecondità nei matrimoni tra celibi e nubili e tra vedovi e vedove, le cifre date in quella tabella non hanno bisogno di commenti, essendo conformi a quanto potevasi aspettare, salvo sempre la eventuale esagerazione nelle proporzioni, per lo scarso numero delle osservazioni.

La tabella seguente dimostra a quale età i maschi e le femmine si sono uniti in matrimonio nel detto anno 1871 in quel comune.

Matrimoni secondo l'età degli sposi.

MATRIMONI	ETÀ DEGLI SPOSI										
	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25	Da 25 a 30	Da 30 a 35	Da 35 a 40	Da 40 a 45	Da 45 a 50	Da 50 a 55	Da 55 a 60	Oltre 60	TOTALE
Secondo l'età dello sposo	32	274	259	89	40	28	16	13	9	11	771
Secondo l'età della sposa	263	264	122	49	27	21	17	3	5	771

PER 100.

Secondo l'età dello sposo	4.15	35.54	33.59	11.54	5.18	3.63	2.08	1.69	1.17	1.43	100
Secondo l'età della sposa	34.11	34.24	15.82	6.35	3.50	2.72	2.21	0.40	0.65	100

Per i maschi, si vede che il maggior numero dei matrimoni vengono contratti fra i 20 ed i 25 anni, e pochi meno fra i 25 ed i 30 anni. Per le femmine, il maggior numero dei matrimoni vengono contratti fra i 20 ed i 25 anni e quasi un numero eguale fra i 15 ed i 20 anni. Invece nel complesso del regno, circa il 37 per cento dei maschi contraggono matrimonio dai 25 ai 30 anni, e circa il 44 per cento delle femmine contraggono matrimonio dai 20 ai 25 anni. Si vede quindi che a Catania i matrimoni sono generalmente più precoci che nel complesso del regno.

Volendo conoscere con qualche precisione quale influenza possano esercitare sulla frequenza del matrimonio le personali condizioni economiche ed intellettuali, vennero distinti in tre categorie quelli che contrassero matrimonio nel 1871, e cioè:

1° *Manovali*; comprendendovi tutti coloro che vivono col lavoro materiale delle braccia, o con un lavoro che richiede pure, oltre l'esercizio della mente, anche quello delle braccia;

2° *Professionisti*; tra i quali vennero comprese tutte le persone che vivono con redditi provenienti da professioni liberali ed intellettuali, e gli esercenti commerci, industrie e simili;

3° *Proprietari*; che vivono con l'esclusivo reddito dei loro beni.

Nel formare queste categorie venne tenuto conto non solo della professione, ma piuttosto dell'agiatezza degli sposi, e si seppe che 636 erano *manovali*, 117 *professionisti*, 18 *proprietari*. Paragonando queste cifre a quelle consimili fornite per quella popolazione dal cen-

simento del 1871, il quale, a contare dall'età di 15 anni, diede 19.069 operai e giornalieri, 5.024 professionisti e 1.157 proprietari, abbiamo che:

Per ogni 100 operai e giornalieri, se ne sono maritati	3.33
" " professionisti	2.33
" " proprietari	1.55

Si vede dunque, per quanto possono valere queste scarse cifre, che la classe meno agiata della popolazione è più proclive al matrimonio; questo fatto è ben noto e le sue ragioni, di natura in massima parte economica, sono pure conosciute.

Passiamo ora ad osservare la frequenza dei parti.

Figli nati in ciascun anno dai matrimoni del 1871.

PARTI	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	TOTALE
Primi	94	315	77	27	22	12	5	4	556
Secondi	1	26	105	156	108	49	19	17	481
Terzi		1	6	31	72	129	71	51	361
Quarti				1	8	35	57	75	176
Quinti						2	17	23	41
Sesti							1	4	5
<i>Totale</i>	95	342	188	215	210	227	170	173	1 620

Nel 1874 si ebbero 2 parti doppi, nel 1875 se ne ebbero pure 2, e 4 nel 1876.

Devesi notare che questa tabella non può avere molto valore, essendo evidentemente alcune cifre modificate dai concepimenti avvenuti prima del matrimonio. Infatti, essendo 561 i matrimoni fecondi, i primi parti dovrebbero essere pure 561 e non 556: quindi si deve supporre che 5 primi parti abbiano preceduto i relativi matrimoni; così pure, per esempio, quel secondo parto nel primo anno di matrimonio deve evidentemente seguire ad un primo parto che è conseguenza di un concepimento precedente al matrimonio.

Ripetute adunque le solite riserve, sembrerebbe da questa tabella che il maggior numero dei parti, escluso il primo, seguissero a

distanza di due anni dal precedente: infatti, vediamo che il maggior numero di primi parti, in seguito ai matrimoni del 1871, avvennero nel 1872, il maggior numero dei secondi parti nel 1874, il maggior numero dei terzi nel 1876, ed il maggior numero dei quarti nel 1878.

Vediamo ora l'influenza esercitata sulla fecondità dei matrimoni dall'età degli sposi.

Natalità secondo l'età della sposa nel giorno del matrimonio.

ETÀ DELLA SPOSA	Num. dei matrimoni	Matrimoni fecondi	MATRIMONI INFECONDI		Numero dei figli	Fecondità media nel totale dei matrimoni	Fecondità media nei matrimoni fecondi
			Cifre assolute	Per 100 matrimoni			
Da 14 a 15 anni	17	11	6	35.29	33	1.94	3.00
» 15 » 20 »	251	212	39	15.54	629	2.50	2.97
» 20 » 25 »	266	211	55	20.68	630	2.37	2.98
» 25 » 30 »	118	86	32	27.12	234	1.98	2.72
» 30 » 35 »	49	24	25	51.02	62	1.26	2.58
» 35 » 40 »	26	13	13	50.00	23	0.88	1.77
Oltre 40 anni	44	4	40	90.91	9	0.20	2.25
<i>Totale</i>	771	561	210	27.24	1 620	2.10	2.89

Da queste cifre si può concludere, per quanto lo permette il numero limitato delle osservazioni, che: quando la sposa è troppo giovane, si ha un numero considerevole di matrimoni infecondi per l'*immaturità* della sposa; il massimo numero di matrimoni fecondi si ha quando la sposa ha circa 20 anni, ed in generale dai 15 ai 30 anni; la fecondità decresce quindi rapidamente e dopo i 40 anni la massima parte dei matrimoni sono infecondi, per la *senilità* della sposa; la fecondità media nei matrimoni fecondi sarebbe in ragione inversa dell'età della sposa, quantunque in questa tabella le cifre siano un po' incerte, pel ristretto numero delle osservazioni.

Ripetiamo la stessa indagine per l'età dello sposo.

Natalità secondo l'età dello sposo nel giorno del matrimonio.

ETÀ DELLO SPOSO	Num. dei matrimoni	Matrimoni fecondi	MATRIMONI INFECONDI		Numero dei figli	Fecondità media nel totale dei matrimoni	Fecondità media nei matrimoni fecondi
			Cifre assolute	Per 100 matrimoni			
Da 15 a 20 anni	32	27	5	15.62	70	2.19	2.59
» 20 » 25 »	277	221	56	20.22	662	2.39	2.99
» 25 » 30 »	258	194	64	24.81	576	2.23	2.97
» 30 » 35 »	89	61	28	31.46	164	1.84	2.69
» 35 » 40 »	42	28	14	33.33	84	2.00	3.00
» 40 » 50 »	41	22	19	46.34	46	1.12	2.09
Oltre 50 anni	32	8	24	75.00	18	0.56	2.25
<i>Totale</i>	771	561	210	27.24	1 620	2.10	2.89

Non abbiamo che da ripetere per questa tabella le osservazioni fatte per la precedente; solo che per i maschi il massimo della fecondità si avrebbe quando gli sposi hanno circa 25 anni, e la grande diminuzione nella fecondità, che nelle spose si verifica dopo i 30 anni, negli sposi si nota dopo i 40 anni; per le spose, dopo i 40 anni, si ha una enorme prevalenza di matrimoni infecondi, ed invece per gli sposi ciò si verifica dopo i 50 anni. Ciò si deve dire sempre con le ricordate riserve, specialmente per le cifre più piccole.

Riuniamo quelle notizie pel periodo di età nel quale l'uomo e la donna si uniscono più di frequente in matrimonio.

	Num. dei matrimoni	Matrimoni fecondi	MATRIMONI INFECONDI		Numero dei figli	Fecondità media nel totale dei matrimoni	Fecondità media nei matrimoni fecondi
			Cifre assolute	Per 100 matrimoni			
Sposo dell'età da 20-30 anni	535	415	120	22.43	1 238	2.31	2.98
Id. d'altra età	236	146	90	38.13	382	1.62	2.62
Sposa dell'età da 15-25 anni	517	423	94	18.18	1 259	2.43	2.98
Id. d'altra età	254	138	116	45.67	361	1.42	2.62

Da quanto precede si può concludere che nell'uomo principia più tardi, ma si conserva per un periodo più lungo che nella donna la capacità prolifica, mentre nella donna lo sviluppo è più precoce, ma in luogo di un graduale tramonto, diviene presto sterile, appena passata una certa età.

Importa di conoscere la fecondità dei matrimoni anche in rapporto coll'età rispettiva dei coniugi. Nella tabella seguente sono appunto distinti i matrimoni secondo le combinazioni dell'età degli sposi.

Natalità secondo le combinazioni di età degli sposi.

ETÀ DELLO SPOSO IN CONFRONTO DI QUELLA DELLA SPOSA	Num. dei matrimoni	Matrimoni fecondi	MATRIMONI INFECUNDI		Numero dei figli	Fecondità media nel totale dei matrimoni	Fecondità media nei matrimoni fecondi
			Cifre assolute	Per 100 matrimoni			
Più giovane.	161	104	57	35.40	275	1.71	2.64
Eguale età	39	28	11	28.20	83	2.13	2.96
Più vecchio da 0-5 anni. .	234	174	60	25.64	519	2.22	2.98
Id. id. da 5-10 anni .	220	169	51	23.18	508	2.31	3.00
Id. id. di oltre 10 anni	117	86	31	26.49	235	2.01	2.73
<i>Totale . . .</i>	771	561	210	27.24	1 620	2.10	2.89

Apparisce chiaramente (pure tenendo conto delle ricordate riserve per la scarsezza delle osservazioni), che il massimo dei matrimoni fecondi si ha quando lo sposo ha un'età alquanto superiore a quella della sposa, mentre il minimo dei matrimoni fecondi si ha quando lo sposo è più giovane della sposa; lo stesso si può ripetere per la fecondità media dei matrimoni.

Dalle osservazioni ora riferite si può concludere nel modo identico che venne fatto per lo studio pubblicato precedentemente e cioè: il maggior numero di matrimoni fecondi e la fecondità maggiore in questi matrimoni si verifica quando lo sposo ha circa 5 anni più della sposa, e precisamente quando la sposa ha circa 20 anni e lo sposo ne ha circa 25.

Veniamo ora a vedere il sesso dei nati. In totale, come si disse, i figli nati dai matrimoni del 1871 sono stati 1620, dei quali 841 maschi

e 779 femmine, cioè il 51.91 per cento di maschi e 48.09 per cento di femmine, ossia 108 maschi per 100 femmine. Invece nel complesso del regno si hanno da 106 a 107 maschi per 100 femmine, secondo gli anni.

Aggiungeremo qui alcune osservazioni sopra un punto che il signor Castagnola Gallo ha ommesso di sviluppare: ci sembra utile che vengano studiate tutte le cause che, almeno in apparenza, influiscono sul sesso dei nati, potendosi solo in questo modo spiegare gli errori tanto facili in una questione ancora così oscura.

È noto come il luogo di abitazione (città o campagna), le occupazioni, il nutrimento dei genitori siano da taluni indicati come influenti sul sesso dei figli. Dal *Movimento dello stato civile* togliamo alcune cifre pel quadriennio 1875-1878.

*Quanti maschi per 100 nati vivi nei comuni urbani
(con 6000 e più abitanti) e rurali.*

		1875	1876	1877	1878	1875-78
Regno.	{ Comuni urbani	51.22	51.22	51.11	51.41	51.24
	{ Id. rurali.	51.67	51.65	51.66	51.61	51.65
Sicilia.	{ Comuni urbani	51.64	51.26	51.03	51.34	51.32
	{ Id. rurali.	51.35	51.78	51.63	51.58	51.59
Comune di Catania		52.14	49.27	50.59	50.91	50.78

Pel complesso del regno si vede come nei comuni rurali ci sia costantemente una maggiore prevalenza di maschi in confronto dei comuni urbani (con 6000 abitanti e più). Lo stesso fatto si osserva nella Sicilia, per la media del quadriennio, benchè in quel compartimento quasi tutta la popolazione sia agglomerata in centri di qualche importanza. La media del quadriennio darebbe pel comune di Catania un numero relativo di maschi inferiore a quello del complesso dei comuni urbani dell'isola.

Per studiare meglio l'influenza che l'abitazione e la condizione dei genitori possono esercitare sul sesso dei figli, abbiamo raccolte le cifre che seguono, per tre compartimenti che si trovano in condizioni meno disperate tra loro.

Quanti maschi per 100 nati vivi.

PIEMONTE, LOMBARDIA E VENETO.	Nel 1877	Nel 1878
Nel complesso dei tre compartimenti	51.73	51.58
Nei comuni		
{ con meno di 4,000 abitanti	51.95	51.70
{ con 4,000 sino a 20,000 abitanti	51.40	51.41
{ con 20,000 e più abitanti	51.19	51.27

Queste cifre, tolte dal *Movimento dello stato civile*, mostrano per due anni la preponderanza dei maschi nei comuni più piccoli, in confronto dei comuni maggiori. Avvertiamo che, per le loro speciali condizioni, abbiamo classificati tra i comuni con 4000 abitanti anche quelli che, sebbene non raggiungessero la detta cifra, erano sedi di circondari o di distretti. Per quanto si voglia rilevare la modesta proporzione delle accennate differenze, resta sempre da spiegarsi, se il fatto viene a confermarsi maggiormente con più ampie osservazioni, il perchè di quella qualunque preponderanza dei maschi nei piccoli comuni, o meglio nelle campagne.

Ed a questo proposito vogliamo aggiungere che, per arrivare a qualche conclusione attendibile, è pure necessario di studiare, non solo quelle supposte cause influenti sul sesso prese isolatamente, ma meglio ancora nelle loro diverse combinazioni, onde non essere tratti in errore da osservazioni imperfette. Così, una volta posta fuori di discussione la preponderanza dei maschi nelle campagne in confronto delle città, bisognerà combinare opportunamente le altre condizioni, come l'età, le occupazioni, l'alimentazione, ecc., dei genitori, ed allora si potrà sapere qualche cosa di probabile, se non di preciso. Finchè si sa soltanto che nelle campagne si ha un maggior numero di maschi che non nelle città, si può dire solo che i genitori i quali risiedono abitualmente nelle campagne si trovano in certe speciali condizioni che favoriscono la nascita dei maschi, piuttostochè quella delle femmine; resta poi a chiarire quali siano quelle speciali condizioni che influiscono sul sesso dei nuovi nati.

Sopra un'altra causa che dalle indagini sinora fatte sembra avere una notevole influenza sul sesso, troviamo queste osservazioni fatte a Catania.

Sesso dei nati secondo l'ordine della nascita.

	Primogeniti	Secondogeniti	Terzogeniti	Quartogeniti	Quintogeniti	Sestogeniti	Primogeniti	Cadetti	TOTALE
Maschi	315	242	172	95	16	1	315	526	841
Femmine	242	238	189	81	25	4	242	537	779
<i>Maschi per 100 femmine</i>	130	101	91	105	64	25	130	97	108

Si avverta che non vennero considerati come primogeniti i figli nati dopo il matrimonio da quei genitori che avevano riconosciuto presso l'ufficiale dello stato civile altri figli nati precedentemente.

Anche questa tabella proverebbe la grande preponderanza dei maschi fra i primogeniti. Ma siccome non sono tutti maschi i primogeniti, bisognerebbe studiare, come si disse, le varie combinazioni delle condizioni dei genitori ed allora si arriverebbe a conoscere per quale ragione nei primogeniti preponderano tanto i maschi, e per quale ragione in un certo numero di casi si hanno delle femmine. Sarebbe assai interessante che queste osservazioni venissero estese convenientemente: ci sembra che non si incontrerebbero forse grandi difficoltà e si otterrebbe almeno qualche utile indicazione, valendosi anche dell'opera dei medici militari, per i giovani soggetti alla leva militare. Se ogni anno, per alcune centinaia di migliaia di giovani si sapesse se sono primogeniti, o secondogeniti, ecc., si avrebbe modo di arrivare a qualche conclusione almeno su questo punto.

Sull'influenza che si crede possa esercitare l'età della madre sul sesso dei nati, abbiamo per Catania le notizie seguenti:

Sesso dei nati secondo l'età della madre nel giorno del matrimonio.

	ETÀ DELLA MADRE								
	Da 13 a 15 anni	Da 15 a 20	Da 20 a 25	Da 25 a 30	Da 30 a 35	Da 35 a 40	Da 40 a 60	Sino a 25	Oltre 25
Maschi	22	332	322	118	34	9	4	676	165
Femmine	11	297	308	116	28	16	3	616	163
<i>Maschi per 100 femmine</i>	200	112	104	102	121	56	133	110	101

Anche queste cifre proverebbero che quando la madre è più giovane si ha un maggior numero di maschi che non quando essa è in età più avanzata.

Ripetiamo la stessa indagine sull'età del padre:

Sesso dei nati secondo l'età del padre nel giorno del matrimonio.

	ETÀ DEL PADRE								
	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25	Da 25 a 30	Da 30 a 35	Da 35 a 40	Da 40 a 50	Oltre 50	Sino a 30	Oltre 30
Maschi	34	342	301	88	48	18	10	677	164
Femmine	36	320	275	76	36	28	8	631	148
<i>Maschi per 100 femmine</i>	94	107	109	116	133	64	125	107	111

Secondo queste notizie, sembrerebbe che il massimo numero di maschi si avesse quando il padre ha da 30 a 40 anni, al momento del matrimonio. Essendo le cifre troppo esigue, non si può tenerne molto conto: però, benchè i dati raccolti altrove non concordino esattamente con questi, si può attribuire la causa di quella preponderanza dei maschi, quando il padre aveva intorno ai 35 anni, al fatto che allora l'uomo era nella pienezza delle sue facoltà vitali. Si noti però che in quest'ultima tabella le cifre sono troppo rimpicciolite dalle suddivisioni.

Un ultimo cenno sulla influenza che possono esercitare sulla sessualità le diverse combinazioni di età degli sposi.

Sesso dei nati secondo le combinazioni di età degli sposi.

	Quando lo sposo era più giovane della sposa	Quando gli sposi erano di pari età	Quando lo sposo era da 0 a 5 anni più vecchio	Quando lo sposo era da 5 a 10 anni più vecchio	Quando lo sposo aveva più di 10 anni più della sposa
Maschi	145	46	247	269	134
Femmine	136	38	248	214	113
<i>Maschi per 100 femmine</i>	106	121	99	110	117

Anche qui le cifre sono piuttosto incerte e non conformi a quelle ottenute altrove. Sembrerebbe che il maggior numero di figli maschi si avesse quando gli sposi erano all'incirca di pari età, ed un numero quasi uguale quando lo sposo aveva oltre a 10 anni più della sposa. In mancanza di osservazioni concludenti, limitiamoci a registrare questi dati, ricordando che anche il dottor A. Bertillon aveva indicata la minore influenza esercitata sulla sessualità dall'età dei genitori.

Dalle cose esposte apparirebbe maggiormente provata l'influenza che esercitano sulla sessualità il luogo d'abitazione dei genitori (cioè la città o la campagna) e la primogenitura. Facciamo che almeno questi due fatti possano essere dimostrati pienamente, raccogliendó su questi le più numerose osservazioni. Vedremo poi se l'uno e l'altro non abbiano una causa comune in certe speciali condizioni dell'uomo e della donna che si uniscono in matrimonio.

R. F.

STUDI SULLA CRIMINALITÀ IN FRANCIA

DAL 1826 AL 1878

SECONDO I DATI CONTENUTI NEI « COMPTES GÉNÉRAUX DE L'ADMINISTRATION
DE LA JUSTICE CRIMINELLE. »

Dopo i lavori famosi del Quetelet e del Guerry, non si potrebbe dire che gli studi di statistica criminale abbiano fatto grandi progressi, comunque si ricordino alcuni saggi isolati o sparsi nei trattati di statistica generale e parecchie opere magistrali sulle statistiche giudiziarie e sulla statistica morale (1). In tutti gli studi poi, fatti sinora sulla criminalità, non solo venne tralasciato, in massima parte, l'esame della delinquenza totale, crimini e delitti, perchè i reati minori, sebbene molto più frequenti, si credettero meno interessanti dei reati più gravi; ma anche per questi si lasciò in disparte un genere di ricerche, che mi sembra meritare la più grande attenzione.

Il reato, come ogni altra azione umana, è l'effetto di molteplici cause, che, sebbene intrecciate sempre in una rete indissolubile, si

(1) DE CANDOLLE, *Sur la statistique des délits*. Bibl. Univ. de Genève, 1830 — DE CHATEAUNEUF, *Sur les résultats des comptes de l'adm. de la justice crim. en France*, Séances de l'Acad. des sciences mor. et politiques, 1842 — FAXET, *Statist. intellect. des conscrits et des accusés*, Séances etc., 1843 — IDEM, *Statistique des accusés*, ibidem. 1846 e Journ. des Économistes, 1847 — IDEM, *Essai sur les progrès de la criminalité en France*, Journ. etc., 1846 — IDEM, *Essai sur la statist. intellect. et morale de la France*, Séances etc. 1847 — MAURY, *Du mouvement moral de la société*, Revue des deux mondes, 1860 — CORNE, *Essai sur la criminalité*, Journ. des Econ., janv. 1868 — BERTRAND, *Essai sur la moralité comparative des diverses classes de la population*, 1835-54. (*Journal de la Société de statistique de Paris*, 1871-72) — GUERRY, *Essai sur la statist. morale de la France*, Paris, 1833 — IDEM, *Statist. morale de l'Angleterre comparée avec la stat. morale de la France*, Paris 1860, *Atlas* etc., Paris, 1864 — QUETELET, *Physique sociale*, Bruxelles, 1835,

possono tuttavia distinguere per ragione di studio. Vi sono cioè i *fattori antropologici* o individuali del reato, i *fattori fisici* o naturali ed i *fattori sociali*. Sono fattori antropologici: l'età, il sesso, lo stato civile, la professione, il domicilio, la classe sociale, il grado di istruzione e di educazione, la costituzione organica e psichica dei delinquenti. Sono fattori fisici: la razza, il clima, la fertilità e disposizione del suolo, la vicenda diurna e notturna, le stagioni, le meteore, la temperatura annuale. Sono fattori sociali: l'aumento o la diminuzione della popolazione, la diversa emigrazione; l'opinione pubblica, i costumi e la religione; la costituzione della famiglia; l'assetto politico, finanziario, commerciale; la produzione agricola ed industriale; l'ordinamento amministrativo, per ciò che riguarda la pubblica sicurezza, la pubblica istruzione ed educazione, la pubblica beneficenza; e l'ordinamento legislativo in genere, civile e penale.

Della prima serie di fattori del reato si occupa più specialmente l'antropologia criminale; le altre due invece, spettano alla sociologia criminale. Con questo però, che mentre i fattori antropologici, che rappresentano nel fenomeno criminoso l'elemento personale, si possono facilmente isolare e fissare nelle espressioni statistiche; i fattori fisici e sociali invece, che rappresentano l'ambiente naturale e sociale, non sempre si possono discernere uno ad uno, nel loro concorso alla vita criminosa di un popolo.

Ora, tutte le ricerche, eseguite finora sulla criminalità, ebbero per oggetto quasi esclusivo i fattori antropologici del reato, e tutt'al più alcuni fattori fisici, specialmente il clima e le stagioni; i fattori sociali invece, che non fossero la popolazione e la produzione agricola, vennero in massima parte trascurati. Sarà quindi utile uno studio più sistematico sui fattori *sociali* del reato e sopra tutta la delinquenza, tanto dei crimini che dei delitti, perchè molti di questi sono di natura identica a quelli (ferite, furti, falsi, bancherotte, ribellioni, ecc.),

II^e édit., 1869 — IDEM, *Du système social et des lois qui le régissent*, Paris, 1848 — IDEM, *Anthropométrie*, Bruxelles 1870 e Bibl. dell'Economista, vol. II, serie III^a — LEGOYT, *La France et l'étranger*, Paris, 1864 — BLOCK, *Statist. de la France*, II^e édit., Paris, 1875 — IDEM, *L'Europe politique et sociale*, Paris, 1869 — CURCIO, *Sulle statistiche giudiziarie del 1869*, Firenze 1870 — MESSERDAGLIA, *Le statistiche criminali dell'Impero Austriaco ecc.*, Venezia, 1867 — IDEM, *La statistica della criminalità*, Roma, 1879 — BELTRANI-SCALIA, *La riforma penitenziaria in Italia*, Roma, 1879 — LOMBROSO, *L'uomo delinquente ecc.*, II^a ediz., Torino, 1878 — WAGNER, *Die Gesetzmässigkeit in den scheinbar willkürlichen menschlichen Handlungen*, Hamburg, 1864 — OETTINGEN, *Die Moralstatistik etc.*, II Auf. Erlangen, 1874 — DROBISCH, *Die moralische Statistik und die menschliche Willensfreiheit*, Leipzig, 1867 — MAYR, *Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben*, München, 1877, e trad. Salvoni, Torino, 1879.

e separati soltanto per ragione di competenza; sia per rendere più completo l'esame del fenomeno criminoso, sia perchè codesti fattori hanno rapporti più diretti ed intimi colla sociologia e colla legislazione pratica. Infatti, il legislatore, che voglia provvedere a questa parte della patologia sociale, quando anche abbia conoscenza dei diversi fattori antropologici e fisici del reato, trova sempre ai tentativi di riforma un ostacolo quasi insormontabile nelle leggi della natura esterna e dell'organismo umano; talchè la sua azione, pur potendo indirizzare queste cause al meno male, non potrà giungere mai a cancellarne la forza deleteria. Quando invece il legislatore abbia un'adeguata conoscenza dei fattori sociali del reato e della loro diversa potenza, gli sarà facile non solo di correggere talune idee esagerate o false sull'importanza di certi rimedi contro il delitto, ma di sopprimere anche le cause stesse del disordine, promovendo un diverso assetto sociale ed attuando così una difesa veramente efficace contro l'attività criminosa dell'uomo.

Con questo intendimento, e persuaso che anche il diritto penale, come ogni altra scienza sociale, deve cominciare dalla osservazione dei fatti, io intrapresi lo studio delle mirabili statistiche giudiziarie francesi, che sia per la lunghezza ed omogeneità della serie, sia per la relativa stabilità della legislazione penale in quel paese, sia per l'accuratezza delle indagini, mi offrivano un complesso di dati preziosi. Tralasciata ogni ricerca sui fattori antropologici e su gran parte dei fattori fisici del reato, che mi avrebbe condotto ad una semplice ripetizione di conclusioni già note; io restrinsi la mia attenzione sull'andamento periodico di ogni singolo reato, crimine o delitto, anno per anno per più di mezzo secolo: allo scopo di notare, per quanto possibile, la manifestazione dei più salienti fattori sociali nella criminalità di un popolo. È appunto di queste ricerche, che io presento qui un saggio coll'aiuto delle rappresentazioni grafiche relative alla criminalità totale (tav. I^a), riserbandomi di pubblicare in seguito quelle relative ai crimini ed ai delitti; mosso dall'idea che, ad ogni modo, ne resterà almeno il vantaggio della raccolta di una grande massa di fatti, per chi voglia in seguito approfittarne, meglio che io non abbia saputo.

Prima di esaminare da vicino l'andamento della criminalità, si presentano due quesiti pregiudiziali: I. Sull'attendibilità di questi dati statistici come rappresentazione fedele della realtà; II. Sulla comparabilità delle epoche diverse, avuto riguardo alle variazioni legislative.

Quanto alla prima questione, io credo che si debba distinguere la criminalità *reale*, la criminalità *apparente*, la criminalità *legale*.

Della prima, costituita dal numero dei reati effettivamente com-

fnessi, non si può avere alcuna cifra diretta, per il grande numero di infrazioni, che non sono scoperte o per una difettosa organizzazione di polizia o per la loro facile occultabilità, come, ad esempio, attentati al pudore, adulterii, ingiurie, procurati aborti, frodi, ecc.

La criminalità apparente risulta dalle cifre dei reati giudicati e di quelli denunciati, ma non portati a giudizio, perchè seguiti da dichiarazione di non farsi luogo a procedere o messi, senz'altro, tra gli affari senza seguito dal Pubblico Ministero.

La criminalità legale si ha nella cifra dei reati giudicati, in contraddittorio e in contumacia dalle Corti d'assise, e dai Tribunali correzionali: ed è quella, che, per abbondanza e precisione di dati reali e personali, unicamente si presta all'analisi scientifica.

Ora, di queste criminalità, si può dire che i più stretti legami passano tra la criminalità effettiva o reale e quella apparente; giacchè la continuità delle indagini, la stabilità degli ordini sociali e la permanenza delle leggi psicologiche e sociologiche danno diritto di affermare che, sebbene non si sappia quale e quanta differenza precisa corra tra criminalità reale e criminalità apparente, tuttavia si può ritenere che ad un ribasso o ad un aumento dei reati commessi corrisponderà un ribasso od aumento proporzionale nei reati scoperti. Possono però essere cause perturbatrici di questo rapporto fra l'uno e l'altro contingente di criminalità, il diverso numero degli agenti di polizia giudiziaria e la diversa facilità nei cittadini a porgere querela, nelle epoche diverse, specialmente per certi reati, come adulterio, ingiurie, lievi ferite, furti minimi, frodi, danni a proprietà immobili, ecc. Senonchè, questa seconda causa può avere ben poca influenza, se si consideri che, ad esempio, nel 1877-78, le parti lese hanno preso l'iniziativa dei processi in una proporzione così esigua (4 %), che anche negli altri anni non può aver dato che minime variazioni. Maggiore può essere l'influenza del diverso numero di agenti di polizia, ma anch'essa però sempre limitata, come più innanzi dimostreremo in modo statistico (a pag. 180). La criminalità apparente si può dunque, con molta e costante approssimazione, ritenere come indice della criminalità reale.

Al quale proposito mi preme notare, una volta per sempre, che a tutte le conclusioni dedotte da codesti studi statistici, io credo di dover sempre attribuire un valore non già di espressione *precisa*, ma soltanto di rappresentazione *approssimativa*, di indizio prossimo della realtà, per non escludere da esse la parte che spetta sia agli errori personali, sia alle parziali discordanze tra i fatti reali e la loro manifestazione statistica.

Per i rapporti poi tra criminalità apparente e criminalità legale, occorre una distinzione. Gli affari denunciati possono non essere giu-

dicati per varie cagioni: I. Perchè si riconobbero non costituire reato od avere così minima importanza per l'ordine sociale, da potersi trascurare; II. Perchè non fu possibile provare la reità del fatto o perchè gli autori se ne ritennero non imputabili; III. Infine, perchè gli autori rimasero ignoti o non erano sufficienti le prove raccolte contro gli autori sospettati (1).

È chiaro allora, che nella criminalità apparente di un paese non si può aggiungere ai reati giudicati che questa terza categoria di affari denunciati, come quelli che soli si possono considerare come altrettanti reati. La criminalità apparente si otterrebbe adunque, per la Francia, colla somma delle cifre rappresentate dalla curva I e VII della tav. I^a; per cui, mentre la curva I rappresenta la sola criminalità legale, la curva VII, di per sè, rappresenta la differenza che passa, anno per anno, tra criminalità legale e criminalità apparente.

Or bene nella tav. I^a, la curva I, che dà il totale generale dei reati giudicati (crimini e delitti) e la curva VII, che segna i crimini e delitti denunciati ma non giudicati perchè ignoti gli autori od insufficienti le prove, presentano una evidente concordanza nei loro rialzi e ribassi. Infatti in 48 anni, dal 1831 al 1878, il loro andamento è inverso soltanto in 9 anni (1834-36-44-51-52-60-64-65-77); mentre per gli altri 39 anni è perfettamente concorde sia negli aumenti che nelle diminuzioni: nè deve mettere dubbio lo scostarsi successivo delle due curve I e VII, perchè ciò proviene naturalmente dalla diversità delle cifre totali riportate sopra un'identica scala, nella quale la divergenza va aumentando coll'aumentare delle cifre stesse.

Per rendere più manifesta la concordanza nell'andamento generale delle due curve, basta prendere i due anni estremi; dai quali, fatte le debite proporzioni percentuali, avremo la seguente comparazione dei relativi aumenti:

CURVE	1831	1878
VII — Reati denunciati. . .	100	286
I — Reati giudicati. . .	100	295

(1) Debbo alla cortese benevolenza del signor YVERNÈS, direttore della statistica nel Ministero di giustizia in Francia, queste indicazioni e le cifre relative, che io non aveva raccolte nel mio soggiorno a Parigi; e mi è cara l'occasione di esprimerne la mia sincera riconoscenza a quel valente cultore della statistica criminale.

con una differenza adunque assai limitata. E se, invece dei due anni estremi, che possono dare risultati accidentali ed isolati, noi osserviamo il primo e l'ultimo periodo quinquennale, troveremo:

C U R V E	1831-35	1874-78
VII — Reati denunciati . . .	100	291
I — Reati giudicati	100	285

Per cui, mentre nei due anni estremi, i reati giudicati aumentano più che quelli denunciati (295 a 286), nei due quinquenni estremi, invece, aumentano meno (285 a 291). Questa differenza si spiega, osservando nella tav. I^a, come la curva dei reati denunciati, che parte nel 1831-32 in accordo con quella dei reati giudicati, subito dopo però, nel 1832-35, segna un ribasso notevole che non ha riscontro nella curva I, spostando così i due quinquenni del confronto.

Senonchè queste parziali e temporanee differenze nell'andamento delle due curve di reati denunciati e giudicati, fanno sorgere il pensiero, che esse provengano anche dalla diversa facilità dei giudici, nelle epoche diverse, ad ammettere al giudizio definitivo un numero maggiore o minore di reati denunciati.

Infatti, se la criminalità apparente è rappresentata da 100 reati, i giudici in un dato anno, possono rinviarne al processo 75, ed in un altro anno, fattisi meno scrupolosi nell'istruire le cause, per gli stessi 100 reati possono rinviarne 80; le quali ultime cifre, adunque, di criminalità legale (75 e 80), non corrisponderebbero, in questo caso, ad una diversità di criminalità apparente, ma soltanto ad una diversa tendenza delle autorità giudiziarie, insieme anche ad una diversa prevalenza dei reati di più facile o difficile prova. Ecco perchè quando noi parleremo dei singoli reati giudicati, e dei loro rialzi e ribassi nel periodo di 53 anni, se vorremo interpretare con cautela i dati statistici, dovremo sempre ricordare che quelle variazioni possono anche dipendere, sebbene in minima parte, da cause estranee alle condizioni effettive della vita criminosa.

A questo proposito però sarà utile precisare sempre più la portata di questa interpretazione statistica, che potrebbe venire esagerata. Il Corne infatti (*Journal des Economistes*, janvier 1868), partendo da un concetto analogo, è riescito alla conclusione affrettata e non giustificabile di una reale diminuzione di delinquenza in Francia, dal 1826 al 1865, malgrado l'enorme rialzo apparente: ciò che a me sembra esa-

gerato e potrebbe sostenersi soltanto quando all'aumento dei reati giudicati rispondesse un ribasso, ed un ribasso proporzionale, dei reati denunciati e non giudicati. Se invece, come abbiamo veduto nella tavola I*, gli uni e gli altri sono concordi nell'aumentare, quasi nella stessa misura, si deve dire al contrario, che realmente, in Francia, non solo la criminalità legale, ma anche la criminalità apparente e quindi quella effettiva, si sono triplicate in mezzo secolo.

La conclusione invece, che mi sembra potersi dedurre dai fatti ora osservati, sta tutta in ciò: che nei diversi anni vi può essere una maggiore o minore tendenza nei giudici a rinviare al processo definitivo i reati denunciati, portando così delle perturbazioni parziali e temporanee, ma non definitive, nei rapporti tra criminalità legale e criminalità apparente.

Per darne una prova, oltre quelle già notate del concorde andamento delle due curve I e VII e dei relativi rialzi proporzionali negli anni e nei quinquennii estremi, io ho diviso la serie di 53 anni in altrettanti periodi quinquennali (1). Sommando, per ciascuno di questi, i reati denunciati, ma non giudicati perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove, ed i crimini e delitti giudicati, deducendone poi le medie annue e riducendole al per 100, si ottiene il seguente movimento periodico:

PERIODI	MEDIA ANNUA proporzionale dei crimini e delitti	
	denunciati	giudicati
1831-35	100	100
1836-40	118	127
1841-45	135	149
1846-50	182	195
1851-55	227	249
1856-60	209	243
1861-65	214	195
1866-72	244	252
1873-77	291	284
1878.	292	280

(1) Avverto fin d'ora, che dalla serie 1826-1878; quando si comparano i diversi quinquennii, bisogna escludere il biennio 1870-1871, che non è in alcun modo

Da questo specchietto si rileva che i reati denunciati e quelli giudicati seguono un aumento continuo e concorde nei diversi periodi, eccettochè dal 1851 al 1860. Ciò significa dunque che soltanto in questo decennio si hanno due marcatissime differenze nella tendenza al rinvio presso i giudici definitivi: infatti questa tendenza, che era aumentata nel 1856-1860, poichè i reati giudicati restano quasi stazionari (da 249 a 243) malgrado il grande ribasso di quelli denunciati (da 227 a 209), era invece molto diminuita nel 1861-1865, poichè i reati giudicati ribassarono da 243 a 195 malgrado l'aumento di quelli denunciati da 209 a 214. Nei periodi successivi però, ritorna la concordanza, già verificatasi dal 1831 al 1850, accompagnata tuttavia da una maggiore facilità di rinvio al processo, giacchè vediamo che nel 1866-1872, mentre i reati denunciati vanno da 214 a 244, coll'aumento di 30, quelli giudicati salgono da 195 a 252, cioè coll'aumento quasi doppio di 57, forse per effetto della legge 20 maggio 1863, che prescriveva il giudizio immediato dei delitti flagranti dinanzi ai Tribunali correzionali.

Tolte adunque quelle variazioni più gravi, nel decennio 1851-1860, anche questo mezzo di calcolo comparativo riesce a dimostrare la concordanza tra criminalità apparente e criminalità legale in un paese, come la Francia, dove al buon ordinamento della polizia giudiziaria si aggiunge la stabilità di tutto l'organismo amministrativo.

Pure, siccome sopra questa dimostrazione si fonda tutta l'attendibilità delle ulteriori ricerche sui singoli dati della criminalità legale, così non sarà inutile aggiungerne una nuova conferma per altra via. Sommando infatti, anno per anno, i reati denunciati, ma non giudicati perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove, coi crimini e delitti giudicati, noi otteniamo, come si disse, la criminalità apparente: ora, calcolando il rapporto dei reati giudicati con codesto totale dei giudi-

paragonabile cogli altri anni, avendo la guerra impedita allora la raccolta completa dei dati statistici: e se anche per gli anni 1830 e 1848 vi sarebbero ragioni analoghe, tuttavia questi non si escludono, perchè la perturbazione fu molto minore. Fanno appunto osservare i rapporti ufficiali che nel 1870-1871 le statistiche giudiziarie non hanno valore comparativo, per queste ragioni: 1° per un certo tempo parecchi tribunali non poterono giudicare, come ad esempio la Corte d'assise di Parigi, che restò chiusa dal 16 settembre 1870 al 18 febbraio 1871 e dal 18 marzo al 1° luglio 1871; 2° l'incendio del Palazzo di giustizia a Parigi distrusse i dati del dipartimento della Senna, per tutto il 1870 e pei primi 5 mesi del 1871; 3° la massima parte dei gendarmi ed agenti di polizia non poterono attendere al servizio ordinario, perchè chiamati sotto le armi; 4° molti crimini e delitti erano sottratti alle giurisdizioni ordinarie, per essere giudicati dai consigli di guerra e dalle corti marziali; 5° la leva in massa degli uomini dai 20 ai 40 anni tolse ai loro centri d'azione moltissimi individui, più propensi al delitto.

cati e denunciati insieme, noi abbiamo le seguenti proporzioni annuali, che colle loro minime oscillazioni, riconfermano la persistente connessione fra criminalità legale e criminalità apparente :

Rapporto percentuale dei reati giudicati col totale dei reati giudicati e denunciati.

1831	72.7 0/0	1847	75.0 0/0	1863	75.3 0/0
1832	71.4	1848	74.7	1864	76.0
1833	74.9	1849	75.3	1865	75.4
1834	75.6	1850	76.3	1866	75.9
1835	75.7	1851	75.3	1867	75.9
1836	76.6	1852	77.0	1868	75.5
1837	75.9	1853	76.8	1869	74.4
1838	76.1	1854	74.9	1870	73.3
1839	74.8	1855	75.2	1871	73.2
1840	74.4	1856	75.8	1872	72.0
1841	75.8	1857	76.8	1873	72.6
1842	75.8	1858	76.9	1874	72.8
1843	74.5	1859	78.1	1875	74.7
1844	76.7	1860	76.6	1876	74.8
1845	76.2	1861	76.2	1877	73.3
1846	75.7	1862	76.0	1878	73.2

Riguardo quindi alla prima questione pregiudiziale, possiamo concludere esservi una costante rispondenza, non solo fra la criminalità reale e la criminalità apparente, ma anche fra questa e la criminalità legale; la quale adunque può nel nostro caso ritenersi a buon dritto, come adeguata rappresentazione delle condizioni effettive della vita criminosa in Francia.

Veniamo al secondo quesito preliminare, sulla comparabilità delle epoche diverse, avuto riguardo alle variazioni legislative.

La Francia si presta meglio di altri paesi ad uno studio statistico-criminale sopra una lunga serie di anni, perchè in essa hanno sempre vigore il Codice penale del 12-20 febbraio 1810 e di procedura penale del 27 novembre 1808. Malgrado però questo grande vantaggio, che le linee somme e fondamentali, della legislazione siano rimaste sempre le stesse, per ciò che riguarda tanto i delitti e le pene quanto l'ordinamento giudiziario; tuttavia molte leggi successive vi hanno recato

delle variazioni parziali, di cui importa determinare l'estensione e la portata.

La legge penale può influire sulla criminalità di un popolo in due modi essenzialmente diversi, secondo che essa o modifica le disposizioni già esistenti sui delitti, sulle pene, sulla procedura, oppure, sia per rispondere a veri e nuovi bisogni della civiltà progredita, sia per l'illusione comune che basti un articolo di Codice penale per guarire una piaga sociale, essa punisce per la prima volta azioni, che prima sfuggivano alla repressione. Nel primo caso l'efficacia della legge è indiretta ma tocca, in qualche modo, le radici stesse della vita criminosa; poichè mitigando e aggravando le pene per certi reati e rendendone più o meno facile la repressione, sia col variare gli elementi costitutivi del reato sia col modificare le funzioni giudiziarie, la legge stessa viene a modificare l'azione di un fattore sociale del reato, qual è appunto la sanzione penale. Nell'altro caso invece l'efficacia della legge è diretta, ma ha soprattutto un semplice valore statistico, poichè le azioni che essa incrimina avvenivano anche in precedenza e seguivano anche dopo di essa; giacchè, senza averne prima rimossi gli altri fattori, anche le pene, da sole, non bastano a sopprimerle.

Ora, per il nostro punto di vista delle variazioni legislative, hanno evidentemente maggiore importanza quelle leggi che incriminarono azioni prima non punite, perchè in tal modo viensi a modificare l'espressione statistica della delinquenza, senza che le condizioni morali e sociali del popolo abbiano subito analoga e contemporanea variazione. Importano veramente anche le altre leggi, e specialmente pei criminalisti e statisti, che vogliono avere una prova di fatto della forza difensiva delle leggi penali contro i reati; ma per indagare l'efficacia loro, di sostanza e non di semplice espressione statistica, sulla vita criminosa, occorrono ulteriori ricerche sulla reciproca proporzione delle pene più o meno gravi col numero delle assoluzioni e dei reati nei singoli anni, che avremo occasione di fare più innanzi per persuaderci che le pene, appunto perchè non sono che uno solo dei tanti e molteplici fattori sociali del reato, sono lontane dall'essere la panacea del delitto, come troppo comunemente si crede.

Ad ogni modo, è necessario anzitutto esporre in un quadro sinottico le diverse modificazioni legislative, che vennero accumulandosi dal 1826 al 1878, e che riguardano il diritto penale, perchè quelle relative alla sola procedura non interessano così direttamente le nostre ricerche, non potendo da esse derivare una immediata e discernibile variazione delle espressioni statistiche.

La legge 28 aprile 1832 fu una grande revisione del Codice penale, diretta specialmente a mitigare molte disposizioni troppo severe, che

rendevano più debole la repressione, perchè giurati e giudici difficilmente condannavano in presenza di pene così esorbitanti. Eccone le variazioni più importanti:

1° Generalizzazione delle circostanze attenuanti e facoltà nei giurati di ammetterle di propria iniziativa, per tutti i crimini, mentre per la legge 25 giugno 1824 soltanto i magistrati potevano dichiararle per alcuni crimini.

2° Abolizione del marchio, della gogna e della confisca (questa già tolta dalla Costituzione del 1830).

3° Abolizione della pena di morte in 11 casi:

Omicidio accompagnato da un delitto;

Ferite con morte non voluta;

Evirazione non seguita da morte;

Arresto arbitrario con falso nome;

Falsa moneta;

Furti con 5 circostanze aggravanti;

Incendi senza pericolo di persone, ecc.

4° Mitigazione di penalità per parecchi crimini e delitti:

Falso elettorale;

Abuso di sigilli;

Corruzione di funzionari;

Percosse a magistrati e ministri del culto;

Abusi di autorità;

Reati commessi dai ministri del culto;

Ferite semplici;

Falsa testimonianza in materia di polizia;

Subornazione di testimoni;

Furti con violenza;

Abigeati e furti nei campi, ecc.

Per cui molti reati, che prima erano *crimini*, di competenza delle Assise, divennero *delitti*, giudicati dai Tribunali correzionali.

5° Aggravamento di pena per:

Gli stupri ed attentati al pudore in genere;

Gli attentati al pudore con violenza sopra minori di 15 anni;

Gli abigeati, i furti nei campi, se commessi di notte.

6° Puniti per la prima volta in modo esplicito:

Gli attentati al pudore senza violenza, sopra fanciulli minori di 11 anni (1);

Le infrazioni alla sorveglianza della polizia, dapprima oggetto di provvedimenti amministrativi;

I furti di raccolte nei campi.

(1) Questi si punivano « spessissimo » (Rapp. del 1850) anche prima, perchè si equiparava la violenza morale alla violenza fisica.

7° Sostituzione della sorveglianza di polizia al carcere, pei vagabondi minori di 16 anni.

8° Infine, aggiunta la sorveglianza di polizia, per parecchi reati, alle pene già esistenti.

Come si vede, di queste disposizioni della legge 1832 hanno potuto avere un'immediata manifestazione statistica quelle contenute nel § 6, più la correzionalizzazione di parecchi crimini (§ 4), come riscontreremo appunto nell'esame dei singoli reati.

Vennero dappoi le seguenti modificazioni:

Legge 9 settembre 1835. — Esecuzione della pena della deportazione;

Decreto 12 aprile 1848. — Abolizione dell'esposizione pubblica;

Costituzione 4 novembre 1848. — Abolizione della pena di morte in materia politica;

Legge 10 giugno 1853. — Sostituzione della deportazione alla pena di morte in materia politica;

Legge 30 maggio 1854. — Sostituzione delle colonie penitenziarie ai bagni penali;

Legge 31 maggio 1854. — Abolizione della morte civile;

Queste leggi evidentemente non hanno potuto recare un'immediata variazione nei dati statistici, tale almeno che si possa distinguere da quelle portate da altre cause più manifeste. Notevoli cambiamenti statistici invece provennero dalle leggi seguenti:

Legge 3 maggio 1844. — Aggravamento di pena ed altre disposizioni per una più attiva repressione dei delitti di caccia;

Legge 15 luglio 1845. — Sulle infrazioni relative alle strade ferrate;

Legge 11 dicembre 1849. — Sull'espulsione dei rifugiati stranieri;

Leggi 27 marzo 1851, 5 maggio 1855 e 27 luglio 1867. — Sulle frodi nella vendita delle merci, aggravandone le penalità e incriminando certe frodi prima non contemplate nel Codice penale;

Legge 29 dicembre 1851. — Sull'apertura di caffè, osterie, spacci di liquori;

Legge 9 luglio 1852. — Sull'interdizione di soggiorno nel dipartimento della Senna e a Lyon.

Più importante ancora è la legge 13 maggio 1863, che contiene le seguenti principali disposizioni, come seconda revisione del Codice penale:

1° Correzionalizzazione dei crimini:

Contraffazione di bolli, punzoni, ecc.;

Falso testimonio in materia civile, correzionale e di polizia;

Alterazione di bevande e merci, commessa da vetturali, barcaioli, ecc.;

Furto con amozione di termini;
Ferite e percosse con incapacità al lavoro per più di 20 giorni;
Minacce di morte scritte e sotto condizione;
Mendicità con violenza.

2° Mitigazione di penalità per:

Falsi rapporti;
Evasione di detenuti;
Soppressione e sostituzione di parto;
Falso testimonio in materia criminale.

3° Aggravamento di penalità per:

Falsi registri degli albergatori;
Oltraggi ad ufficiali ministeriali ed a comandanti della forza pubblica;
Oltraggio pubblico al pudore;
Furti violenti e accompagnati da due o tre circostanze aggravanti;
Abusi di confidenza commessi da pubblici ufficiali;
Incendi volontari, ecc.

4° Estensione dei crimini di:

Concussione, agli ufficiali ministeriali;
Corruzione, ai periti;
Oltraggi ai pubblici funzionari, per i giurati.

5° Punizione degli attentati al pudore senza violenza:

Sopra minori di 13 anni, mentre per la legge 1832 era di 11 anni;
Sopra fanciulli maggiori di 13 anni, ma non emancipati col matrimonio,
se commessi da un ascendente.

6° Puniti per la prima volta in modo esplicito:

Il tentativo di truffa;
L'uso di un permesso di caccia con finto nome;
Alcune minacce scritte o verbali;
Colorazione dolosa di monete;
Estorsione con minacce di diffamazione (detta *chantage*).

7° Applicazione della sorveglianza di polizia a parecchi reati.

8° Infine, restrizione del potere dei giudici in materia di circostanze attenuanti, che poi ritornava nello stato della legge 1832 col decreto 27 novembre 1870.

Anche per questa legge 1863 possiamo dunque ripetere ciò che si disse della legge 1832, circa all'immediata manifestazione statistica, che in questo caso potrà riguardare soltanto i §§ 1°, 4°, 5°, 6° e 7°.

Vennero finalmente le seguenti leggi speciali:

Legge 25 maggio 1864. — Abolizione delle pene per la semplice coalizione di operai, prima punita dal Codice e dalla legge 27 novembre 1849. — Repressione delle offese alla libertà del lavoro e dell'industria, se commesse con violenze, minacce o raggiri fraudolenti;

Legge 23 gennaio 1866. — Estensione della facoltà di giudicare i reati commessi all'estero;

Legge 23 gennaio 1873. — Punizione, per la prima volta, dell'ubriachezza manifesta;

Legge 26 luglio 1873. — Punizione, per la prima volta, del consumo di alimenti per parte di un insolubile;

Legge 23 gennaio 1874. — Abolizione della perpetuità ed obbligatorietà assoluta della sorveglianza di polizia. — Rimessione della sorveglianza per via di grazia. — Sospensione in via amministrativa;

Legge 1° agosto 1874. — Punizione, per la prima volta, della mancata co-scrizione di cavalli.

Questo riassunto del movimento legislativo francese in fatto di crimini e delitti, nel quale però abbiamo tralasciato le leggi relative a delitti di minima frequenza e tutte quelle relative alle contravvenzioni, ci dà modo di rispondere al secondo quesito pregiudiziale relativo alla comparabilità delle epoche diverse.

E cioè: nel valutare l'andamento della criminalità, se dovremo sempre badare ai cambiamenti legislativi, potremo anche affermare, che questi entrano in minima parte e soltanto per alcuni reati, nell'aumento straordinario di delinquenza segnato dalla curva I della tavola I^a; giacchè le variazioni succedutesi in mezzo secolo non hanno turbato le linee somme e fondamentali della legislazione penale. E di ciò avremo una prova statistica appunto nello studio delle cifre relative alla criminalità generale.

Veniamo dunque all'esame particolareggiato dei dati raccolti nelle tavole grafiche, per studiare la successiva manifestazione dei fenomeni criminosi nell'organismo sociale.

Prima però è necessario ricordare che tutti i diagrammi (eccetto le curve V e VI della tavola I^a) danno il numero degli *affari* e non rappresentano quindi il numero preciso dei *reati* giudicati; poichè uno stesso *affare* o *processo* può contenere, e molto spesso contiene, due o più reati, specialmente in certe forme criminose, come furti, falsi, stupri, ecc. Se le statistiche fossero redatte in base al numero dei singoli crimini o delitti, questi sarebbero i dati, dai quali meglio risulterebbe lo stato preciso della criminalità. Ciò non essendo, io ho creduto dover preferire le cifre degli affari giudicati a quelle degli individui processati o condannati, malgrado l'esempio del Guerry e di altri. E ciò per diverse ragioni: anzitutto perchè, essendo mio scopo principale lo studiare l'andamento complessivo ed i singoli rialzi e ribassi della criminalità, lasciando in disparte tutte le indicazioni personali di età, sesso, stato civile, ecc., io non era costretto a scegliere le cifre degli individui accusati o condannati, che sole si possono confrontare con quelle

indicazioni stesse. In secondo luogo, le cifre degli affari sono quelle che più si avvicinano alle cifre dei singoli reati giudicati, e ne avremo più innanzi una prova esaminando le curve V e VI della tavola I^a; poichè con egual numero di individui accusati o condannati in due anni diversi, la criminalità può tuttavia essere più o meno intensa, giacchè un solo individuo può commettere un numero maggiore o minore di reati negli anni diversi. Così, per esempio, la carestia, che si sa essere causa di un aumento nei reati contro le proprietà, sarà meglio e più spiccatamente rappresentata dalla cifra degli affari, che non da quella degli accusati o dei condannati; poichè l'effetto suo di un maggior numero di reati può verificarsi contemporaneamente ad un maggior numero di persone delinquenti, ma potrebbe anche, sebbene in via eccezionale, accordarsi con un numero eguale o poco diverso di individui, che avessero delinquito in proporzioni maggiori. Infine, siccome vi è per regola una certa concordanza fra il numero dei processati e condannati con quello degli affari giudicati, così le cifre di questi, oltre ad esprimere con maggior precisione la delinquenza reale dei singoli crimini e delitti, servono anche a rappresentare con una certa approssimazione, la delinquenza personale degli individui processati o condannati.

Dopo ciò, è utile un'altra avvertenza; e cioè che, per lo stato presente dell'ordinamento procedurale e delle statistiche giudiziarie, abbiamo dovuto conservare la distinzione, del tutto fittizia dal punto di vista sia giuridico che sociologico, tra crimine e delitto. E per *crimini* intendiamo tutti i reati giudicati dalle Corti d'assise, in contraddittorio e contumacia, e per *delitti* intendiamo ciò che le statistiche francesi chiamano *delitti comuni* giudicati dai Tribunali correzionali; nella quale espressione si comprendono: 1° tutti i delitti previsti dal Codice penale, che sono la grande maggioranza; 2° i delitti e le pochissime contravvenzioni, previsti da leggi speciali e giudicati dai Tribunali correzionali; escluse però le contravvenzioni relative alle dogane, alle contribuzioni dirette, alle foreste, alla pesca, ai dazi, alle poste, alla marina, alle miniere, ai trasporti; che sono esse pure giudicate dai Tribunali correzionali, ma che avendo un carattere piuttosto amministrativo che criminoso, non interessano la sociologia criminale e sono già separate dal resto dei delitti in tutti i volumi delle statistiche francesi. E finalmente dobbiamo ricordare, che, per le Corti d'assise, distingueremo i crimini nelle due classi di crimini contro le proprietà e di crimini contro le persone, sebbene esse non siano del tutto esatte e complete, anche aggiungendo, come fanno le statistiche francesi, alla rubrica dei crimini contro le persone quella dei crimini contro l'ordine pubblico. Quelle espressioni complessive infatti hanno

un valore molto relativo e che sarà meglio precisato coll'esame dei singoli crimini.

Lo studio della criminalità raccolta nelle serie statistiche può farsi in due modi e con due scopi diversi. Si può considerare soltanto l'andamento complessivo e periodico della criminalità stessa, cercando le cause generali e permanenti, senza badare ai singoli ribassi e rialzi verificatisi anno per anno. E si possono invece studiare specialmente le variazioni annuali, per ricercare le cause speciali e temporanee, da cui siano derivati i singoli rialzi e ribassi negli anni intermedi di una data serie.

Riserbandoci questo studio particolareggiato nell'esame dei singoli reati (tav. II^a e seguenti), adesso, per ciò che riguarda la criminalità totale (tav. I^a), ci limitiamo a considerarne il movimento complessivo, secondo le cause più generali e nei due estremi della serie 1826-1878.

Fermiamo adunque la nostra attenzione sulla tav. I^a (1). In essa la curva I segna il totale generale degli affari giudicati per crimini e delitti, e rappresenta nell'andamento complessivo della criminalità un persistente e straordinario aumento, che dal 1826 al 1878 è come da 100 a 313 e nei due quinquenni estremi, dal 1826-30 al 1874-78, è di 100 a 312.

Nè sgraziatamente possiamo illuderci che cotesto aumento si disponga a cessare o diminuire, pel fatto che dopo il 1876 la curva I segna un qualche ribasso. I recenti Rapporti annuali esprimono naturalmente questa speranza, come la espressero gli altri in molte altre occasioni; ma noi, che abbiamo sott'occhio tutto l'andamento di più che mezzo secolo, non possiamo purtroppo ingrandire la scarsa importanza di codesti ribassi annuali; giacchè essi altro non sono che una delle tante parziali e passeggerie fluttuazioni, che dal 1826 in poi si sono parecchie volte ripetute. E tutt'al più, se la conoscenza positiva del passato può legittimare una qualche profezia sull'avvenire, si potrebbe credere, che il ribasso verificatosi nel 1877-78 corrisponda a quello osservato nel 1855-56, coll'iniziare un periodo di migliore e più stabile assetto sociale e politico, succeduto ad un periodo di rivolgimenti, come quelli appunto che dopo il 1848 riuscirono allo stabilirsi del secondo impero e dopo il 1870-71 al fondarsi della nuova repubblica. Ma, dopo questa speranza, che al ribasso accennato nel 1877-78 possa seguire un miglioramento della criminalità analogo a quello che succedette dal 1855 al 1865, torna subito la quasi certezza, che in un'epoca non lontana la delinquenza abbia a riprendere il movimento ascensio-

(1) Il 1825, primo anno della raccolta ufficiale, fu tralasciato, perchè la precisione ed attendibilità dei dati ne è molto minore, che negli anni successivi.

nale, seguito quasi senza interruzione, dal 1826 al 1854 e ripreso dal 1866 in poi.

Nasce questa quasi certezza in chi pensa che il progresso della civiltà sembra destinato, almeno nella nostra epoca di transizione, a portare un continuo aumento di criminalità, di cui le nuove condizioni sociali, se, come vedremo tra poco, diminuiscono l'intensità e la violenza, accrescono però, per legge di compenso, l'estensione e la frequenza, dovute al maggiore sviluppo delle ricchezze mobili, dei rapporti sociali e degli istituti giuridici, che sono la trama su cui si ordisce l'attività criminosa degli individui.

Senonchè, per essere esatti, vogliamo anche dedurre da questa delinquenza, più che triplicata in 53 anni, l'aumento dovuto alle innovazioni legislative, che punirono azioni dapprima non giudicate dai tribunali. A questo scopo, non avendo adesso a mia disposizione che i due ultimi volumi di statistiche francesi, possiamo sottrarre dalla media biennale 1877-78 dei crimini e delitti, che è 147,618, la cifra approssimativa di tutti i reati più frequenti, che vennero puniti per la prima volta da leggi posteriori al 1826.

Dal quadro legislativo, già esposto, noi vediamo che di codesti reati, quelli che importa ricordare, perchè più numerosi, sono:

A partire dal 1832, le infrazioni alla sorveglianza di cui la media nel 1877-78 è di	4 367
I delitti di caccia, puniti anche prima della legge 1844, ma di cui fa differenza tra la media 1877-78 e la media 1842-43 è di	10 530
Le frodi nella vendita delle merci, dal 1851 in poi, colla media 1877-78 di	3 226
Dopo il 1845, i delitti relativi alle strade ferrate	1 539
Dopo il 1849, l'espulsione dei rifugiati stranieri	685
Dopo il 1851, l'apertura non autorizzata di caffè, ecc.	1 546
Dopo il 1852, l'interdizione di soggiorno	369
Dopo il 1873, l'ubbriachezza manifesta	4 040
Dopo il 1874, la mancata coscrizione di cavalli	1 186

27 488

In tutto adunque una media di 27,488 affari per delitti giudicati per la prima volta soltanto dopo il 1832, e che, sottratta dalla media totale del 1877-78, ci dà un totale di 120,130, che segna pur sempre sulla media 1826-27 un aumento come da 100 a 254.

Notiamo poi che quella sottrazione di 27,488 è molto esagerata :

1° Perchè essa è calcolata nell'ultimo biennio, quando cioè anche i nuovi reati erano già cresciuti di per sè, senza nuovi cambiamenti nelle leggi relative, talchè ad esempio, per non parlare che di questa, la differenza nei delitti di caccia sarebbe, in realtà, assai minore di 10,530, giacchè anche senza la legge 1814, essi sarebbero aumentati come tutti gli altri ;

2° Perchè abbiamo dovuto attribuire alla media delle frodi nella vendita delle merci, anche le cifre spettanti ad altri delitti, previsti dall'articolo 401, cod. pen. fr., cui si aggiunse la legge 27 marzo 1851 sulle frodi suddette. Abbiamo tuttavia tenuto a questo alto livello quella media di 27,488 per compenso con quei nuovi delitti, per diverse leggi posteriori al 1826, che abbiamo trascurati perchè poco numerosi.

Per ciò che riguarda adunque la totalità degli affari giudicati per crimini e delitti, possiamo concludere che, prese le cifre come sono, l'aumento è maggiore del triplo dal 1826 al 1878, ma che ad ogni modo, anche fatta una larghissima parte alle innovazioni legislative, la delinquenza totale è cresciuta dal 1826-27 al 1877-78 come da 100 a 254.

Evidentemente in questo doloroso aumento di criminalità non entrano punto i fattori antropologici e fisici del reato, perchè non è neppure pensabile una tauta variazione nelle condizioni della natura umana e della natura fisica. Anzi mentre, come vediamo, le cifre assolute della delinquenza sono assai lontane dal presentare quella stabilità, che fu molto esagerata dal Quetelet in poi, le cifre proporzionali sui fattori antropologici del reato, per il concorso della diversa età, sesso, stato civile, ecc., nel movimento criminale, presentano in realtà minime differenze, anche in lunghe serie d'anni. E per quanto riguarda i fattori fisici, se con taluni di essi potremo spiegarci qualche aumento o ribasso straordinario e passeggero di singoli reati, in epoche determinate, evidentemente però nè il clima, nè la disposizione del suolo, nè lo stato meteorico, nè l'avvicinarsi delle stagioni, nè le temperature medie annuali possono aver subito in Francia tali cambiamenti, costanti e generali, che neppure di lontano siano paragonabili a questo aumento continuo della criminalità generale, segnato nella curva I della tav. I^a, con una serie di vere ondate del delitto. Nasce adunque spontaneo il pensiero che ciò sia dovuto ai fattori sociali del reato, secondo quella legge che io dissi di *saturazione criminosa* (*Dei sostitutivi penali*, pagina 29 e seg., Estr., dall'*Archivio di psych. antrop. crim. e scienze penali*, Torino 1880), per la quale, mentre è inesatto che « ciascun anno riproduca sì fedelmente l'anno che precede, tanto da poter prevedere ciò che succederà nell'anno che segue » (Quetelet), è positivo invece che

il livello della delinquenza è determinato da quel complesso di cause, che chiamasi ambiente sociale, e varia con esso (1).

Ora, senza anticipare l'esame particolare sui rialzi e ribassi dei singoli reati, conviene osservare da un punto di vista generale, questo totale della criminalità, per rispetto appunto a quei diversi fattori sociali del reato, che abbiamo già accennati fino da principio. Senonchè, giova prima ricordare che nel nostro caso può avere una minima importanza l'osservazione molto facile e frequente, nei profani agli studi statistici, che codesto aumento di reati potrebbe essere anche un semplice effetto della maggiore accuratezza nella compilazione delle statistiche. Infatti questi resoconti dell'amministrazione della giustizia in Francia ebbero fin da principio un impianto così razionale e completo, e la loro compilazione fu sempre favorita da un ordinamento amministrativo così fermo e costante, che davvero non può aver cambiato, se non in minime proporzioni, codesta scrupolosità delle indagini statistiche, come concordemente si ammette da chiunque conosca l'ammirabile andamento delle statistiche giudiziarie francesi.

Primo tra i fattori sociali del reato si presenta *l'aumento della popolazione*, che però è molto inferiore a quello della delinquenza, essendo anzi la Francia uno dei paesi che più confermano la legge statistica, che la popolazione cresce in ragione inversa delle ricchezze, e ciò indipendentemente dalla *emigrazione*, che è molto scarsa in Francia e non ha importanza sensibile nelle nostre ricerche, poichè la Francia non ha bisogno di questa valvola di sicurezza per dare uno sfogo all'agglomerato eccessivo od alle condizioni miserabili della popolazione (2). Dal 1826 al 1878 infatti la popolazione crebbe come da 100 a 116, con un aumento repentino nel 1861 per l'annessione di Nizza-Savoia, che

(1) L'osservazione, che nelle cifre assolute della criminalità non sia esatto il pensiero di QUETELET e degli altri i quali, badando ai soli crimini maggiori e per pochi anni, parlano di un bilancio del delitto determinabile in precedenza, venne fatta anche dal MAYR (*La statistica e la vita sociale*, Torino 1879, § 67) e ripetuta dal MESSADAGLIA (*La statistica della criminalità*, Prolus., Roma 1879, pagina 45 e n. 33).

(2) Ecco alcune cifre degli emigranti:

1865.	4 489	1870.	4 845
1866.	4 531	1871.	7 509
1867.	4 938	1872.	9 581
1868.	5 274	1873.	7 561
1869.	4 837	1874.	7 080

(Ann. de l'Economie politique, 1876).

si vede riprodotto, per la criminalità in tutte le curve della tavola I^a, e colla diminuzione nel 1870-71 per la perdita dell'Alsazia-Lorena. Senonchè, per spingere l'esattezza fino allo scrupolo, osserverò che l'*aumento della popolazione* in rapporto alla criminalità non è solo da ritenersi nella proporzione generale da 100 a 116 nel 1826-1878; giacchè si sa che, nella società, le classi più povere e meno educate, e quindi più dedite al delitto sono appunto le più prolifiche. Talchè quel 16 % di aumento nella popolazione potrebbe essere, in realtà, una causa alquanto più rilevante di criminalità, poichè esso rappresenta soltanto la media di un aumento minore nelle classi agiate ed oneste e maggiore nelle classi proletarie e più delinquenti.

Un'altra causa evidente del rialzo totale negli affari giudicati, è il *numero degli agenti di polizia giudiziaria*.

Ecco il movimento di que'le categorie di agenti, che più interessano la statistica dei crimini e delitti, nei due anni estremi presentati dai volumi statistici, aggiuntovi il 1869, come termine di confronto, precedente alla perdita dell'Alsazia-Lorena:

AGENTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA	1841	1869	1878
Gendarmi	14 000	18 577	20 377
Commissari di polizia.	950	1 570	1 180
Agenti di polizia	2 900	10 574	12 175
Guardie campestri e comunali	33 000	34 800	31 638
Guardie particolari in attività di servizio	22 000	33 848	33 536
<i>Totale . . .</i>	<i>72 850</i>	<i>99 369</i>	<i>98 906</i>

Questo specchietto ci fa vedere che le due ultime categorie sono quasi stazionarie, e non hanno anzi mai compensato, con un aumento relativo, la diminuzione improvvisa del 1870-1871, come avvenne anche dei commissari di polizia, più strettamente dipendenti dall'estensione del territorio. Il numero invece dei funzionari più addetti alla ricerca dei reati (gendarmi ed agenti di polizia) ha subito un notevolissimo rialzo, che, in una serie di anni anche più breve di quella della delinquenza, è da 100 a 145 per i gendarmi e da 100 a 419 per gli agenti di polizia.

Dev'essere quindi, fino ad un certo punto, attribuito a questo aumento il rialzo della criminalità legale: non tanto però, come preten-

dono alcuni, che questo aumento di criminalità legale si debba ritenere non corrispondente ad un proporzionato aumento di criminalità reale. Infatti non bisogna badare, senz'altro, a questo solo aumento eccezionale degli agenti di polizia: 1° perchè essi sono, nel 1877-1878, soltanto il 12 % del totale, anche escludendo da questo il numero dei sindaci; 2° perchè sopra 100 querele, denunce e processi verbali, nel 1877-1878 gli agenti di polizia non ne trasmisero che 28, mentre dai gendarmi, il cui rialzo non è così grande, ne viene trasmesso il 51 %; 3° perchè non bisogna dimenticare che, insieme all'aumento degli agenti di polizia giudiziaria vi fu quello della popolazione da sorvegliare, che crebbe da 32 a 37 milioni. Osservando allora, nei due anni estremi, i totali della criminalità, degli agenti e della popolazione, abbiamo le cifre seguenti:

	1841	1878
Criminalità generale	100	200
Agenti di polizia giudiziaria	100	135
Popolazione	100	107

Dalle quali riesce dimostrato adunque che l'aumento degli agenti di polizia giudiziaria, sia perchè rende più completa la scoperta dei reati e dei rei, sia perchè offre maggiori occasioni a certi reati, come ribellioni, oltraggi e violenze, ecc., è veramente una delle cause dell'aumento di criminalità legale, ma non tanto però che a questo non corrisponda anche un rialzo effettivo di delinquenza reale, per effetto di altri fattori sociali più strettamente connessi colla vita stessa del popolo. E possiamo darne una riconferma col ricordare, che mentre nel 1854 si ebbe un grande e repentino rialzo negli agenti di polizia (da 4244 a 6784), la criminalità legale tuttavia restò quasi stazionaria nel 1854, e segnò una forte diminuzione nel 1855 (curve I, II, III, IV e VII, tavola I*), mostrandosi così assai più sensibile all'azione di altri fattori sociali del reato.

Fra questi crediamo doversi annoverare il *maggiore consumo di vino e soprattutto di alcool*. Già, nel mio lavoro citato *Dei sostitutivi penali*, ho pubblicato un diagramma in cui si mostra, per la Francia dal 1849 al 1876: I°, una concordanza straordinaria fra la produzione del vino e gli affari giudicati dalle Assise e dai tribunali per omicidi e ferite: II°, un rialzo delle ferite gravi nel mese di novembre, prossimo

ai vini nuovi, malgrado la costante diminuzione degli altri reati contro le persone dal giugno in poi. Ma, se ciò serve a spiegare i rialzi e ribassi annuali di singoli reati, oltre che a stabilire in modo positivo, e credo per la prima volta, la loro dipendenza dal diverso consumo di vino, per uno sguardo complessivo invece alla criminalità totale, l'importanza maggiore spetta all'andamento del consumo generale di bevande spiritose, in quest'ultimo mezzo secolo. Nel Block (*Statistique de la France*, Paris 1875, II, 405) troviamo appunto, per la Francia intera, che mentre il consumo individuale del vino era calcolato a 62 litri nel 1829, esso aveva già sorpassati i 100 litri nel 1869; e che a Parigi il consumo stesso si è quasi raddoppiato, poichè da 120 litri nella media 1819-1830, è giunto a 217 nel 1872. E quanto al consumo dell'alcool, l'aumento è anche maggiore, perchè in tutta la Francia il consumo individuale, che era di litri 0,93 nel 1829, giungeva a litri 3,24 nel 1872; mentre poi era anche maggiore in alcune città, specialmente a Parigi; tanto che dal 1831 al 1876 il consumo generale dell'alcool aumentava come da 100 a 282.

Cifre che, fatta anche la debita parte al consumo *industriale* dell'alcool, riescono troppo eloquenti per chi non ignori quanto le scienze mediche hanno rivelato intorno all'azione deleteria delle bevande alcooliche, e che hanno purtroppo un'altra eco dolorosa nell'aumento continuo dei suicidi, che in Francia dal 1827 al 1878 salgono come da 100 a 417. Cifre, ancora, che al sociologo criminalista fanno invocare come uno dei più efficaci e morali rimedi contro il delitto, le tasse di produzione, di circolazione e di consumo sull'alcool, insieme alle maggiori restrizioni nell'autorizzazione delle osterie, spacci di liquori, vendite ambulanti, ecc. (1)

Altra causa generale dell'aumento di criminalità possono essere le *peggiorate condizioni della famiglia*, in Francia; per le quali possiamo avere qualche indizio, oltrechè nella continua diminuzione delle nascite

(1) Per gli effetti perniciosi dell'abuso di bevande alcooliche, sono a vedersi, come riassunto dei lavori più recenti, le conferenze dei professori LOMBRoso e BIZZOZERO nel libro *Il Vino*, Torino 1880. E quanto ai provvedimenti legislativi contro tale abuso, già adottati in moltissimi paesi d'Europa e d'America, giova ricordare, a cagione d'onore, la sapiente iniziativa dei deputati professori SPERINO, LUZZATTI e NOCITO al Parlamento italiano, 1880. Il LUNIER in un bel lavoro *Sur la consommation des boissons alcooliques* (*Journ. de la Soc. de stat. de Paris*, 1876), confronta, anche con tavole grafiche, il consumo del vino e dell'alcool, nei diversi dipartimenti, col numero dei suicidi per abuso di alcool, degli accusati di ubbriachezza manifesta, delle morti accidentali per eccessi alcoolici e dei pazzi per la stessa cagione. Ma egli non ha dunque comparato il consumo delle bevande alcooliche colla criminalità in genere, ciò che noi faremo, in questo saggio, studiando l'andamento dei singoli reati.

legittime contrapposta all'aumento di quelle illegittime, anche nelle cifre seguenti, che prendo in parte dall'Yvernés (*L'administration de la justice civile et commerciale en Europe*, pag. 417, Paris 1876):

	1851	1869	1877
Domande di separazione di corpo	1 191	3 056	3 216
Separazioni pronunciate dai tribunali civili	864	2 332	2 495

A cui possiamo aggiungere che, mentre, come si vede, le separazioni di corpo pronunciate dai tribunali salgono dal 1851 al 1877 come da 100 a 288, i processi per adulterio da 49 nel 1826 arrivano 416 nel 1878, come da 100 a 848.

Ed anche l'aumento delle ricchezze, soprattutto mobiliari, dev'essere annoverato fra le cause costanti e generali della criminalità; poichè, evidentemente, come coll'incremento della popolazione si accresce il numero dei possibili delinquenti, coll'aumento delle ricchezze si accresce il numero degli oggetti, che possono offrire occasione di reati, sia contro le proprietà, sia contro le persone. E la Francia è uno dei paesi appunto, in cui più sensibile è codesto aumento continuo delle ricchezze, come bastano a mostrarlo le poche cifre seguenti, estratte dagli *Annales de l'Economie politique* (1844-1880).

Commercio generale della Francia, in milioni di lire.

	1827-36	1867-76
Importazione	6 674	42 621
Esportazione	6 983	42 019

Bilancio delle entrate.

1826	L.	982 728 455
1874	>	2 803 200 720

Oggetti d'oro e d'argento sottomessi al diritto di garanzia, nel commercio interno, per ettogrammi.

	1860	1878
Oro	89 664	127 222
Argento	713 645	763 848

Orologi fabbricati e sottomessi al controllo, a Besançon.

1845	54 192	1868	218 394
1850	59 861	1872	394 902
1855	141 943	1875	419 981
1860	211 811	1878	454 886

Movimento delle ricchezze per morte e per atti tra vivi
(BLOCK, *op. cit.* I, 434).

(Valore dei beni ceduti, in milioni di lire).

	1826	1856	1866	1869
Mutazioni per morte (mobili ed immobili) . .	1 346	2 193	3 082	3 636
Trasmissioni tra vivi, a titolo gratuito (mo- bili ed immobili)	448	712	899	930
Trasmissioni tra vivi, a titolo oneroso:				
Mobili	402	627	651	697
Immobili	1 125	2 015	2 196	2 476
Trasmissione di titoli:				
Di società francesi	5 582	6 192
Di società estere	1 957	1 980

E mentre l'aumento delle ricchezze, sia pel maggior numero di valori circolanti, sia per la fomentata smania del lusso e del benessere materiale (1), deve aumentare la cupidigia ed i reati che ne sono l'effetto (contro le proprietà, attentati al buon costume con eccitamento alla corruzione, per fine di lucro, ecc.), avviene poi che il *rialzo dei salari ed il miglioramento nelle condizioni generali di vita*, diventano

(1) Ne sono indizio queste cifre sopra alcuni consumi:

	1821-23	1851-53
Zucchero (Milioni di chilogrammi) . . .	48	88
Caffè id. id.	8	20
	1835	1872
Tabacco da fumo (Chilogrammi)	6 000 000	16 000 000
Zigari id.	223 000	977 000

Le entrate nell'erario pubblico per la vendita del tabacco, che erano di 67 milioni nel 1825, giunsero a 290 milioni nel 1875.

nuovo incentivo ad altri reati, specialmente contro le persone e soprattutto contro il pudore (ferite semplici, ribellioni, minacce, stupri ed attentati sopra fanciulli, oltraggi pubblici al pudore, ecc.) che vedremo purtroppo presentare un continuo aumento. E ciò si spiega facilmente, quando si pensa che l'abbondanza di alimentazione porta naturalmente una sovrabbondanza di forze, che facilmente trapassa in abuso criminoso, quando o le tendenze innate o le circostanze fortunate ne porgano l'occasione.

Infatti, mentre da un lato i salari degli operai, in genere, aumentarono del 45 % soltanto dal 1853 al 1871, dall'altra la produzione dei cereali è cresciuta continuamente in Francia; tanto che il raccolto del frumento dalla media annua di 60 milioni di ettolitri nel 1825-1829 arriva, per una scala ascendente interrotta solo da parziali ribassi, alla media di 104 milioni nel 1874-1878. E nel Block (op. cit., II, 389), troviamo il consumo di frumento valutato, per ogni abitante, nella media di ettolitri 1,53 nel 1821 e di ettolitri 2,11 nel 1872; aumento che, preso così com'è od anche interpretato come sostituzione del frumento al consumo dei cereali inferiori, denota sempre un grande incremento di nutrizione. E di questo possiamo avere un'altra prova nel fatto che il consumo medio individuale della carne in tutta la Francia, da chilogrammi 20,8 nel 1829 giunse a chilogrammi 25,1 nel 1862; e nelle città, con più di 10,000 abitanti, va da chilogrammi 48,7 nel 1820 a 59,0 nel 1872 (Block, II, 397). E di ciò avremo ad occuparci più specialmente quando esamineremo il rialzo continuo di certi reati, soprattutto stupri, attentati al pudore, ferite, ecc.

Senonchè, quando si pensi, che contemporaneamente a queste cause generali di delinquenza, altre se ne svilupparono che hanno dovuto avere un'azione contraria, quali, ad esempio, gli istituti di beneficenza, di previdenza, ecc. (1), ci si deve convincere che tutti i fattori sociali

(1) Ecco alcune cifre:

<i>Uffici di beneficenza, in attività:</i>	(1837)	6,715;	(1876)	13,509.		
Entrate annuali:	(1833-37)	10,500,402;	(1876)	41,989,815.		
Soccorsi prestati:	(1853)	12,328,467;	(1876)	21,594,601.		
<i>Ospitali ed ospizi:</i>	(1836)	1,527;	(1869)	1,557;	(1876)	1,524.
Entrate annuali:	(1833)	51,222,079;	(1861)	21,594,601.		
<i>Società di mutuo soccorso:</i>	(1852)	2,438;	(1878)	6,293.		
Numero dei soci:	(1852)	271,077;	(1878)	842,177.		
Capitali di riserva:	(1852)	10,714,877;	(1872)	57,990,889.		

E così dicasi per il maggiore sviluppo o la nuova istituzione delle casse di risparmio e di previdenza, delle banche popolari, delle case per operai, delle società di protezione dei fanciulli poveri e abbandonati, ecc. che ebbero un notevole incremento fino dal secondo impero.

finora accennati (popolazione, scarsa emigrazione, agenti di polizia, alcoolismo, condizioni della famiglia, incremento di ricchezze, rialzo di salari, aumento di nutrizione) non bastano ancora a spiegare l'enorme differenza di criminalità dal 1826 al 1878.

Vi sarebbe ancora da ricercare se ed in quali proporzioni l'aumento dell'istruzione popolare abbia concorso come causa di questo incremento della criminalità. In primo luogo, sta il fatto che, come la delinquenza si è più che triplicata in mezzo secolo, così l'istruzione elementare si è più che raddoppiata; giacchè vediamo che in Francia il numero degli allievi nelle scuole primarie è andato crescendo nelle seguenti proporzioni:

A N N I	Allievi	Milioni d'abitanti	Allievi per mille abitanti
1832.	1 935 624	32,5	57
1847.	3 530 135	35,4	99
1863.	4 336 368	37,3	116
1877.	4 502 894	36,9	122

In secondo luogo, è innegabile, come osservarono già Guerry, Messedaglia, Oettingen, Lombroso ed altri, che la materiale istruzione alfabetica da sola, scompagnata dalla educazione morale e da un favorevole ambiente sociale, altro non è che uno stromento, il quale accresce la potenza di fare il bene, ma raddoppia anche quella di fare il male, sia col suscitare eccessivi desiderii, inadeguati ai mezzi di sussistenza, sia col raffinare le cognizioni necessarie per certi reati, come frodi, falsi, reati di stampa, ecc.

Perciò, mentre nella prima metà di questo secolo, sotto l'impressione del forte contingente di analfabeti nella delinquenza rivelato dalle statistiche, si era creduto che ad ogni progresso fatto dall'istruzione dovesse corrispondere una diminuzione di reati, ora invece sembra doversi ammettere che la cresciuta istruzione ha contribuito, da una parte, a fermare i crimini maggiori, e dall'altra ad estendere viepiù la criminalità meno grave, sostituendo l'astuzia alla violenza (1).

(1) SPENCER (*Introd. à la science sociale*, chap. XV, Paris 1878) insiste, dal lato psicologico, sulla efficacia negativa dell'istruzione sulla criminalità, perchè le azioni umane sono determinate dai sentimenti, anzichè dalle semplici cognizioni intellettuali.

Vi sono poi, oltre quelli veduti finora, molti fattori sociali del reato che, sebbene non riducibili ad espressione statistica, sono tuttavia importantissimi coefficienti dell'ambiente sociale, da cui per legge di saturazione criminosa, si determina il livello della delinquenza: quali sarebbero, i più estesi rapporti sociali, la trascurata educazione di fronte alla cresciuta istruzione alfabetica, l'opinione pubblica, i costumi, il sistema politico, amministrativo e legislativo in genere, che io ebbi occasione di esaminare nell'opuscolo *Dei sostitutivi penali*.

Uno tuttavia ne resta, che importa esaminare, nelle linee generali, poichè ad esso comunemente si attribuisce una grande importanza come argine allo straripamento della criminalità, vale a dire il *sistema repressivo*.

Quando si parla di repressione di reati, bisogna anzitutto distinguere quella che dipende dal carattere generico della legislazione penale, informata a maggiore o minore severità, da quella che si concreta nell'applicazione della legge stessa, per opera degli organi giudiziari, che compiono più o meno rigorosamente la funzione sociale del ministero punitivo. Ora, quanto alla legislazione, non è certo alla rilassatezza della penalità che si possa attribuire, in Francia, l'aumento della delinquenza, poichè le variazioni legislative sopravvenute, specialmente nel 1832 e 1863, portarono, come vedemmo, una mitigazione di pene affatto parziale, e coll'effetto anzi, secondo gli stessi rapporti annuali, di rendere più ferma la repressione giudiziaria col facilitare l'applicazione di pene meno esorbitanti. Non solo, ma si sa che, se vi è Codice penale in Europa che non pecchi di troppa mitezza, questo è appunto il Codice francese, che palesa assai fortemente il rigorismo dell'epoca in cui venne promulgato; anche senza notare che per certi reati, come ad esempio, stupri ed attentati al pudore, si aggravarono le pene nelle diverse leggi successive.

La questione dunque si riduce alla repressione giudiziaria, di cui importa vedere l'andamento complessivo nell'ultimo mezzo secolo, come quella a cui spetta evidentemente, nella sfera del sistema penale, l'efficacia maggiore sulla criminalità. Le leggi infatti non esercitano alcuna azione reale se non in quanto siano applicate e lo siano più o meno rigidamente; poichè, nelle classi sociali, che danno il maggiore contingente alla criminalità, esse non sono conosciute se non appunto dopo questa loro pratica applicazione. Tanto, che per il sociologo osservatore, hanno ben poca importanza i ragionamenti, che non pochi giuristi teorici fondano unicamente sopra l'illusione psicologica, che le classi delinquenti si preoccupino della redazione di un Codice penale, precisamente come lo potrebbero le classi istruite e meno numerose della società. Al quale proposito, giova anche ricordare l'equivoco di

chi crede, ad esempio, che l'abolizione legislativa della pena di morte produrrebbe effetti dannosi, non tanto per sè, quanto per la notizia che ne giungerebbe alle classi delinquenti; senza accorgersi che queste non badano agli articoli del Codice, come sono stampati, ma badano soltanto se i giudici condannano a morte e soprattutto se il carnefice eseguisce davvero le loro sentenze.

Sono due gli elementi, da cui risulta la maggiore o minore severità dei giudici nell'applicare una data legge:

1° Il numero degli individui assolti relativamente al totale di quelli processati;

2° La diversa proporzione delle pene più gravi di fronte al totale degli individui condannati.

Veramente, in astratto, il per cento di individui assolti non dovrebbe indicare maggiore o minore severità di *repressione*, perchè il condannare o l'assolvere dovrebbe essere semplice dichiarazione di certezza o no, e riflettere quindi unicamente la maggiore o minore pienezza delle prove addotte; ma, in fatto, è innegabile che nell'aumento percentuale dei condannati entra anche la severità dei giudici, specialmente popolari, che la manifestano appunto col mostrarsi meno scrupolosi nella critica delle prove e più corrivi ad ammettere le circostanze aggravanti, e quindi le pene maggiori.

Di questi due elementi, il primo è certamente il più importante, per quella legge psicologica che l'uomo, nella pena come in qualsiasi altro dolore, teme più la certezza, che non la gravità del castigo; per cui tutti i criminalisti ripetono con ragione che riesce più efficace una pena mite ma certa, di una atroce, ma che lasci campo maggiore alla speranza della impunità. Per cui se la repressione giudiziaria può esercitare un'efficacia contro il delitto, ciò sarà specialmente col minor numero delle assoluzioni, che non colla maggiore severità delle pene.

Ora, per vedere, relativamente alla criminalità generale, l'andamento di codesti due elementi della repressione, anzitutto ho diviso la serie 1826-78 in altrettanti periodi quinquennali, escludendo il biennio 1870-71 e fermandomi col IX periodo al 1869, senza compiere il quinquennio, perchè l'anno 1872 non era giudiziariamente comparabile ai precedenti, inaugurando esso una nuova era di organizzazione politica e sociale della Francia.

Determinato per ogni periodo e nei due anni 1877-1878 il totale degli individui giudicati ed assolti dalle Corti d'assise, in contraddittorio, e dai Tribunali correzionali, ho ricavato le seguenti proporzioni di assolti sopra 100 individui giudicati:

PERIODI	Assise	Tribunali	TOTALE
	in	correzionali	
	contraddittorio	correzionali	
	%	%	%
I. — 1826-30 . .	39	31	32
II. — 1831-35 . .	42	28	30
III. — 1836-40 . .	35	22	23
IV. — 1841-45 . .	32	18	19
V. — 1846-50 . .	36	16	17
VI. — 1851-55 . .	28	12	13
VII. — 1856-60 . .	24	10	17
VIII. — 1861-65 . .	24	9	9
IX. — 1866-69 . .	23	7	8
X. — 1872-76 . .	20	6	6
1877	20	5	5
1878	21	5	5

Da questa tabella spicca evidente la continua diminuzione proporzionale di assolti, tanto nelle Assise che nei Tribunali; che può dipendere anche dalla maggior cura dei magistrati ad istruire i processi, ma ch  ad ogni modo segna una tendenza incontestabile ad una maggiore severit  giudiziaria. Di questa sempre minore indulgenza dei giudici certo si trovano le ragioni, oltrech  nelle diverse inclinazioni dei giudici stessi, diversamente scelti o disposti d'animo, e nei rivolgimenti politici, che, come notava il Quetelet, hanno sempre per effetto di indebolire momentaneamente la repressione per poi renderla pi  severa, anche nei cambiamenti legislativi.

Vediamo appunto nelle cifre delle Assise, dei Tribunali e del Totale un forte ribasso nel terzo periodo, per effetto della legge 1832, che mitigando alcune pene facilitava le condanne, sia perch  sopprimeva la repugnanza dei giudici ad applicare pene cos  esorbitanti, sia perch  ad ogni legge che mitiga la penalit  nasce spontanea nei giudici la tendenza psicologica a compensarne la mitezza colla loro maggiore severit : fatto che sembra riprodursi nel periodo nono, forse per un analogo effetto della legge 13 maggio 1863 e nei Tribunali per la legge 20 maggio 1863 sull'istruzione immediata dei delitti flagranti. Ed oltre a ci  si potrebbero forse riscontrare le pi  spiccate variazioni di questa

tabella, per le Corti d'assise, con le diverse leggi relative al giurì, che, sia pel numero di voti necessario per la condanna, sia per la diversa scelta dei giurati, debbono necessariamente influire sopra una minore o maggiore facilità di assoluzioni, come notavano appunto il Rapporto ufficiale del 1848 ed il Bérenger (*De la répression pénale*, I, 258).

Così, per esempio, nelle Assise noi vediamo che l'alta cifra di assoluzioni nel primo periodo, dovuta in parte alla rivoluzione del 1830, ma più alla legge 2 maggio 1827 che sostituiva le liste generali dei giurati alle liste ristrette, tocca il massimo nel II periodo, dopo che la legge 4 marzo 1831 portò da 7 ad 8 il numero dei voti necessari per condannare, e diminuisce invece nel III periodo per la legge 9 settembre 1835 che ritornava a 7 il numero dei voti. E nel V periodo la cifra delle assoluzioni cresce, sia per la rivoluzione del 1848, sia per il decreto 6 marzo 1848 che rialzava ad 8 il numero dei voti; abolito, è vero, dal decreto 18 ottobre stesso anno, ma a cui si aggiunse il decreto 7 agosto stesso anno, che allargando le liste dei giurati sulle basi dell'elettorato politico, procurava la formazione di giurì meno severi, perchè non presi in prevalenza dalle alte classi sociali, più interessate e propense al rigorismo penale. E così al forte ribasso nel VI periodo contribuì certamente, oltre alla fermezza ispirata ed imposta dal Governo imperiale, anche la legge 4 giugno 1853 che restrinse le liste dei giurati; come deve essere accaduto appunto nel decimo periodo, dopo il 1872, in seguito allo stabilimento di un Governo forte ed alla legge 21 novembre 1872 che restrinse di nuovo le liste del giurì, prima allargate con una legge del 1871.

Passiamo ora al secondo elemento della repressione giudiziaria, e cioè alla proporzione degli individui condannati alle pene più gravi di fronte al totale dei condannati in genere. Per le Corti d'assise ho tenuto conto delle condanne alla pena di morte e di quelle ai lavori forzati ed alla reclusione, poichè gli altri condannati o sono fanciulli rinviati ad una casa di correzione o sottostanno a semplici pene correzionali, carcere od ammenda. Per i Tribunali correzionali invece la pena più grave consiste nel carcere, più o meno di un anno; mentre il resto dei condannati consta dei fanciulli minori di 16 anni rinviati ai parenti o ad una casa di correzione e dei condannati soltanto all'ammenda.

Eccone pertanto le proporzioni percentuali dal 1826 al 1878 :

PERIODI	Condannati dalle Assise in contraddittorio		Condannati dai Tribunali al carcere % %
	alla morte %	ai lavori forzati ed alla reclusione %	
I. — 1826-30 . .	2.5	58	61
II. — 1831-35 . .	1.5	42	65
III. — 1836-40 . .	0.7	37	65
IV. — 1841-45 . .	1.0	40	61
V. — 1846-50 . .	1.0	39	62
VI. — 1851-55 . .	1.1	48	61
VII. — 1856-60 . .	1.0	49	61
VIII. — 1861-65 . .	0.6	48	64
IX. — 1866-69 . .	0.5	47	68
X. — 1872-76 . .	0.7	49	66
1877	0.8	51	66
1878	0.8	49	64

Questa tabella, se non mostra un aumento di severità così spiccato come nelle proporzioni degli assolti, ci dà tuttavia la prova, che anche per riguardo alla gravezza delle pene la repressione non è punto diminuita. Vediamo anzi che nelle Corti d'assise, escludendo il primo periodo perchè antecedente alla legge 1832, se le condanne capitali segnano una continua diminuzione (dovuta in gran parte alle leggi 1832, 1848, ecc., che restrinsero i casi della pena di morte) le condanne invece ai lavori forzati ed alla reclusione danno un aumento continuo dal secondo periodo in poi, specialmente dopo l'impero di Napoleone III. E così nei Tribunali correzionali, le cifre posteriori al 1872, sebbene tendenti alla diminuzione, sono sempre superiori a quelle dei primi periodi.

E che questa continua prevalenza delle condanne maggiori, sia nei Tribunali che nelle Corti d'assise, manifesti realmente una maggiore severità nei giudici; si prova osservando che potrebbe essere altrimenti soltanto quando fossero contemporaneamente aumentati i reati più gravi, ciò che non è.

Vedremo infatti nelle tavole grafiche successive, che i crimini contro le persone (esclusi gli stupri) e soprattutto contro le proprietà,

in generale, sono diminuiti. Il che spiega anche, in parte, la riduzione persistente delle condanne capitali. Non solo; ma un' eloquente riconferma si ha nello andamento omologo delle cifre degli assolti con quelle delle condanne maggiori, perchè vediamo, ad esempio, aumentare le condanne più gravi quando diminuiscono le assoluzioni (Corti d'assise, periodi IV, VI, VII, X; Tribunali, periodi II, V, VIII), e viceversa diminuire le pene maggiori contemporaneamente alle più facili assoluzioni (Assise, periodi V, VIII e 1878), il che riconferma come il minor numero di assolti e la maggior prevalenza di pene gravi, siano veramente l'effetto di un maggior rigorismo nei giurati e nei giudici.

E dobbiamo aggiungere che questa maggiore proporzione delle pene più gravi si è avverata malgrado l'aumento continuo delle ammissioni di circostanze attenuanti, che nelle Corti d'assise dal 59 % nel 1833 salgono al 75 % nel 1878, e nei Tribunali correzionali dal 24 % nel 1851 vanno al 54 % nel 1878; ricordando infine, che il numero degli affari giudicati in contumacia è andato sempre diminuendo, poichè dalla media annua di 647 nel 1826-1830, giungono a 344 nel 1874-1878.

Senonchè, a rendere più preciso e concludente questo studio sull'andamento della repressione dal 1826 al 1878, crediamo opportuno distinguere, per ciò che riguarda le Corti d'assise, la repressione dei crimini contro le persone e l'ordine pubblico da quella dei crimini contro le proprietà. Veramente noi ripeteremo questo studio per ogni singolo reato, quando illustreremo le altre tavole grafiche; ma intanto giova premettere qui, dal punto di vista complessivo della criminalità totale, l'esame della repressione nelle due branche principali dei reati maggiori.

Allora, sempre attenendoci ai soli affari giudicati in contraddittorio dalle Corti d'assise, abbiamo, per il primo elemento di repressione giudiziaria, i seguenti risultati:

PERIODI	Individui assolti sopra 100 giudicati dalle Corti di assise in contraddittorio per	
	crimini contro le persone	crimini contro le proprietà
I. — 1826-30	51	34
II. — 1831-35	52	36
III. — 1836-40	44	32
IV. — 1841-45	39	29
V. — 1846-50	43	33
VI. — 1851-55	33	25
VII. — 1856-60	26	22
VIII. — 1861-65	25	23
IX. — 1866-69	23	21
X. — 1872-76	22	19
1877	21	20
1878	21	21

Questa tabella, non solo ci conferma che dal 1826 in poi, eccettuato il II periodo, tanto nei crimini contro le persone quanto in quelli contro le proprietà, le proporzioni degli assolti andarono sempre diminuendo, ma ci dimostra anche altri due fatti: 1° che, come già era noto, i giurati, scelti in maggior parte dalle classi agiate, si mostrano assai più rigorosi contro gli individui accusati di reati contro le proprietà che contro quelli giudicati per crimini contro le persone e l'ordine pubblico; 2° che, tanto negli affari per crimini contro le persone quanto in quelli per reati contro le proprietà, vanno d'accordo i rialzi e ribassi del numero proporzionale di assolti nei diversi periodi, secondo l'influenza delle leggi relative al giuri, di cui abbiamo discusso a pagina 189. Vi è tuttavia un'eccezione all'VIII periodo, poichè nel 1861-65, al ribasso, sebbene lieve, di assolti per crimini contro le persone, corrisponde invece un rialzo, per quanto leggiero, in quelli per crimini contro le proprietà, causato forse da una reazione del giuri verso la legge 13 maggio 1863, per la quale si aggravò la penalità contro parecchi di codesti crimini, come vedemmo nei §§ 3 e 4 di pagina 173.

Passando ora al secondo elemento di repressione giudiziaria, crediamo utile tenere distinte le proporzioni dei condannati ai lavori forzati, in vita e a tempo, da quelle dei condannati alla reclusione. Abbiamo

allora i seguenti risultati, ricordando sempre, che ciò che manca per fare 100 nelle proporzioni percentuali delle pene maggiori, spetta alle cifre delle pene correzionali e dei fanciulli inviati ad una casa di correzione (articolo 66 codice penale francese), che noi tralasciamo per brevità.

PERIODI	Condannati dalle Corti d'assise in contraddittorio per					
	crimini contro le persone			crimini contro le proprietà		
	alla morte	ai lavori forzati	alla reclusione	alla morte	ai lavori forzati	alla reclusione
	%	%	%	%	%	%
I. — 1826-30 . .	9.5	24.2	20.1	0.77	32.7	29.6
II. — 1831-35 . .	4.7	21.7	14.5	0.36	24.1	19.3
III. — 1836-40 . .	3.1	25.2	15.8	0.05	19.1	17.9
IV. — 1841-45 . .	3.4	26.1	17.0	0.08	21.7	17.9
V. — 1846-50 . .	3.4	26.5	17.0	0.06	21.9	16.7
VI. — 1851-55 . .	3.1	31.0	19.1	0.19	26.9	20.2
VII. — 1856-60 . .	2.6	30.9	21.6	0.11	26.1	21.9
VIII. — 1861-65 . .	1.4	29.7	21.6	0.01	24.2	22.1
IX. — 1866-69 . .	1.2	29.3	21.3	0.06	22.8	21.5
X. — 1872-76 . .	1.9	31.0	21.2	0.02	25.9	21.4
1877	2.1	29.9	21.3	0.04	22.8	21.5
1878	2.0	31.1	19.4	0.00	25.8	22.8

Questa tabella, riconfermando, com'è naturale, nelle linee generali l'altra riportata a pagina 191, ci manifesta però altri fatti. Anche tralasciando la maggiore prevalenza di pene gravi, specialmente lavori forzati, nei crimini contro le persone, che dipende dalla loro maggiore gravità e dalle disposizioni legislative, noi vediamo che la repressione, esclusa, come dicemmo, la pena di morte, mentre in complesso è aumentata di severità, dal 1831-35 in poi, tanto nei crimini contro le persone quanto in quelli contro le proprietà; pure in questi si nota dal II periodo in poi un aumento minore di quello che si osserva nei crimini contro le persone, ciò che si verifica anche nelle proporzioni degli assolti. Infatti nei crimini contro le persone, dal II al X periodo, gli assolti diminuiscono da 52 a 22 per cento, i lavori forzati aumentano da 21 a 31 per cento e la reclusione da 14 a 21 per cento, mentre nei crimini contro le persone gli assolti diminuiscono solo da 36 a 19, ed i lavori forzati salgono solo da 24 a 25 e la reclusione da 19 a 21.

E questo fatto potrebbe forse spiegarsi così: siccome la applicazione delle pene dipende in maggior parte dai magistrati, così può darsi che, essi di fronte al continuo ribasso dei crimini più gravi contro le pro-

prietà, abbiano inclinato ad una maggiore indulgenza, per riserbare la loro severità verso i crimini contro le persone, che andarono invece sempre aumentando, sebbene in proporzioni non esorbitanti, come vedremo fra poco, mossi dall'illusione comune che la loro severità potesse frenarne l'aumento.

Ma, da qualunque causa questo fatto provenga, esso ha per noi un significato eloquentissimo ed è una nuova e più specifica conferma della quasi totale inefficacia delle pene sui reati, da noi dimostrata per altra via in altri lavori. Infatti noi abbiamo qui, in più che mezzo secolo, la prova lampante che quei crimini contro i quali la repressione aumentò meno di severità, andarono diminuendo in proporzioni vastissime, anche tenuto conto della dose di ribasso soltanto apparente, come vedremo or ora, ed i crimini invece contro le persone, malgrado la repressione fattasi tanto e sempre più severa, andarono ciononostante sempre più aumentando.

Possiamo dunque concludere che la repressione giudiziaria in Francia, sia pel numero delle assoluzioni che per la prevalenza delle condanne più gravi, tanto nei crimini, quanto nei delitti, si è fatta sempre più severa, e con tutto questo la criminalità è andata sempre più aumentando. Nel quale fatto, che è poi una categorica smentita all'opinione comune per cui sovrano rimedio contro l'invasione dei reati sarebbe il maggior rigore della repressione, abbiamo diritto di vedere una prova positiva che i sistemi penali e carcerari finora adottati non hanno punto risposto allo scopo loro di difendere la società dai più frequenti attacchi criminosi. Bisognerà quindi, d'ora innanzi, chiedere allo studio dei fatti un indirizzo migliore del diritto penale, come funzione sociale, che dallo studio delle leggi psicologiche e sociologiche sia guidata, più che ad una reazione violenta ed intempestiva contro il fenomeno criminoso, ad una continua eliminazione dei fattori di esso. È questo appunto l'indirizzo, cui nelle scienze penali intende la nuova scuola, della quale esposi lo scopo, il metodo ed i risultati nel lavoro *Sui nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*. (Bologna, 1881) (1).

Abbiamo così esaminato l'andamento complessivo della criminalità

(1) A questo proposito il dottor G. LE BON in un'opera recentissima (*L'homme et les sociétés*, Paris 1881), che riassume gli ultimi risultati della paleontologia, antropologia e sociologia, ha una breve nota statistica, intesa, secondo lui a dimostrare che l'aumento della criminalità in Francia è dovuto alla minorata repressione (Tom. II, pag. 389). Ed egli, per provare questa affermazione, che è la solita illusione comune sull'efficacia delle pene, contrappone all'aumento degli accusati per crimini contro le persone dal 1872 al 1876, la diminuzione delle esecuzioni capitali. Davvero che questo modo di fare della statistica criminale rasenta l'ingenuità. È forse la pena di morte l'unico elemento della repressione? E che

totale: prima però di passare alle ricerche sopra ogni singolo reato, dobbiamo fermare la nostra attenzione sopra gli altri dati raccolti nella tavola I^a.

In essa si presentano anzitutto le curve II, III e IV, che segnano gli affari giudicati dai Tribunali per delitti comuni e dalle Corti d'assise, in contraddittorio e contumacia, per crimini contro le proprietà e contro le persone. Vediamo allora, che mentre la linea dei delitti segna un aumento analogo a quello della criminalità totale, la linea dei crimini contro le persone segna un leggiero rialzo e quella dei crimini contro le proprietà un ribasso, che possiamo esprimere con queste cifre:

CURVE	1826	1878	1826-20	1874-78
II — Delitti	100	348	100	346
III — Crimini contro le proprietà	100	46	100	49
IV — Crimini contro le persone.	100	106	100	117

Ciò significa, che, mentre la delinquenza minore si è più che triplicata, quella più grave invece o è diminuita della metà o non è aumentata, malgrado il numero maggiore di agenti di polizia giudiziaria, più di quanto sia cresciuta la popolazione; il che riconferma adunque l'osservazione già nota, che la delinquenza mentre scema di intensità aumenta di estensione.

Questo movimento dei delitti e dei crimini non è a prendersi però quale si presenta a primo aspetto; dobbiamo infatti ricordare che il numero dei delitti comuni è cresciuto non solo per sè, ma anche per le leggi successive che incriminarono per la prima volta diverse azioni e correzionalizzarono parecchi crimini, sottraendo così molti affari al giudizio delle Corti d'assise. Nè i cambiamenti legislativi sono le sole cause di codesto movimento della criminalità, poichè, la diminuzione

relazione vi è tra le esecuzioni capitali e il totale dei crimini contro le persone, di cui la maggior parte non sono passibili dell'estremo supplizio? Bisognerebbe vedere i reati capitali (assassinio, veneficio, parricidio, omicidio) ed allora si troverebbe che per essi, non già in un quinquennio, ma in mezzo secolo, gli accusati in contraddittorio, malgrado le diminuite esecuzioni capitali, discendono da 660 nel 1826 a 398 nel 1878. E bisognerebbe poi convincersi, che per giudicare l'influenza della repressione sulla criminalità, occorrono almeno quelle distinzioni e quei calcoli scrupolosi, di cui, per parte nostra, abbiamo creduto di porgere qui un esempio.

od il piccolo rialzo dei crimini dev' essere anche attribuito, in parte, alla tendenza dei giudici istruttori a rinviare dinnanzi ai Tribunali molti affari, che si crede opportuno di sottrarre al giudizio dei giurati. E di ciò, oltre alle notizie che direttamente si hanno circa l'amministrazione della giustizia in Francia, può essere un indizio il grande aumento dei delitti corrispondenti ai crimini diminuiti (ferite, ribellioni, abusi di confidenza, furti, bancherotte, ecc.).

E che la criminalità più grave non sia realmente diminuita in quelle larghe proporzioni sopra riferite, noi possiamo ricavarlo dalle curve V e VI della tavola I^a. Esse sono tracciate secondo le cifre che, fino al 1869, segnavano nelle statistiche francesi la distribuzione dei crimini nei diversi mesi dell'anno, computati per il numero effettivo dei *reati* e non secondo il numero degli *affari*.

Allora, nella serie 1836-1869 (1), comparando i dati delle curve III e IV con quelli delle curve V e VI, abbiamo le seguenti proporzioni:

CURVE	1836	1869	1836-40	1865-69
III. — Affari in contraddittorio per crimini contro le proprietà	100	46	100	44
V. — Crimini in essi compresi	100	76	100	82
IV. — Affari in contraddittorio per crimini contro le persone	100	106	100	107
VI. — Crimini in essi compresi	100	136	100	136

Sono così determinate con precisione quelle differenze di andamento delle diverse curve, che sono rivelate anche dalla semplice ispezione della tav. I^a. E cioè, mentre gli affari giudicati in contraddittorio per crimini contro le proprietà dal 1836-40 al 1865-69 diminuiscono più della metà, da 100 a 45, il numero invece dei singoli crimini in essi compresi cala soltanto di un quinto, da 100 a 82; il che significa adunque che quel ribasso della criminalità più grave, non solo è dovuto in parte ai cambiamenti legislativi ed alla correzionalizzazione giudiziaria, ma non è neanche in realtà, così grande come lo indicherebbe la cifra dei processi. E ciò ritorna, analogamente, pei crimini contro le

(1) Veramente le statistiche francesi cominciano questa serie nel 1827: ma ho dovuto cominciare dal 1836, perchè soltanto da quest'anno in poi le cifre si riferiscono ai singoli crimini anzichè agli affari.

persone, giacchè dal 1836-40 al 1865-69, mentre gli affari aumentano solo del 7 %, i singoli crimini invece crescono del 36 %.

E questo fatto, che ad un egual numero di processi sia andato corrispondendo successivamente un sempre maggior numero di crimini in essi compresi, potrebbe indicare una specie di concentrazione, ma della sola criminalità più grave, in un contingente ristretto di individui dati al delitto sia per innate tendenze organiche sia per un'abitudine cronica, acquisita in seguito all'imperfezione dei sistemi carcerari ed alla mancanza di provvedimenti extracarcerari, atti a rettere i liberati dalle continue ricadute nel delitto. Concentramento, che sembra manifestarsi anche nel fatto che il numero degli individui compresi nella somma dei processi tende a diminuire, giacchè vediamo che nelle Corti d'assise, ogni 100 affari, mentre nel 1826-30 si contavano 130 accusati, nel 1874-78 invece se ne contano soltanto 126; e nei Tribunali correzionali, sopra 100 affari si avevano 140 prevenuti nel 1826-30 e se ne hanno soli 118 nel 1874-78.

E importa tanto più il fare qui codesta osservazione, perchè essa venne già fatta, per altra via, dal Ducpetiaux, dal Curcio, dal Messedaglia, dal Beltrani-Scalia, relativamente al rialzo continuo delle recidive, come ho già notato nel mio scritto *Dei limiti fra diritto penale ed antropologia criminale* (estratto dal fascicolo IV dell'*Archivio di psichiatria, antrop. crim. e scienze penali*, Torino, 1881).

E se, per meglio confermare questa osservazione, noi compariamo nei due quinquenni estremi, le proporzioni percentuali degli affari giudicati in contraddittorio con quelle degli accusati, sia nelle Assise che nei Tribunali, si ottengono i seguenti risultati:

	1826-30	1874-78
Affari in contraddittorio per crimini contro le proprietà	100	48
Accusati, id.	100	51
Affari in contraddittorio per crimini contro le persone	100	127
Accusati, id.	100	106
Affari giudicati per delitti.	100	346
Accusati, id.	100	295

Da questa tabella risultano i seguenti fatti:

1° nei crimini contro le proprietà, come vedemmo per i singoli reati, così qui vediamo che gli individui accusati diminuiscono meno degli affari giudicati;

2° nei crimini contro le persone, mentre vedemmo che i singoli reati aumentano più degli affari giudicati, qui vediamo invece che gli individui accusati aumentano meno dei processi;

3° nei delitti si ripete il fatto che gli accusati aumentano meno degli affari giudicati.

E ciò significa, che nei crimini contro le persone e nei delitti si è verificato un concentramento di delinquenza in un numero sempre minore di individui, di cui molti sono veri delinquenti nati ed abituali, che passano la loro vita nella continua ripetizione dei reati, fino a che un indirizzo più positivo del diritto penale non li faccia rinchiudere a vita in appositi stabilimenti dopo un certo numero di recidive. Nei crimini invece contro le proprietà, sembra che la delinquenza anziché concentrarsi in una schiera ristretta di individui, si sia allargata in un numero alquanto maggiore di delinquenti.

Questi fatti tuttavia, non solo sarebbero meglio precisati nella parte relativa ai delitti, se anche per questi avessimo potuto confrontare l'andamento dei singoli reati cogli affari giudicati, come abbiamo fatto per i crimini; ma saranno anche meglio determinati nello studio che faremo, per ogni crimine e delitto, sull'andamento reciproco degli affari giudicati e degli individui accusati e condannati.

E finalmente dalla ispezione comparativa delle curve III e V, e IV e VI noi abbiamo la prova di quella mia affermazione fatta più indietro, che le cifre degli affari rappresentano con sufficiente approssimazione quelle dei singoli reati, poichè vediamo appunto in questa tav. I^a una costante concordanza nei rialzi e ribassi delle curve che segnano gli affari (III e IV) con quelli delle curve che segnano i singoli crimini corrispondenti (V e VI).

Dopo ciò, resterebbe da esaminare l'andamento dei singoli reati, rappresentati nelle tav. II^a e seguenti, per studiare la manifestazione dei fattori sociali ora accennati e di altri molto importanti (produzione agricola, crisi finanziarie ed industriali, scioperi, ecc.) insieme ad un fattore fisico, trascurato finora, quello delle temperature annuali; non tanto, come abbiamo fatto per la criminalità totale, allo scopo di spiegare le cause generali e costanti dell'aumento o della diminuzione complessivi, nel corso di mezzo secolo, quanto per vedere le cause particolari e temporanee dei singoli rialzi e ribassi, anno per anno. Siccome però queste ricerche debbono estendersi a tutti i reati di una identica specie, senza badare se essi siano giudicati dalle Assise piuttosto che dai Tribunali, (ad esempio, ferite, furti, ribellioni, abusi di confidenza, bancherotte, ecc.) così crediamo opportuno il differirle a quando avremo le tavole grafiche, relative tanto ai *crimini* quanto ai *delitti*, che, all'infuori delle distinzioni artificiose della competenza giudiziaria, ci permetteranno di studiare le condizioni naturali dei fenomeni criminosi.

ENRICO FERRI

*Professore incaricato di diritto e procedura penale
nell'Università di Bologna.*

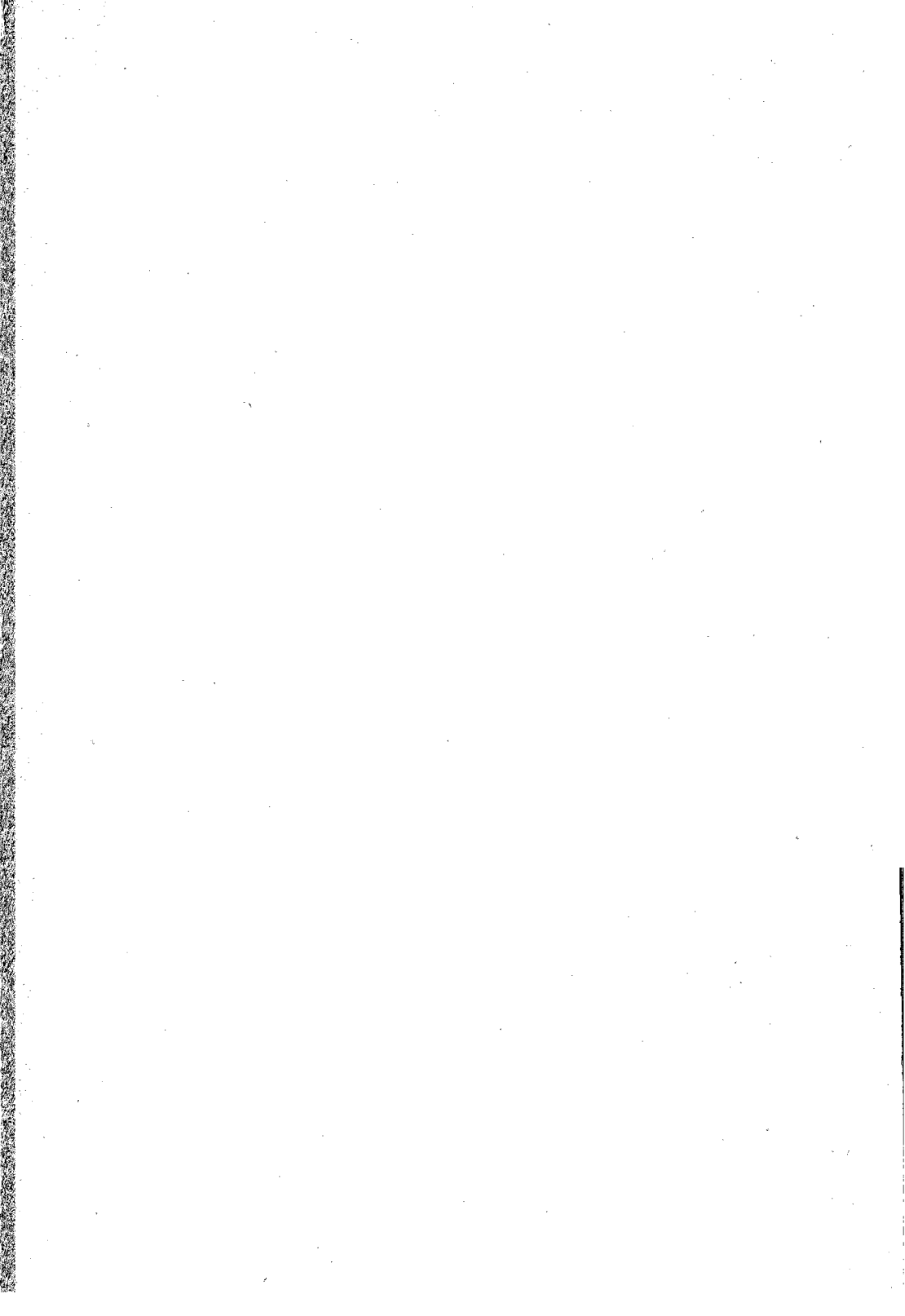
(Seguono la tavola grafica e la tavola dei dati numerici.)

Statistica criminale della Francia dal 1826 al 1878.

TAVOLA I - CRIMINALITÀ TOTALE

ANNI	Affari giudicati in contraddittorio e contumacia dalle Corti d'assise e dai Tribunali correzionali, per <i>crimini</i> e <i>delitti</i> , escluse le contravvenzioni		Affari giudicati dai Tribunali correz. per <i>delitti</i> , e escluse le contravvenzioni		Affari giudicati in contraddittorio e contumacia dalle Corti d'assise per		Crimini compresi negli affari giudicati in contraddittorio dalle Corti d'assise		Crimini e delitti denunciati e non giudicati perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove
					Crimini contro le proprietà	Crimini contro le persone	contro le proprietà	contro le persone	
	—	—	—	—	—	—	—	—	
	Curva I	Curva II	Curva III	Curva IV	Curva V	Curva VI	Curva VII		
1826	46 805	40 989	4 226	1 590		
1827	47 555	41 542	4 442	1 571		
1828	49 043	42 637	4 840	1 566		
1829	50 003	43 845	4 639	1 519		
1830	45 622	39 894	4 338	1 340		
1831	49 677	43 828	4 397	1 452	18 699	
1832	51 829	45 667	4 434	1 728	20 766	
1833	50 705	45 039	3 968	1 698	17 051	
1834	52 947	47 416	3 856	1 675	17 029	
1835	55 763	50 058	3 824	1 871	17 888	
1836	59 779	53 894	4 226	1 689	6 726	1 781	18 265	
1837	62 564	56 235	4 638	1 641	7 325	1 826	19 887	
1838	67 042	60 634	4 685	1 723	7 367	1 961	21 093	
1839	69 257	63 275	4 374	1 708	7 811	1 963	23 375	
1840	74 493	67 900	4 896	1 697	8 326	2 058	25 715	
1841	73 333	67 215	4 216	1 872	8 363	2 246	23 434	

1842	75 039	69 513	3 803	1 743	6 643	2 131	24 026
1843	77 323	71 476	3 976	1 876	7 750	2 326	26 483
1844	81 480	75 503	4 244	1 733	8 824	2 226	24 772
1845	82 200	76 684	3 798	1 718	7 479	2 209	25 510
1846	92 859	87 132	4 063	1 614	8 395	2 070	29 940
1847	108 142	101 867	4 530	1 695	9 755	2 202	36 113
1848	90 819	85 869	3 237	1 663	6 472	2 155	30 332
1849	103 610	98 160	3 336	2 064	6 651	2 719	34 159
1850	115 405	109 607	3 481	2 317	7 577	2 992	35 735
1851	114 944	109 237	3 437	2 330	7 639	3 199	37 363
1852	127 318	121 468	3 725	2 125	8 065	2 944	38 032
1853	137 913	132 079	3 850	1 984	9 035	2 968	41 797
1854	138 320	132 396	4 163	1 756	9 293	2 466	46 412
1855	132 734	127 574	3 485	1 675	10 259	2 672	43 912
1856	131 659	126 694	3 197	1 763	8 327	2 684	42 057
1857	131 710	126 991	3 005	1 714	7 860	2 516	39 902
1858	128 780	124 134	2 636	1 980	6 765	2 972	38 805
1859	124 196	119 918	2 360	1 918	7 306	2 912	34 919
1860	119 010	114 933	2 252	1 725	8 488	2 602	36 187
1861	124 998	120 863	2 479	1 756	8 901	3 707	39 223
1862	125 785	121 435	2 395	1 805	8 850	2 740	39 911
1863	118 988	115 064	2 191	1 730	7 559	2 602	39 202
1864	120 915	117 164	1 965	1 756	6 693	2 723	38 244
1865	119 971	116 226	1 950	1 795	5 533	2 796	39 245
1866	122 381	118 339	2 145	1 844	8 019	2 877	38 870
1867	132 867	128 914	2 203	1 750	6 378	2 532	42 418
1868	139 486	135 559	2 171	1 756	5 863	2 428	45 403
1869	128 715	125 025	1 966	1 724	5 133	2 425	44 467
1870	88 233	85 214	1 679	1 310	32 244
1871	106 366	102 751	1 956	1 659	39 047
1872	135 117	130 619	2 733	1 765	52 580
1873	142 564	138 063	2 735	1 776	54 039
1874	150 329	146 342	2 630	1 797	56 616
1875	149 448	145 339	2 233	1 826	50 818
1876	150 930	146 949	2 109	1 922	50 909
1877	143 686	144 875	2 097	1 714	51 243
1878	146 351	142 901	1 960	1 690	53 552



DELLE NORME PER UNA RIFORMA

DELLA

STATISTICA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE DEI METALLI PREZIOSI.

RELAZIONE.

Conforme alle deliberazioni prese dalla Giunta centrale di statistica (sessione di giugno 1880), radunavasi il giorno 1° dicembre 1880 la Commissione per lo studio delle riforme da introdursi nella statistica del commercio italiano di importazione ed esportazione dei metalli preziosi, composta dei signori commendatore professore Angelo Messedaglia, commendatore Vittorio Ellena, commendatore Luigi Queirolo, commendatore Luigi Bodio, commendatore Alessandro Romanelli e professore Carlo Francesco Ferraris.

La Commissione si costituì, nominando a presidente il professore Messedaglia ed a segretario relatore il professore Ferraris, e prese in esame le seguenti materie:

1° Se l'attuale statistica italiana del movimento dei metalli preziosi abbisogni di riforma;

2° In quali limiti la riforma debba contenersi;

3° A quale ufficio debba affidarsi la compilazione e pubblicazione della nuova statistica;

4° In quale relazione debbano porsi le pubblicazioni di questo ufficio e quelle della Direzione delle gabelle;

5° Se giovi procedere a qualche rettifica anche per semplice scopo statistico e scientifico delle statistiche commerciali degli anni anteriori.

Le deliberazioni della Commissione furono le seguenti:

I.

Quanto al bisogno di riforma della statistica del movimento internazionale dei metalli preziosi quale risulta dalle pubblicazioni della Direzione delle gabelle, la Commissione non ebbe che a confermare le deliberazioni della Giunta centrale di statistica. Essa riconobbe che i dati pel commercio di esportazione ed importazione dei metalli preziosi sono forniti alla Direzione delle gabelle dai soli uffici doganali; ora a questi sfugge in gran parte quella forma di movimento internazionale dei metalli preziosi che ha luogo sotto forma di moneta e sotto forma di verghe inviate dai privati o dagli istituti di credito per operazioni commerciali; di guisa che l'imperfezione delle cifre relative a questa sola voce basta ad alterare le cifre totali del commercio di esportazione ed importazione.

Ove si osservasse, che poche voci della statistica doganale possono restare immuni da simile critica, basterebbe rispondere che, data anche la verità di questo appunto, non resterebbe giustificata la negligenza nel correggere quelle che sono suscettive di miglioramento mediante ricerche sussidiarie e complementari. Avvertasi inoltre come le monete d'oro e d'argento, di cui la statistica doganale rende conto, sono un intermedio degli scambi e giovano al pagamento dei debiti internazionali creati dal movimento di quelle merci stesse, di cui si occupano le altre voci della tariffa; di guisa che poco correttamente nella statistica appaiono, come merci della stessa natura, tanto le merci propriamente dette, quanto il denaro che servì a pagarle. Nè è da trascurarsi il fatto che i paesi più civili d'Europa, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania, separano la statistica del movimento internazionale dei metalli preziosi dall'ordinaria statistica del commercio speciale, di guisa che, riformata su tale punto, la nostra statistica doganale si avvicinerrebbe maggiormente, almeno nelle sue grandi linee, alle statistiche commerciali straniere e diverrebbe meglio suscettiva di comparazione colle medesime.

Fortunatamente, oltre agli uffici doganali, esistono altre fonti a cui attingere notizie per completare i dati da quelli forniti sul movimento dei metalli preziosi. Così informazioni di molta importanza possono aversi dalle amministrazioni ferroviarie, le cui linee si allacciano alle linee estere di strade ferrate, e dalle società di navigazione sia sussidiate che non. Ne può parimenti dare la Direzione generale del Tesoro, vuoi sugli invii di metallo all'estero per pagamento delle provviste colà fatte dal Governo e degli interessi dei titoli del nostro de-

bito pubblico colà collocati, vuoi sui vaglia consolari e simili. Nè per certo rifiuteranno utili comunicazioni gli istituti di credito sia pubblici che privati: e per ultimo qualche lume e schiarimento potrà ottenersi dalle statistiche doganali estere per quanto riflettono il nostro movimento commerciale.

Tali saranno adunque i mezzi, cui si potrà ricorrere per giungere al possesso di dati di sufficiente esattezza.

II.

Ma, dimostrata e riconosciuta la necessità di una riforma, si presentavano all'esame della Commissione due quesiti:

1° Su quali voci della tariffa doganale dovrà esercitarsi questo lavoro di correzione o di integrazione?

2° In qual modo dovranno quindi alterarsi o modificarsi le attuali pubblicazioni della Direzione delle gabelle per ciò che si riferisce al movimento dei metalli preziosi?

I. Sul primo quesito la Commissione osservò che la ricerca non può estendersi a molte voci per le seguenti ragioni. Nella categoria XII dell'attuale statistica doganale si tien conto del movimento internazionale dei metalli preziosi anche sotto forma di oro ed argento avvolti sulla seta, cilindri in lama e lustrini e trafilati, sotto forma di oreficeria e vasellame, di gioielli, di orologi, ecc. Ora qui si tratta di prodotti industriali nello stretto senso della parola, di cui i metalli preziosi sono parte preponderante, ma non unica; per calcolare la quantità di oro e di argento contenuta nei medesimi si dovrebbe ricorrere ad indagini minute e larghissime (e, diremo anche, di quasi impossibile esecuzione) sulla proporzione, in cui vi entrano l'oro e l'argento. Ma evidentemente una simile rilevazione statistica, priva di ogni carattere di esattezza, e lontana anche dagli scopi, cui tende una ricerca amministrativa sul movimento dei metalli preziosi, sarebbe poco opportuna in una periodica pubblicazione ufficiale, ed al più potrebbe farsi saltuariamente e con intento poco più che scientifico. La Commissione perciò deliberò che le nuove ricerche relative al movimento dei metalli preziosi non vadano oltre a quelle voci, nelle quali si può facilmente determinare il valore delle esportazioni e delle importazioni, vuoi perchè questo valore è accertato dall'autorità, come nelle monete, vuoi perchè, come nei metalli preziosi in verghe, non vi si presentano mescolanze con altri metalli, di guisa che dal semplice peso si può facilmente dedurre il valore. Le ricerche particolari e com-

plementari si dovranno quindi limitare alle seguenti voci della categoria XII della statistica doganale:

- a) oro greggio, in verghe, in polvere o in rottami;
- b) monete d'oro;
- c) argento greggio, in verghe, in polvere o in rottami;
- d) monete d'argento.

II. Adottate queste conclusioni e tenendo conto anche delle considerazioni sopra svolte quanto al particolare carattere del movimento dei metalli preziosi, si presentava spontanea la necessità di alterare o almeno modificare alquanto le pubblicazioni di statistica doganale fatte dalla Direzione delle gabelle. Si sarebbe potuta proporre, come conseguenza logica dei nuovi criteri adottati per la statistica in esame, la totale omissione delle voci sovra enumerate dalla statistica doganale; ma i signori Ellena e Queirolo osservarono, essere la statistica doganale un atto amministrativo, il quale deve dare compiuta notizia dell'attività dei nostri uffizi doganali in ordine all'applicazione della tariffa doganale vigente. Ora di questa essendo parte integrante le voci relative all'oro ed all'argento sotto forma di moneta, verghe, polvere, ecc., sarebbe stato imprudente consiglio privare la statistica doganale dei dati, che rappresentano relativamente a quelli l'opera degli uffizi doganali e l'azione della vigente tariffa. Tuttavia allo scopo di non alterare le cifre totali del nostro commercio sommando in esse cifre notoriamente imperfette, e di rendere la nostra statistica doganale meglio corrispondente alle statistiche estere, la Commissione, col voto favorevole dei citati suoi membri, decise di assegnare ai dati delle quattro voci, di cui sopra, una sede speciale, separandoli dalla categoria XII, e collocandoli in fine della statistica doganale, in modo che questa conterrà d'ora innanzi un doppio ordine di cifre totali; le une rappresenteranno il nostro commercio generale e speciale *non compresi* i metalli preziosi sotto forma di monete, verghe, polvere, ecc., le altre rappresenteranno lo stesso commercio *compresi* i metalli preziosi sotto le accennate forme.

III.

La Commissione fu poi unanime nel deliberare che della raccolta dei dati relativi al movimento dei metalli preziosi coi larghi criteri e colle molteplici ricerche, di cui sopra si tenne discorso, venisse incaricata la Direzione del commercio presso il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Questa Direzione presentasi invero come la più

atta per indagini di questo genere, sia in grazia dell'indole delle attribuzioni che le spettano nell'ordine amministrativo, sia perchè ebbe ad occuparsi già di tale materia in occasione dei precedenti suoi studi sulla circolazione metallica e cartacea.

Ma, come ebbe ad osservare il Romanelli, compiuta la raccolta dei dati relativi al movimento dei metalli preziosi, un altro compito nasce naturalmente pella stessa Direzione del commercio. Il movimento dei metalli preziosi sotto le accennate forme puossi considerare come parte integrante della circolazione nazionale metallica, ed è fenomeno strettamente connesso a quelli cui dà origine la circolazione nazionale cartacea. Dal momento che la Direzione del commercio attende alle relative pubblicazioni, come ad esempio a quella del Bollettino degli Istituti di emissione, sarebbe lodevole assai che si rendessero noti col medesimo anche i risultati dei nuovi studi sul movimento dei metalli preziosi. Accogliendo tali osservazioni, la Commissione deliberò di incaricare la Direzione del commercio della pubblicazione *in extenso*, con quel sistema che reputerà a ciò più acconcio, dei dati da essa raccolti sul movimento dei metalli preziosi.

IV.

Trattandosi però di indagini dirette a completare i dati di alcune voci della statistica doganale, la Commissione ebbe a riconoscere la convenienza che se ne rendesse conto in qualche modo anche nelle pubblicazioni della Direzione delle gabelle, sia per norma dell'amministrazione finanziaria, sia per utilità dei privati studiosi. In conseguenza essa deliberò che delle cifre pubblicate *in extenso* dalla Direzione del commercio si inserisca un prospetto riassuntivo nella statistica doganale sotto forma di appendice, facendo in pari tempo osservare come i dati contenuti nei prospetti ordinari sul commercio di importazione e di esportazione siano il risultato delle denunzie dei soli uffici doganali, mentre invece i dati del prospetto inserito come appendice siano il frutto delle speciali ricerche compiute dalla Direzione del commercio per integrare le notizie sul movimento dei metalli preziosi avute dagli uffici doganali.

V.

La Commissione espresse per ultimo il doppio voto:

1° Che nelle pubblicazioni riassuntive del nostro commercio speciale negli anni antecedenti (come ad esempio quelle che hanno luogo nell'*Annuario statistico italiano*) si deducano dalle cifre totali del commercio speciale di esportazione e di importazione le cifre relative alle quattro voci sopra enumerate, di guisa che ne risulti un prospetto completo del nostro commercio speciale, per quanto indietro si può risalire, con deduzione delle cifre che esprimono il movimento dei metalli preziosi.

2° Che nelle stesse pubblicazioni statistiche riassuntive, approfittando specialmente degli studi già fatti e pubblicati dal commendatore Romanelli per gli anni 1866-1873, si cerchi di presentare un prospetto, completo almeno pel quindicennio 1866-1880, del nostro commercio di esportazione ed importazione dei metalli preziosi.

La Commissione spera che la Direzione del commercio vorrà fornire alla Direzione della statistica gli elementi per queste pubblicazioni statistiche riassuntive.

Roma, 4 dicembre 1880.

ANGELO MESSEDAGLIA, *presidente* — VITTORIO ELLENA —
LUIGI QUEIROLO — LUIGI BODIO — ALESSANDRO RO-
MANELLI — CARLO F. FERRARIS, *segretario-relatore*.

Allegati alla Relazione sulla riforma della statistica del movimento internazionale
dei metalli preziosi.

A.

LETTERA DEL DIRETTORE
DELL'UFFICIO IMPERIALE TEDESCO DI STATISTICA.

Berlino, 9 dicembre 1880.

Onorevole Collega,

In risposta alla vostra lettera del 4 corrente ho l'onore di comunicarvi, come il commercio dei metalli preziosi, cioè l'importazione, l'esportazione e il transito dei medesimi per il confine doganale tedesco, viene statisticamente rilevato non secondo un metodo speciale, ma semplicemente secondo le disposizioni della legge 20 luglio 1879 relativa alla statistica del movimento delle merci al confine doganale tedesco. L'obbligo imposto ai vetturali delle merci di denunciarle per scopo di statistica presso gli uffici doganali, si estende, secondo il catalogo statistico delle merci posto a base della rilevazione del movimento commerciale, anche ai seguenti metalli:

Oro, greggio, in verghe e rottami;

Oro, in moneta;

Argento, greggio, in verghe e rottami;

Argento, in moneta;

Platino ed altri metalli nobili oltre ai nominati, i quali vengono importati od esportati o transitino nei confini del territorio doganale tedesco.

Si ha poi cura affinchè la calza, il prodotto della limatura dell'oro, dell'argento e delle monete, e simili altri avanzi della elaborazione industriale dei metalli, che vengono poi lavorati di nuovo, siano registrati come tali. Queste indicazioni vengono trasmesse all'Ufficio di statistica dagli uffici doganali che in forza della legge sono destinati a riceverne la notizia.

L'Ufficio postale dell'Impero ha poi preso occasione dalla citata legge per ordinare espressamente, che gli invii di denaro fatti all'estero mediante la posta siano registrati a scopo di statistica commerciale.

Se in seguito a queste disposizioni ed a questo procedimento l'importazione e l'esportazione di danaro metallico vengano esattamente rilevate, io lo porrei in dubbio, chè secondo il mio parere esse riescono determinate soltanto con molte lacune.

Accogliete, egregio collega, l'espressione della mia stima.

Vostro devot.mo

BECKER.

Al comm. LUIGI BODIO

Direttore della Statistica generale del Regno d'Italia

Roma.

B.

LETTERA DEL DIRETTORE DELL'UFFICIO STATISTICO DI AMBURGO.

Amburgo, 21 dicembre 1880.

Onorevole Collega,

In risposta alla vostra domanda del 4 corrente, vi comunico come i dati pella statistica del movimento dei metalli preziosi vengono tolti dalle seguenti fonti:

1° Per l'importazione, dalle dichiarazioni dei destinatari secondo la legge che regola le denunzie per la statistica del commercio e della navigazione;

2° Per l'esportazione, dal registro di carico delle navi che escono dal porto per scopo di navigazione, e dai registri di carico delle strade ferrate, le cui linee fanno capo a questa città.

Questi dati poi sia per l'importazione che l'esportazione vengono integrati e rispettivamente corretti mediante le denunzie dell'Ufficio doganale superiore e, per quanto è necessario, mediante domande rivolte ai principali ricevitori e speditori di metalli preziosi.

Con tutto stima

Devot.mo

NESSMANN.

Al comm. LUIGI BODIO

Direttore della Statistica generale del Regno d'Italia

Roma.

A P P E N D I C E .

LA BILANCIA DEL COMMERCIO E LE STATISTICHE COMMERCIALI IN INGHILTERRA. ⁽¹⁾

(Estratto dalla Relazione dei Commissari delle dogane in Inghilterra sul commercio estero nel 1879, e tradotto dal testo francese comunicatoci dalla Direzione del " Bulletin de Statistique et de Législation comparée.)

Il commercio internazionale, considerato nei suoi principi, può ridursi a questo: un paese, che noi chiameremo *A*, manda all'estero i prodotti del suo lavoro, per acquistare, in cambio, i prodotti di un altro paese, che noi chiameremo *B*.

Devesi ammettere, evidentemente, che questo scambio è vantaggioso alle due popolazioni. Se noi non consideriamo se non il paese *A*, il profitto realizzato da lui si calcolerà esattamente, osservando di quanto le merci ch'esso ha mandate al paese *B* sono inferiori in prezzo a quelle che *B* gli ha date in cambio.

Perciò, a condizioni normali del commercio internazionale, ridotto per tal modo ai suoi dati elementari, l'importazione deve essere superiore all'esportazione. Supponete ora che *B*, invece di limitarsi a pagare con merci i prodotti che *A* gli manda, prenda esso medesimo ad inviare ad *A* delle merci da scambiare con altre. Il risultato sarà identico per *B* e per *A*, cioè anche in questo caso l'importazione supererà in valore l'esportazione. Ecco dunque due popolazioni presso le quali la *bilancia del commercio*, per adoperare la frase sacramentale, è egualmente sfavorevole. Nonpertanto gli scambi effettuati hanno pro-

(1) Riproduciamo questo estratto dalla relazione dei commissari inglesi delle dogane, benchè l'argomento che vi si tratta sia assai più largo che non quello della statistica del movimento internazionale dei metalli preziosi, per dimostrare con quali accurate ricerche si cerchi di integrare in Inghilterra i dati sul movimento commerciale forniti dagli Uffici doganali.

curato un profitto alle due parti, e se questo profitto fosse uguale per una parte e per l'altra, non occorrerebbe nessuno spostamento di moneta o di altri valori, per saldare il loro conto. Ciò che noi diciamo per due soli paesi è ugualmente vero per tutti i paesi del mondo, perchè ciascuno risente un incontestabile vantaggio dallo scambio dei prodotti che la sua terra, il suo clima e le sue attitudini naturali o procuratesi gli permettono di ottenere a miglior mercato che altrove, con i prodotti che gli altri paesi, per le identiche ragioni, ottengono con minore spesa di lui. E se tali sono le vere condizioni del traffico al quale la natura stessa sembra invitare le popolazioni, come non si risconterranno dei gravi errori, così negli ostacoli frapposti tanto spesso a questo traffico, come nei pregiudizi di quelli che considerano dannosa una importazione superiore all'esportazione?

Non dobbiamo, d'altra parte, dimenticare che le indagini ufficiali che si possono fare sul commercio estero di un popolo devono necessariamente dividersi in periodi uguali, come i periodi annuali. Ma il commercio estero è, per sua natura, continuo, e se vi sono dei casi nei quali basta una settimana per l'esportazione di un prodotto indigeno e per l'importazione che ne è il movimento inverso, nel maggior numero dei casi queste due operazioni connesse non hanno luogo nel corso di una sola e medesima annata. Chi sa se alcune importazioni delle quali noi proviamo oggi il beneficio non provengano dalle esportazioni fatte nel secolo XVII, all'epoca della fondazione di certe nostre colonie? In ogni caso, si potrebbe dimostrare che noi dobbiamo ancora, tutti i giorni, delle preziose importazioni a delle esportazioni fatte or sono 50 anni e più, come avviene per i prodotti delle proprietà acquistate in quel tempo da inglesi che abitavano nell'Inghilterra, e rimaste poi in loro mani.

Ricordiamo ancora che, dal punto di vista delle statistiche del commercio estero, tutte le colonie ed i possedimenti britannici sono considerati come paesi stranieri, ed il Regno Unito vi è considerato nel suo senso geografico, comprendendovi gli stranieri che l'abitano, ed escludendo i cittadini che risiedono e lavorano all'estero. Ciò stabilito, cerchiamo di constatare, nel modo più esatto e completo possibile, i valori di ogni sorta che entrano od escono dal territorio del Regno Unito.

Essendo il nostro paese composto d'isole di modesta estensione, è meno difficile per noi, di quello che lo sia per altri, di valutare le ricchezze che ne escono sotto forma di merci propriamente dette, perchè la gran massa di queste esportazioni devesi, di necessità, imbarcare pubblicamente. È di questa esportazione pubblica e visibile, che finora ci siamo contentati di ricercare e far conoscere l'importanza. Ma

nella nostra esportazione entrano anche altri elementi, e sono questi che vengono omessi nelle statistiche ufficiali, e che sono difficili a determinare, tanto in causa della loro stessa natura, quanto pel loro modo di uscire. Passiamo in rassegna le principali lacune segnalate nelle tabelle dell'esportazione dagli autori che si sono occupati di questa questione.

La principale lacuna segnalata riguarda i noli per i trasporti. Le merci che partono dal nostro paese, dicono alcuni, sono valutate senza tener conto dei noli e delle assicurazioni, mentre i noli e le assicurazioni aumentano d'altrettanto il valore delle merci arrivate a destinazione, valore che il paese importatore deve soddisfare al paese esportatore. Per giustificare questa asserzione, bisognerebbe ammettere che l'aumento di valore in causa del trasporto appartenesse all'attivo nazionale; ma se si ricorda la definizione semplicemente geografica che davamo poco fa, come non si dovranno assimilare i nostri concittadini che esercitano la loro industria sull'Oceano a quelli che esercitano un'industria qualunque in un paese straniero? Le nostre tabelle non tengono conto dei profitti realizzati da questi ultimi, e perchè si vuole che vi si inscrivano gli aumenti di valore prodotti dai primi? Che questi profitti e questi aumenti di valore abbiano la loro importanza dal punto di vista della bilancia generale degli scambi internazionali non lo si nega, ma non si può farli figurare nella tabella delle esportazioni dallo Stato.

Questa tabella deve evidentemente contenere tutti i prodotti indigeni esportati (*british exports*): nessuno lo contesta, ed uno scrittore molto autorevole crede che ciò basterebbe a dare la misura del nostro commercio estero. Ma la nostra definizione di *british exports* non comprende soltanto i prodotti del Regno Unito, ma anche i prodotti stranieri che hanno ricevuto un aumento di valore più o meno grande, in conseguenza della lavorazione alla quale vennero qui sottoposti, come il cotone, ed altri tessili che noi abbiamo convertiti in filati od in tessuti. La materia prima di questi prodotti, classificati come esportazione inglese, essendo d'origine straniera, ed avendo figurato nelle tabelle dell'importazione, non v'è una distinzione molto netta da stabilirsi fra quelle tali esportazioni e le riesportazioni indicate sotto il nome di *foreign and colonial exports* (esportazioni di prodotti esteri e coloniali). La sola distinzione possibile consisterebbe nel fatto che in un caso v'è aumento di valore, procurato dall'industria inglese, e che ciò non avviene nell'altro caso; ma questa distinzione non resiste alla critica, perchè in nessun caso un prodotto straniero può essere stato importato in Inghilterra, e quindi riesportato, senza che per questo prodotto vi sia stato un'impiego di lavoro nazionale, e quindi un au-

mento di valore. Non lo si ha, forse, sbarcato, collocato nei magazzini, fors'anco messo in vendita e venduto e rivenduto, ed imbarcato un'altra volta? Tutto ciò è lavoro, quantunque la merce non ne conservi la traccia materiale; e noi crediamo che in alcuni casi si potrebbe provare che certe merci classificate come *foreign* o *colonial exports* hanno ricevuto in Inghilterra un aumento di valore più grande di quello di altre merci classificate come *british exports*. Si è perciò che la maggior parte delle persone che hanno studiata sufficientemente la questione concludono col dire che le riesportazioni di prodotti coloniali o stranieri figurino nella cifra totale delle nostre esportazioni.

Quasi nessuno, al contrario, ha domandato che vi si comprendessero le esportazioni di metalli preziosi. Non mancano le ragioni per iscusarne l'omissione, ma nessuna di queste ci sembra decisiva, e tutte si rannodano, forse incoscientemente, al vecchio pregiudizio di risguardare l'entrata e l'uscita d'oro e d'argento come il saldo della bilancia fra le importazioni e le esportazioni. Si è, senza dubbio, per la naturale associazione d'idee, la quale fa considerare i metalli preziosi come semplici istromenti per il pagamento, che molte persone credono sia opportuno di escluderli dalle tabelle del nostro commercio estero. Ma vi sono due modi di pagamento ben distinti: altra cosa è la moneta speciale che in ciascun paese è divenuta la misura legale dei valori e l'agente comune degli scambi; altra cosa è l'impegno scritto che una persona ha contrattato di versare una certa quantità di questa moneta, giacchè il valore di un tale impegno risulta unicamente dalla fiducia più o meno grande che la promessa del debitore ispira al creditore, e non dal prezzo della carta sulla quale è segnata la promessa. In realtà, è in questo secondo modo che si regolano quasi tutti gli odierni affari commerciali, ed è impossibile, evidentemente, di registrare, al loro passaggio ai confini dello Stato, i valori scambiati sotto questa ultima forma. Al contrario, gli altri pagamenti possono venire registrati, benchè molto incompletamente. Ma questo metallo, che per le sue speciali qualità è stato preferito per fungere da moneta, ha, come ogni altro prodotto, un valore proprio, il quale risulta insieme dal suo costo di produzione e dall'uso speciale al quale è stato destinato. È questa una buona ragione per cessare di classificarlo fra i prodotti che hanno un valore commerciale? Non è desso venduto ed acquistato come qualunque altro oggetto? Non è desso, come qualunque altra merce, attratto là dove il mercato è più favorevole? Veramente, per il suo volume piccolo, in confronto del suo valore (specialmente se si tratta dell'oro), questo metallo viene trasportato spesse volte da un paese all'altro nelle tasche degli stessi viaggiatori o nei loro bagagli personali, senza che gli impiegati doganali abbiano facilità di sapere quanto ne passa in quel

modo attraverso la frontiera. Noi registriamo soltanto le grandi spedizioni debitamente dichiarate. È ben vero che ogni entrata od uscita d'oro o d'argento deve essere, sotto comminatoria di certe penalità, completamente e fedelmente dichiarata; ma non è meno vero che le constatazioni ufficiali sono lontane dal comprendere tutti i valori di questo genere che i viaggiatori prendono con sé per le loro spese personali o per i loro affari. Solamente noi siamo indotti a credere che queste entrate ed uscite clandestine siano press'a poco proporzionali alle entrate ed uscite dichiarate, di guisa che l'omissione delle prime non alteri sensibilmente la bilancia generale. Certuni penseranno forse che siccome l'Inghilterra non produce per sé stessa dei metalli preziosi, o ne produce solo delle quantità insignificanti, non è il caso di tener conto dei loro movimenti per aggiungerli a quelli delle altre importazioni ed esportazioni, giacchè alla fine le entrate devono equilibrare le uscite. Ma, come si vedrà, questo sarebbe un errore, e noi concludiamo che si deve far figurare nelle statistiche il numerario, ogni qual volta si tratta di valutare il complesso del commercio estero del paese.

Coi metalli e col transito, del quale parleremo fra breve, abbiamo esaurita la serie dei movimenti registrati dall'Amministrazione. Si vedrà ora che le tabelle così concepite sono lungi dal comprendere tutti i valori che passano attraverso la frontiera.

Prendiamo prima l'importazione.

Le tabelle della dogana comprendono:

- 1° Le merci straniere o coloniali;
- 2° L'oro e l'argento;
- 3° Il transito.

Esse non comprendono:

4° I bastimenti costruiti all'estero ed acquistati dallo Stato, per la sua marina militare, o da privati che risiedono nel Regno Unito, per esservi impiegati in un servizio interno;

5° I bastimenti costruiti all'estero ed acquistati da privati cittadini che risiedono nel Regno Unito, per esservi impiegati nel commercio generale;

6° Il numerario e gli altri capitali introdotti nel Regno Unito dagli immigranti;

7° Il numerario e gli altri capitali introdotti nel Regno Unito dai viaggiatori ordinari.

Passiamo all'esportazione.

Le tabelle della dogana comprendono:

- 1° I prodotti delle isole britanniche esportati;
- 2° Le merci straniere o coloniali riesportate;

3° L'oro e l'argento;

4° Il transito.

Esse non comprendono :

5° Il maggior valore acquistato dalle merci in transito al momento della loro uscita ;

6° I bastimenti costruiti nel Regno Unito e venduti a Stati stranieri, per la loro marina militare, od a cittadini privati che risiedono all'estero, per esservi impiegati in un servizio interno ;

7° I bastimenti costruiti nel Regno Unito e venduti a privati cittadini che risiedono all'estero, per esservi impiegati nel commercio generale ;

8° Le provvigioni, compreso il carbone, fornite dal Regno Unito a tutti i bastimenti addetti al commercio internazionale ;

9° Le provvigioni fornite dal Regno Unito alle navi della marina reale, e consumate all'estero ;

10. Il numerario e gli altri capitali portati fuori del Regno Unito dagli emigranti ;

11. Il numerario ed altri capitali portati fuori del Regno Unito dai viaggiatori ordinari.

Per nessuno di questi capitoli supplementari dell'importazione e dell'esportazione l'amministrazione delle dogane è in diritto di esigere dichiarazioni, e, in conseguenza, per ottenere i ragguagli desiderati, noi abbiamo dovuto far appello alla gentilezza ed alla buona volontà di quelli che ce li potevano fornire. Noi siamo lieti di constatare che da ogni parte abbiamo trovata la più cortese accoglienza. In certi casi, ci vennero comunicate le stesse valutazioni delle quali avevamo bisogno; in altri, ci si mise in grado di stabilirle in modo più o meno esatto.

Quanto al primo capitolo supplementare, relativo alle navi acquistate in un paese da un altro, per l'uso della marina militare o pel servizio interno, nessuno negherà che esso deve essere aggiunto alle esportazioni da una parte, ed alle importazioni dall'altra. Di questo genere di importazioni noi non abbiamo trovata traccia, per ciò che riguarda l'Inghilterra, ed in realtà sembra che in questi ultimi anni noi non abbiamo acquistate navi all'estero. Ma il movimento contrario avviene di frequente, e ci venne fatto conoscere il valore annuale, dopo il 1876, delle nostre vendite di navi a paesi stranieri: la cifra complessiva, pel 1879, figura più innanzi, al proprio posto.

Quanto ai bastimenti costruiti ed acquistati nelle dette condizioni, per servire al commercio generale, cioè ai trasporti internazionali, noi comprendiamo che ci si possa contestare il diritto di aggiungerli alla importazione od all'esportazione, perchè in qualunque momento l'ac-

quirente straniero potrebbe farli passare dall'esportazione all'importazione, impiegandoli nel cabotaggio sul nostro litorale. Ma, a nostro avviso, queste sono eccezioni rarissime, delle quali in pratica si può far a meno di tener conto. Per ottenere una valutazione complessiva, venne determinato il valore medio per tonnellata. Veramente i valori sono assai diversi, da 21 scellini per tonnellata, cifra minima per i velieri, sino a 40 sterline e 15 scellini, cifra massima per i piroscafi; fissando il valore medio a 13 sterline e 10 scellini per tonnellata, noi facciamo evidentemente un calcolo in parte ipotetico. Il numero delle tonnellate acquistate o vendute ci è fornito esattamente dai diversi porti del Regno.

Per valutare il numerario ed altri capitali entrati ed usciti con gli immigranti o gli emigranti, noi ci siamo conformati alle indicazioni già presentate a tale proposito al Parlamento, nella sua ultima sessione. Il documento al quale alludiamo constata che gli emigranti di nazionalità inglese od irlandese, partiti dal Regno Unito nel 1879, sono stati 164.274, mentre gli immigranti delle stesse nazionalità sono stati 37.936.

Per calcolare i valori che gli emigranti portano seco, noi abbiamo tenuto conto, secondo la loro rispettiva destinazione, e la loro ripartizione fra le diverse classi di passeggeri, dei capitali propriamente detti e degli altri effetti che possono esservi uniti. Il prezzo del trasporto non potrebbe venire computato come valore esportato, se non per la parte che rappresenta i viveri consumati durante la traversata, mentre il di più rappresenta il profitto dell'armatore del bastimento. Ma siccome il nutrimento in mare degli emigranti viene compreso nel valore complessivo degli approvvigionamenti fatti in Inghilterra dai bastimenti che partono dai suoi porti, quel valore verrebbe duplicato, se se ne tenesse conto, anche sotto la forma prima accennata. Detratto quindi questo elemento, noi concludiamo che si può fissare ad almeno lire sterline 6,250.000 il valore complessivo dei capitali usciti dall'Inghilterra nel 1879 con gli emigranti e che non figurano nelle tabelle del commercio estero.

Gl'immigranti vengono principalmente dagli Stati Uniti. Questi sono il più delle volte degli emigranti che rimpatriano, non avendo fatta buona riuscita e, per conseguenza, non è il caso di attribuire un valore molto considerevole al loro bagaglio. Sonvi pure dei coloni arricchiti, i quali rimpatriano temporaneamente o definitivamente; sonvi anche degli altri immigranti in condizioni mediocri. Noi abbiamo pensato che, in mancanza di notizie più precise, bisognava attribuire al complesso dei valori importati coll'immigrazione la cifra media attribuita ai valori trasportati dai viaggiatori ordinari.

Quanto all'ammontare del numerario e degli altri capitali entrati ed usciti coi viaggiatori ordinari, noi, per valutarlo, abbiamo chiesto dapprima quale può esserne il numero complessivo nei vari porti, deducendone soltanto gli equipaggi dei bastimenti destinati a brevi gite, i quali viaggiano per poche ore, e gli emigranti od immigranti propriamente detti. A questo proposito, abbiamo ricevute delle risposte che ci sembrano attendibili. Il valore medio dei capitali che entrano od escono con ciascun viaggiatore è molto difficile a determinarsi. Noi crediamo che, in generale, quelli che partono siano meglio provveduti che quelli che arrivano; il campo è evidentemente meno esteso per questi ultimi, che non per i primi, sia che viaggino per affari o per diletto. Ma quelli che partano per recarsi in paesi lontani e per restare assenti molto tempo portano seco, ordinariamente, oltre alla moneta effettiva, anche quelle diverse qualità di carta-moneta della quale il commercio estero fornisce il ricambio in merci, ma che è impossibile di registrare.

Gli articoli che abbiamo passati ora in rassegna figurano ad un tempo nella importazione e nell'esportazione, quantunque per uno di questi si debba scrivere *nulla* nella casella dell'importazione.

Gli altri capitoli dei quali dobbiamo occuparci si riferiscono solo all'esportazione.

Il commercio di trasbordo e di transito (1) figura nelle nostre tabelle ufficiali con un valore unico, così all'entrata come all'uscita; ma è evidente che le merci di questa categoria aumentano di valore, passando per l'Inghilterra, in ragione del lavoro che è loro applicato. Le spese di sbarco, per le imbarcazioni (*allége*) e pel successivo reimbarco, se tutto ciò si fa nello stesso porto, e di più le spese di trasporto per terra, se il porto d'uscita è diverso da quello di entrata, costituiscono, con le altre spese diverse, un valore addizionale di cui si deve tener conto nelle tabelle dell'esportazione. Noi valutiamo al 3 per cento questo accrescimento di valore.

Occupiamoci ora delle provvigioni trasportate dai bastimenti, per essere consumate all'estero, sia dai passeggeri, sia dagli equipaggi. Per quanto concerne le provvigioni che escono dai magazzini di deposito ed

(1) A proposito del transito, i commissari fanno figurare in questo rapporto una osservazione che l'Amministrazione delle dogane francesi ripete ogni anno, in principio del quadro generale del commercio estero. Quando la maggior parte dei prodotti importati andavano soggetti a tasse di entrata, tutte le merci destinate al transito erano diligentemente dichiarate come tali. Oggi che i prodotti tassati costituiscono un'eccezione, specialmente in Inghilterra, vengono spesso dichiarate come vere importazioni certe merci, le quali, in realtà, non faranno che entrare da un lato ed uscire da un altro. Così si spiega il valore crescente, in apparenza, del transito inglese, e da ciò risulta un aumento corrispondente nella cifra delle importazioni e delle esportazioni propriamente dette

i carboni, abbiamo dei dati autentici; ma non è così per gli altri oggetti. Per supplire alla mancanza di dati statistici, noi siamo ricorsi alle migliori fonti d'informazioni non ufficiali, ed abbiamo determinato il valore da aggiungersi per questo titolo alle esportazioni, combinando il prezzo medio giornaliero pel mantenimento di un uomo, con la durata media dei viaggi. I fornitori ordinari dei bastimenti ci hanno guidati in questa ricerca. Il numero delle persone che costituivano gli equipaggi venne fissato secondo le ultime tabelle della navigazione, ed il numero dei passeggeri, compresi gli emigranti, secondo i documenti già citati. Si tenne conto delle provvigioni fresche che i bastimenti imbarcano nei porti esteri, così all'andata, come al ritorno; si tenne conto anche delle diverse classi di viaggiatori, gli uni meglio nutriti e gli altri meno bene.

L'approvvigionamento dei bastimenti rappresenta una esportazione che non ha il suo ricambio nell'importazione. Nessuna entrata corrisponde alle uscite di questo genere. Ma è opportuno di ricordare, a quelli i quali vorrebbero che il valore delle merci esportate venisse aumentato in misura del prezzo dei noli, che il nutrimento degli equipaggi rappresenta una parte notevole nelle spese che il nolo è destinato a coprire.

Così noi arriviamo a poter stabilire, in *dare* ed *avere*, il bilancio reale delle importazioni ed esportazioni, e questo è l'oggetto della tabella che segue. Il risultato è, come dovevasi prevedere, quello di ridurre in notevole misura l'eccedente delle importazioni sulle esportazioni, non però abbastanza per soddisfare quelli che credono che questa bilancia dia, secondo il lato dal quale pende, la misura dei profitti o delle perdite che il commercio estero procura alla nazione.

Non dimentichiamo qui di far osservare che è più facile di registrare in modo completo le importazioni, che non le esportazioni. Allo arrivo, le dichiarazioni raccolte possono essere ulteriormente controllate, vedendo le merci stesse; mentre alla partenza, le informazioni sono date dallo speditore dopo spedita la merce (salvo per i prodotti messi nei depositi, per quelli che comportano un *drawback* e per le materie esplosive), senza controllo possibile da parte dell'Amministrazione. Questo procedimento differente rende assai probabili certe omissioni dovute alla negligenza od all'indifferenza degli esportatori, i quali, pur conoscendosi passibili di certe penalità pel caso in cui non abbiano dichiarato tutto il valore delle merci, sanno che vi è molta probabilità che queste omissioni non siano scoperte.

Bilancio per il 1879.

IMPORTAZIONI.

(Elementi compresi nelle tabelle doganali).

1. Prodotti esteri e coloniali	Lire sterline	362,991.875
2. Oro ed argento	"	24,155.538
3. Valore dichiarato del transito	"	10,975.669

(Elementi non compresi nelle tabelle doganali.)

4. Valore dei bastimenti costruiti all'estero ed acquistati da Stati esteri o da privati che abitano all'estero, per conto della marina militare o pel servizio interno del Regno Unito	"	nulla
5. Valore dei bastimenti costruiti all'estero ed acquistati da privati che abitano nel Regno Unito, per servire al commercio generale	"	569.500
6. Valore dei capitali entrati nel Regno Unito con gl'immigranti	"	380.000
7. Valore dei capitali entrati nel Regno Unito coi viaggiatori ordinari	"	8,186.740

Totale . . . L. st. 402,259.322

ESPORTAZIONI.

(Elementi compresi nelle tabelle doganali.)

1. Prodotti indigeni	L. st.	191,531.758
2. Prodotti esteri e coloniali riesportati	"	57,251.606
3. Oro ed argento	"	28,584.912
4. Valore dichiarato del transito	"	10,975.669

(Elementi non compresi nelle tabelle doganali.)

5. Aumento di valore del transito all'uscita (3 per cento)	"	329.270
6. Valore dei bastimenti costruiti nel Regno Unito, e venduti a Stati esteri, per la loro marina militare, od ai privati che risiedono all'estero, per il servizio locale	"	363.000
7. Valore dei bastimenti costruiti nel Regno Unito e venduti a privati abitanti all'estero, per servire al commercio generale	"	1,468.000
8. Valore delle provvigioni fornite nel Regno Unito ai bastimenti addetti al commercio generale, compreso il carbone da consumarsi in mare	"	6,115.000
9. Valore delle provvigioni, compreso il carbone, fornite nel Regno Unito alle navi dello Stato, e consumate all'estero	"	400.000
10. Valore dei capitali usciti con gli emigranti	"	6,250.000
11. Valore dei capitali usciti con i viaggiatori ordinari	"	4,877.300
Bilancia	"	94,112.807

Totale, come sopra . . . L. st. 402,259.322

Esaminando questo bilancio, si obietterà, forse, che fra gli elementi che vi figurano ve ne sono di quelli che non hanno un vero carattere commerciale, ed in fatto alcuni hanno per oggetto, piuttosto che uno scambio, un impiego duraturo od una spesa temporanea. Ma queste sono distinzioni dalle quali crediamo di doverci astenere. Prendiamo ad esempio i valori che gl'immigranti fanno entrare od uscire con loro stessi: indipendentemente da quelli che noi abbiamo inseriti nel nostro bilancio, vi sono certamente dei valori più considerevoli che vi si aggiungono sotto forma di carta-moneta d'ogni qualità, come *chèques*, lettere di credito, cambiali, biglietti di banca, ecc. Ma questa carta-moneta in realtà trova il suo riscontro nelle esportazioni affatto commerciali registrate dalla dogana; l'operazione non si può verificare direttamente, ma essa è certa, perchè la carta-moneta sarebbe affatto senza valore, se non ci fosse la convinzione che essa rappresenta dei valori materiali, valori contro i quali è permutabile, ed in fatto è scambiata presto o tardi, salvo il caso in cui questa carta compensi altra carta dello stesso genere, e così viene ad annullarsi in uno o l'altro dei mercati internazionali, nei quali queste compensazioni sono quotidiane.

Fra ciò che importano gl'immigranti e ciò che esportano gli emigranti, non vi è correlazione possibile; ma vi sarebbe in ciò una bilancia da dilucidare, se si potessero avere delle cifre esatte, e questa bilancia sarebbe sfavorevole al paese che per questo titolo avesse meno ricevuto che guadagnato, facendo astrazione dal vantaggio morale che una nazione può trovare, riversando all'estero l'eccedente della sua popolazione, quando la mano d'opera vi è meno domandata che offerta. La medesima mancanza di correlazione, che ora abbiamo constatata, esiste pure per i valori, molto superiori ai precedenti, che passano da un paese all'altro, non per reciprocità commerciale, ma per un collocamento duraturo o per una semplice spesa. Se si potessero tradurre esattamente in cifre questi valori, noi crediamo che non si sarebbe più tanto imbarazzati, per spiegare l'eccedenza considerevole delle importazioni del Regno Unito, in confronto delle sue esportazioni.

Per esempio, i conti dell'India inglese ci hanno permesso di arrivare, in un caso speciale, ad una valutazione approssimativa di queste importazioni di capitali, le quali non hanno mai avuto e non avranno mai una cifra di riscontro nell'esportazione. Noi vi troviamo ascendere ad almeno 5 milioni di lire sterline, nel solo anno 1879, le somme prelevate sui redditi dell'India e spedite in Inghilterra senza alcuna idea di traffico. Ed i capitali o profitti che i nostri concittadini ci mandano da tutte le altre parti del mondo, non in vista d'uno scambio, ma per essere qui impiegate o spese, rappresentano certamente delle somme molto più considerevoli. Tali valori trovansi necessariamente compresi

in qualche capitolo della nostra importazione, all'infuori dei numeri 3, 6 e 7; ma siccome quei valori sono destinati a rimanere là dove vengono mandati, essi non trovano riscontro diretto nell'esportazione, quantunque dei valori dello stesso genere possano essere esportati in modo analogo verso certi paesi stranieri.

(Il rapporto termina con alcune osservazioni generali sulle indicazioni che si possono trarre dalle tabelle ufficiali,* relativamente ai profitti che possono essere procurati all'Inghilterra dal suo commercio estero e conchiude):

Alla vecchia teoria, la quale pretende che ogni eccedenza dell'importazione sull'esportazione sia compensata con una corrispondente esportazione d'oro e d'argento, noi opponiamo il fatto che, durante i ventidue anni passati da quando si cominciò a registrare l'entrata e l'uscita di metalli preziosi, le merci importate hanno sorpassato in valore le merci esportate di quasi 1,480 milioni di lire sterline (37 miliardi di lire italiane) e che, lungi dal trovare una eguale esportazione d'oro e d'argento per compensare questa eccedenza, noi vediamo che nello stesso periodo di tempo le importazioni di metalli preziosi presentano, a loro volta, in rapporto colle esportazioni del medesimo genere, una differenza in più di 92 milioni di lire sterline (2,300 milioni di lire italiane, calcolando la sterlina al suo valore nominale di 25 lire italiane). Egli è evidente che tali risultati sono assolutamente incompatibili con la teoria che noi combattiamo.

Al contrario, si può domandare se questi movimenti dei metalli preziosi da un paese all'altro non si spieghino con l'attitudine speciale che hanno questi metalli per farsi i regolatori del credito internazionale. Vi è in ciò un problema degno dell'attenzione degli uomini competenti. Si possono seguire d'anno in anno ed anche mese per mese le variazioni del saggio di sconto alla Banca d'Inghilterra. Soltanto si può chiedere se sia il saggio della Banca quello che regola il saggio del mercato libero o se non avvenga invece il contrario. Secondo la nostra opinione, il principio che deve regolare le importazioni o le esportazioni di numerario sarebbe la differenza che esiste fra i due mezzi di pagamento che noi abbiamo avuto precedentemente la cura di distinguere, cioè la moneta metallica e la moneta di credito. È precisamente questa ultima, non lo si dimentichi, che serve a quasi tutti gli affari finanziari o commerciali, mentre l'altra moneta ha un compito affatto secondario e che tende a ridursi sempre più, in misura del progresso della civiltà. Ma non bisogna neanche dimenticare che, siccome il valore della moneta di credito dipende unicamente dalla maggiore o minore fiducia ispirata dalla promessa che ne costituisce l'essenza, esso deve di neces-

sità alzarsi o ribassarsi, secondochè questa fiducia aumenta o diminuisce. Se, a torto od a ragione, i capitalisti che hanno scontati degli effetti o prestato denaro ad altri non credono di doverlo fare più alle stesse condizioni e rialzano il saggio di sconto o d'interesse, il quale rappresenta il loro profitto, questo rialzo dimostra una minore fiducia nell'adempimento degli impegni assunti, e se questa sfiducia si generalizza sul mercato, ne risulta un deprezzamento della moneta di credito. E siccome gl'impegni dei quali si tratta consistono nel fornire una certa quantità di monete metalliche, quanto minore è la fiducia, tanto maggiore è la ricerca di queste ultime monete e più aumenta il loro valore. Ma tutte le volte che il valore di scambio di un prodotto qualunque è in rialzo in un luogo, questo prodotto vi è tosto attirato, e, nel caso attuale, la teoria vorrebbe che l'importazione dei metalli monetati divenisse superiore all'esportazione. Noi non ci troviamo in grado di spingere a fondo l'inchiesta della quale abbiamo indicato l'oggetto. Facciamo pertanto osservare che la moneta di credito, come noi l'abbiamo chiamata, comprende tutte le varietà di carte di valori, azioni ed obbligazioni di ferrovie ed altre, cambiali, *chèques*, ecc., con tutte le sfumature di credito che esse comportano, dall'effetto protestato, sino alla cedola di rendita consolidata 3 per cento od anche al biglietto della Banca d'Inghilterra, il quale per tutto il mondo vale esattamente la quantità d'oro che vi è promessa al portatore.

Aggiungiamo finalmente che la definizione di *paese*, come la formulavano gli antichi economisti, relativamente ai profitti da trarsi dal commercio estero, era singolarmente ristretta. Era quella una definizione puramente geografica e si ammetteva che la totalità del capitale appartenente a quelli che abitavano al di quà delle frontiere non potesse alimentare se non il commercio interno od il commercio del paese, considerato con un'altro paese definito nello stesso modo. Non si aveva allora alcuna nozione di quel capitale cosmopolita, come lo si può chiamare, che, senza appartenere più specialmente a questa o quella regione del globo, alimenta il traffico universale.

L'applicazione del vapore ai trasporti ed alla locomozione, l'applicazione dell'elettricità alle corrispondenze, hanno create tali facilitazioni pel movimento degli affari, che hanno, per così dire, rese solidali tutte le transazioni commerciali e finanziarie, pure spargendo in tutte le parti del mondo, senza distinzione di nazionalità, quelli che vi partecipano, in modo tale che è divenuto estremamente difficile di localizzare queste transazioni e di calcolare in cifre i profitti o le perdite che vi risente questo o quel paese. È ben vero che il traffico internazionale incontra ancora certi ostacoli nella diversità delle lingue e delle legislazioni, specialmente in materia fiscale; ma è incontestabile

che, da cinquant'anni, questi ostacoli sono in buona parte appianati, e non v'è oggi un paese i cui rapporti commerciali non siano così facili come lo potevano essere in quel tempo quelli dell'Irlanda coll'Inghilterra, od anche quelli della contea di Lancaster con la contea di York. Il desiderio di mantenersi fedeli ai precetti degli antichi economisti ha tratti i pubblicisti contemporanei a moltiplicare gli sforzi ed i sofismi per adattarvi dei fatti la cui evidenza sfidava ogni contraddizione. Per arrivare all'equilibrio fra le importazioni e le esportazioni, uno di loro propone di tener conto del numerario esportato e di non tener conto del numerario importato. Altri vorrebbero aggiungere al valore delle esportazioni il nolo, il prezzo d'assicurazione ed i profitti, e diminuire d'altrettanto il valore delle importazioni. V'è taluno il quale pretende di detrarre da una parte e dall'altra tutto ciò che corrisponde a prestiti, a indennità di guerra, a interessi di capitali, ecc., dimenticando che in pratica non è possibile nessuna distinzione fra le merci i cui movimenti hanno questo punto di partenza e le altre. Tutti sembrano credere che bisogna assolutamente provare che questo equilibrio esiste, oppure spiegare nettamente perchè esso non esiste, e ciò per arrivare a valutare i profitti o le perdite che risultano per un paese dal suo commercio estero. Noi crediamo che siffatte ricerche, qualunque ne possa essere l'interesse teorico, non potrebbero produrre nessun utile in pratica, e che bisogna lasciar libero ogni paese di vedere da sè stesso, coll'esperienza, se il suo commercio estero gli è utile o funesto. Vedete da quanto tempo le importazioni del Regno Unito eccedono le sue esportazioni. Il contrario avviene da alcuni anni negli Stati Uniti, e, malgrado questa differenza, si può essere sicuri che questi due paesi traggono vantaggio e profitto dal loro commercio estero; chè se ciò non fosse, essi non tarderebbero a rinunciarvi.

LE CONGRÈS PÉNITENTIAIRE INTERNATIONAL

DE STOCKOLME.

(*Mémoires et rapports sur l'état actuel des prisons et du régime pénitentiaire présentés au Congrès et publiés sous la direction de la Commission pénitentiaire internationale par le docteur GUILLAUME — Stockolme, 1879.*)

Noi, per dire la verità, abbiamo avuta sempre una mediocre fiducia nella utilità *pratica* dei Congressi. In primo luogo ci sembra il tempo ordinariamente concesso loro essere troppo ristretto perchè vi si possa fare un'ampia e proficua discussione sulle materie poste allo studio. In secondo luogo abbiamo avuto parecchie volte occasione di farci accorti di una verità dolorosa. I voti emessi in questo o in quel Congresso (e sono voti il più delle volte strappati dall'entusiasmo del momento), rimangono sovente lettera morta per i Governi, ai quali vengono indirizzati.

Se però abbiamo, in via generale, questa poca fiducia nei Congressi, ci piace riconoscere alcuna eccezione. Ed una splendida ce ne porse l'ultimo *penitenziario*, tenuto a Stocolma.

Già delle radunanze di quel Congresso tenemmo proposito in uno dei passati fascicoli di questi Annali, quando ivi prendemmo in esame il primo volume degli Atti del Congresso medesimo (1). Ora dobbiamo ritornare sull'argomento, poichè ce ne pervenne il secondo volume stampato a Stocolma l'anno 1879.

Se il lettore se lo ricorda, già in quel primo nostro articolo noi eravamo fiduciosi che l'opera del Congresso svedese non fosse vana, e destinata a sparire con l'eco gioconda delle feste e dei banchetti che sogliono accompagnare simili riunioni.

(1) Vedi *Annali di statistica*, serie 2^a, vol. 16.

Parecchie cose ci afforzavano in questa fiducia. Queste erano:

L'attento esame delle discussioni avvenute e delle risoluzioni votate dove il senso pratico non era soffocato da voli pindarici o da inattuabili desiderii; il sapere che all'opera egregia concorrevano i più noti specialisti dell'Europa e d'altrove, portandovi il corredo di studi profondi e soprattutto di lunga esperienza. La cognizione infine del lavoro assiduo della Commissione permanente, la quale si adopra a tutto potere per diffondere l'opera benefica del Congresso.

Fra le tante riforme sociali intorno alle quali si agita il pensiero moderno, quella che forse più facilmente arriverà alla sua meta, sarà appunto la *Riforma penitenziaria*.

E ciò per un semplice fatto che basta enunciare perchè venga compreso. Nel regolare andamento delle cose, una questione può essere più facilmente risolta quando sia racchiusa in stretti confini. Noi non vogliamo dire con ciò che la questione della riforma penitenziaria non sia per alcuni lati complessa. Non vogliamo negare che anco fra coloro che la discutono, vi siano e gli esagerati i quali si armano di sofismi, e si lasciano abbagliare dalle utopie, e i retrogradi i quali non vogliono udire a parlare di alcuna innovazione per tema di vederne andare il mondo in sconquasso.

Ma questo è da mettere in sodo. Si può differire nelle modalità, nell'apprezzamento di questo o quel sistema; ma un *credo* solo accomuna ormai la grandissima maggioranza di coloro che, o per necessità d'ufficio o per elezione, si sono messi allo studio per risolvere il gran problema di migliorare la condizione dei detenuti.

A questo *credo*, semplicissimo nella sostanza, noi accennammo già nel passato nostro articolo. Non sarà male però che qui ne ragioniamo alquanto più diffusamente.

Tre scopi supremi si propone la riforma penitenziaria.

1° Prevenire il delitto mediante l'educazione da darsi ai fanciulli, i quali, vivendo in un ambiente viziato, sarebbero al vizio fatalmente trascinati, ove una mano benefica non li ritraesse da quell'abisso del male.

2° Procurare che il luogo della pena sia esso medesimo uno strumento alla redenzione del delinquente e, sequestrandolo temporaneamente dalla società, non gli tolga la speranza di ritornarvi un giorno, sicuro di sè e della gente che lo circonda.

3° Assistere il detenuto reso alla libertà perchè non rifaccia la via della colpa.

Noi non ci facciamo illusioni: crediamo che, nell'avvenire, il mondo morale sarà presso a poco quello che è adesso.

Per quanto la scienza salutare faccia grandi progressi, oggi, come

fra secoli vi saranno malati fisicamente. E così, per quanto filosofi e statisti e filantropi si adoprino a migliorare le condizioni sociali, vi saranno sempre nel mondo l'ignoranza, la miseria e il delitto.

Tuttavia, se il bene assoluto è impossibile, noi dobbiamo accettare con gioia e come un grande beneficio ogni sforzo che tenda ad alleviare, se non a distruggere i mali del mondo.

E però assistiamo con vivace interessamento al lavoro continuo e proficuo degli apostoli della riforma penitenziaria, della quale soltanto dobbiamo qui occuparci.

*
* *

Nel volume che esaminiamo troviamo riuniti i pareri degli specialisti intorno ai vari argomenti sottoposti alla loro esperienza e in replica ad apposito questionario che fu loro rivolto in occasione del Congresso di Stoccolma. Ma tutti questi argomenti si riassumono nelle tre grandi soluzioni cui abbiamo accennato dianzi.

Molte sono le persone i pareri delle quali si leggono in questo volume (1). Nè i relatori sono soltanto idealisti. Son gente che potè studiare nella pratica i difetti cui accenna, che vide fruttuosamente applicati i rimedi. Essi sono vissuti in mezzo ai delinquenti e ai traviati che la società scacciò dal proprio seno; dovranno vivervi ancora, per cui, sotto un certo rispetto, essi hanno, nei miglioramenti discussi al Congresso, anche un personale interesse.

Nei rapporti che questo libro contiene e che vengono come si vide da ogni parte del mondo, ognuno si propone di parlare come coscienza gli detta, come l'esperienza gli ha insegnato. In taluni, è vero, il sentimento prevale talvolta sulla ragione; in tali altri l'utopia pare faccia capolino; ma noi non esitiamo a dire che tra questi rapporti, e tra le discussioni serie e pur vivacissime del Congresso di Stoccolma,

(1) I rapporti sullo stato delle prigioni e sul regime penitenziario che si raccolgono nel presente volume vengono dai seguenti paesi:

INGHILTERRA, COLONIE INGLESÌ (Canada, Australia meridionale, Nuova Galles del Sud, Vittoria, Queensland, Gibilterra, Terra Nuova, Bermude, Bahamas, Giamaica, Santa Lucia, Barbados, San Vincenzo, Granata, Trinità, Guiana Inglese, Honduras; Capo di Buona Speranza, Natale, Gambia, Isola Maurizio, Ceylan, Labuan, Singapore, Nuova Zelanda, Figi).

GERMANIA (Baden Brauenschweig, Brema, Amburgo, Lubeca, Reuss, Prussia, Sassonia).

AUSTRIA-UNGHERIA, BELGIO, DANIMARCA, SPAGNA, STATI UNITI (Maine, Pensilvania, Vermont) BRASILE, PERÙ, REPUBBLICA ARGENTINA (Santa Fè, Mendoza), GUATEMALA, FRANCIA, FINLANDIA, GRECIA, ITALIA, NORVEGIA, PAESI BASSI, RUSSIA, SVEZIA, SVIZZERA, HAWAI, GIAPPONE, SIBERIA E CHINA.

e tra i voti emessi, si ha come un Codice delle leggi che la civiltà progrediente impone ormai pel trattamento dei carcerati. I principii generali sono ormai delineati, tracciata ormai la via ristretta che conviene seguire nella riforma. Ai futuri Congressi non rimarrà forse ormai più che discutere le modalità della esecuzione (1).

Frattanto ci proponiamo di ricavare succintamente dal volume che qui esaminiamo, il quale comprende circa 50 rapporti e conta 900 pagine, ciò che più direttamente vale a rispondere a quei tre principali quesiti, che abbiamo già formulato più sopra:

Come possa prevenirsi la colpa?

Come debba esser trattato il delinquente nei luoghi di pena?

Come debbano trattarsi i liberati dal carcere?

*
*
*

Dalla maggior parte degli scritti che furono presentati alla discussione del Congresso, come dalle discussioni ivi avvenute, apparisce un fatto costante.

Le cause principali che spingono l'uomo a delinquere sono: la miseria accompagnata dal desiderio, insito in quasi che tutti gli individui, di migliorare la propria sorte; l'intemperanza e l'ambiente viziato.

Parlando degli attentati contro le proprietà, che sono la forma più consueta e più volgare del delitto, diremo: rari sono gli individui i quali rubano *unicamente* sotto l'impulso di una assoluta necessità che abbiano di provvedere alla propria conservazione e a quella dei figli. E ciò dicasi così del ladro volgare che scassina una bottega o ferma il passeggero per derubarlo, come dell'impiegato che manomette la cassa affidatagli, del pubblico ufficiale che pecca di peculato, del banchiere che artatamente truffa i milioni.

Ma è vero altresì che la miseria e la fame sono cattive consigliere al delitto. E quindi ogni conato per far guerra a questi grandi malauni della società è beneficio e grande.

Noi scorgemmo, nei rapporti di cui ci occupiamo, concorde una voce: « A diminuire il numero dei delinquenti, essa esclama, occorre prima di tutto diminuire il numero dei miserabili! »

(1) Per ciò che si attiene allo stato della questione in Italia, ci è grato assai ricordare il nome dell'illustre BELTRANI-SCALIA che colla parola, coll'opera e cogli scritti è stato ed è uno dei più validi campioni della riforma penitenziaria.

Ai suoi lavori pregevoli noi rimandiamo i lettori per aver contezza di quanto venne fatto finora su tale argomento in Italia.

E ciò con retto criterio; non proclamando le teorie fantastiche del diritto al lavoro, o sperperando le beneficenze per nutrire vagabondi ed oziosi, ma diffondendo quei provvidi sistemi educativi, nonchè quelli del mutuo soccorso e della cooperazione che non estirperanno per fermo la miseria dal mondo, ma ne tempereranno i dolori e ne diminuiranno le vittime.

Altro grande provveditore del carcere è il vizio del bere smodato, o l'intemperanza. Quasi tutti i diversi rapporti mettono l'abuso delle bibite alcoliche come una delle cause dirette o concomitanti del delitto.

Abbiamo noi bisogno di provar la verità di questa sentenza? Anco per studi ed esperienze di nostri italiani, fra i quali non vogliamo citare che il Lombroso, questa influenza malefica dell'ubbrichezza è accertata.

Le società di temperanza, che cominciano ad attecchire anche fra noi, possono essere di grande vantaggio a far guerra a questa colpevole tendenza che, abbrutendo gli uomini, li fa pronti al delitto. Specie nei paesi nordici però fioriscono simili società, e negli Stati Uniti di America, se in talune di esse si ebbero a scorgere alcune stranezze, altre sono veramente meritevoli di encomio.

Fra i diversi documenti infatti che ci presenta il volume che esaminiamo, havvi appunto una memoria presentata dalla *Società di temperanza delle donne degli Stati Uniti d'America*. Anco qui per valide prove si dimostra come il delitto e la miseria nascono spesso dal vizio del bere, e alcune cifre palesano come questa piaga dell'intemperanza vada dilatandosi. Citiamone talune. Gli Stati Uniti di America spendono per le bibite alcoliche annualmente dollari 735,729,340, cioè la totalità della spesa pel nutrimento del popolo, più due volte la somma di quello che esso spende per vestirsi. Questa cifra va progressivamente aumentando, e mentre a Nuova York si spendono 105 milioni per i liquori, 15 soli milioni sono ivi destinati all'istruzione del popolo.

La Gran Bretagna impiega 150 milioni di sterline per bibite alcoliche e distrugge 88,420,525 misure di grano per fabbricarle; ivi le classi operaie spendono più di 50 milioni in vino e liquori, e a Nuova York, su 9855 poveri, 84 per cento di uomini e 41 per cento di donne sono dediti all'ubbrichezza, mentre 8863 provengono da una razza di ubbriaconi di tre generazioni.

Nel Massachusset la libertà di commercio delle bibite alcoliche (sempre secondo il rapporto accennato) raddoppiò il numero dei poveri, e nella Gran Bretagna, dove molto si beve, 4 milioni d'individui sono fra le grinfie del pauperismo.

In Francia, come lo dimostra anche il lavoro del Ferri nostro, la maggior parte delle risse provengono dall'ubbrichezza, e dell'Italia

può dirsi presso a poco lo stesso. In Scozia il delitto è aumentato in ragione dello spaccio delle bibite alcoliche.

Per converso la memoria anzidetta dimostra come in quelle città e Stati (in Svezia, per esempio) dove si è posta una remora allo spaccio delle bibite alcoliche, il delitto e la miseria siano in decrescenza notevole.

La riforma penitenziaria, proclamando la guerra all'intemperanza, la proclama ad una delle maggiori cause del delinquere.

Ma veniamo alla terza fra le ragioni che spingono gli uomini a correre la via della colpa, cioè all'*ambiente viziato*.

Il fanciullo, il quale nasce e cresce in una famiglia di persone corrotte, è raro, è rarissimo, anzi, rimanga incontaminato. È dunque di urgente necessità provvedere a togliere di buon'ora i fanciulli dalle mani corruttrici delle famiglie viziate. Questo, come vedemmo, è uno dei compiti cui si è sobbarcata la riforma penitenziaria.

In Italia, benchè non ne siamo privi affatto, non abbiamo molto diffuse le istituzioni di previdenza dirette a tal fine e se talune che vi sono meritano larghissima lode, altre dovrebbero essere o soppresse o radicalmente mutate negli ordinamenti. In Inghilterra delle anime caritatevolissime hanno provveduto a sminuire questo gran fomite di vizio e di colpa. Formarono delle società, e, protetti dall'autorità governativa e da apposite leggi, riescono a levare dalle mani dei genitori vizianti i fanciulli per educarli, lungi dalle loro famiglie, ad una vita onesta ed attiva.

Nel volume che abbiamo sott'occhio troviamo un rapporto del signor Randall intorno alla *Colonia agricola dello Stato di Michigam*, ed un altro del signor Giorgio Jack sullo sviluppo delle *scuole industriali dell'Inghilterra*, pieni di particolari interessantissimi su questa educazione dei fanciulli annualmente strappati alla miseria ed al vizio.

E d'altronde quasi tutti i relatori discorrono qual più qual meno di tale importante soggetto descrivendo riformatorii, case di correzione, colonie agricole.

Già vedemmo come il Congresso svedese emettesse fra i suoi voti quello anche di estendere questa preventiva remora, dalla quale, forse più che da qualche altra cosa, la società può ripromettersi una diminuzione nel numero dei delinquenti.

*
* *

Chi si fa però a determinare le cause che conducono l'uomo a delinquere, incontra anzitutto una questione serissima.

« Havvi una ragione fisica che, influendo naturalmente sul carat-

tere dell'uomo, lo spinga alla colpa? È vero quanto alcuni illustri pensatori affermano, che il delitto e la colpa non abbiano che una causa, per dir così fisiologica? »

Una memoria presentata al Congresso dal signor Despine tratta a lungo questo argomento.

La memoria è divisa in due quesiti. Nel primo si chiede qual parte abbia la scienza nella questione di criminalità e quali cognizioni vi abbia arrecaute.

Egli crede che vi sia nella società una classe criminale distinta dalle altre classi d'individui, che questa classe sia *marcata* da caratteri fisici e mentali particolari, che il delitto sia ereditario, che « le trasformazioni di certe affezioni nervose come i vizi di conformazione che danno luogo alla imbecillità o gli stati patologici che determinano la pazzia, la dipsomania, il delitto nei discendenti, alternandosi con il delitto in certe famiglie, provino egualmente le relazioni strette che esistono tra le malattie del sistema nervoso e gli stati cerebrali che producono le anomalie psichiche del delitto. »

Date queste premesse, il Despine crede che una cura basata sulla conoscenza dello stato fisico anormale in cui si trova il delinquente, debba produrre numerose guarigioni ed una notevole diminuzione nel numero dei delitti commessi annualmente.

Secondo le ricerche della scienza innanzi accennate, il delitto sarebbe dovuto ad una anomalia grave causata da un'assenza più o meno completa dei sentimenti morali in presenza di desideri immorali ispirati da cattive passioni.

Questa anomalia morale, sempre secondo il Despine, avrebbe il suo principio nell'attività cerebrale difettosa, prossima parente di quella onde è prodotta la follia. Questi dati, egli aggiunge, essendo la conseguenza dell'esame scrupoloso di fatti, chiunque si prenda la pena di studiarli, potrà convincersi non esser punto immaginati *a priori*.

Come vedesi, il Despine appartiene alla scuola di coloro i quali vedono nel colpevole un malato od un pazzo e quindi nel delitto semplicemente una morbosa influenza. È naturale quindi che i rimedi proposti da lui siano di natura corrispondente.

Di fatto, nella parte seconda del suo lavoro, accenna ai rimedi che devonsi porre in opera onde evitare la colpa e rendere innocuo il colpevole. Egli scorge in ogni individuo, sia pure il più indurito nel vizio, qualche barlume di buoni sentimenti e vuole che coltivando questi, che, sviluppandoli con apposita cura, si riconduca l'uomo pervertito alla virtù.

Riconosciamo troppo la nostra incompetenza per osar di scendere in lizza a combattere queste, che hanno ancora tutto l'aspetto di

generose utopie, e le quali, come altrove si disse, portano per conseguenza che sia compatito il colpevole, lo considerano in ogni delitto inconsciente, ammettono largamente quella che oggi viene detta la forza irresistibile e vogliono quindi sostituire alla correzione una cura, il manicomio al penitenziario. E ci permettiamo dubitare assai dell'efficacia, ed anche fino un certo punto della giustezza di cotale sistema.

Il signor Despine discute con molta dottrina questo spinoso argomento. Nel suo scritto è l'eloquenza dell'uomo convinto. Tuttavia il sofisma ha, secondo noi, una gran parte nelle sue premesse e nelle sue deduzioni. Noi abbiamo voluto accennare a questa relazione, sì perchè il nome dell'illustre scrittore ce lo imponeva, sì perchè, dicendo della riforma penitenziaria, dobbiamo considerare tutti i lati della questione.

Seguendo il sistema che ci eravamo proposti, abbiamo esaminato le diverse opinioni emesse intorno alle origini ed alle cause del delinquere.

Vediamo adesso ciò che i diversi relatori consigliano a rendere la punizione riparatrice ad un tempo e benefica.

*
* *

Una delle gravi questioni dibattute nel Congresso svedese, e che formò anche materia di considerazioni nei rapporti, è quella del *carcere preventivo*.

È un fatto incontrovertibile ormai che il carcere preventivo sembra creato apposta per viziare gli individui che vi sono collocati in attesa di un giudizio che non di rado si fa lungamente aspettare.

La riforma penitenziaria mira ad ovviare a questo gravissimo male e menti dotte e cuori elevati ne vanno speculando i rimedi. La maggior parte dei trattatisti consiglia, se non il sistema della assoluta separazione di ogni detenuto (che sarebbe il migliore), almeno quello di separare i *prevenuti* e coloro che subiscono una lieve pena dai condannati a pene più gravi, e che perciò si ritengono maggiormente capaci a demoralizzare.

Vi sono Stati i quali abbondano nel concedere la libertà provvisoria mediante cauzione; ma anche questo sistema dà luogo ad inconvenienti. Nè diciamo come esso non di rado generi una flagrante ingiustizia. Infatti essa dà spesso il beneficio della libertà ad un briccone indurito nel vizio, ma che abbia i mezzi di redimersi dal carcere, e la nega a chi è forse innocente, ma povero.

Converrebbe organizzare la prigione per modo che, l'accomuna-

mento del prevenuto col condannato si rendesse difficile. Ma v'ha un altro mezzo ancora più ovvio. Facciasi in modo, disbrigando sollecitamente i processi, di rendere meno lunga la prigionia preventiva e più fruttuoso, perchè pronto, il castigo. Per tal modo si minorerebbe l'ambascia e il danno di chi fu sostenuto ingiustamente e si assoggetterebbe prontamente alla pena chi ne fosse giudicato meritevole.

* * *

Finito il giudizio, pronunziata la sentenza e determinata la pena, il colpevole passa a subirla in un ergastolo, in un penitenziario, in una carcere.

Talvolta però la pena è più grave della semplice sequestrazione a tempo o a vita, perchè il patibolo s'incarica di togliere il delinquente, non solo dalla società, ma dal mondo.

E qui ci cade opportuno di notare alcuni giudizi intorno alla pena di morte che troviamo nel Rendiconto del Congresso.

La maggior parte dei relatori si dichiarò piuttosto favorevole che contraria al mantenimento della pena capitale.

Tuttavia, anche coloro che rispondono in modo affermativo al quesito proposto, lo fanno con una certa titubanza, quasi temessero urtare una generale convinzione. I più si affrettano infatti a dichiarare che il Codice del loro paese stabilisce l'estremo supplizio solo per rarissimi casi, che le condanne a morte sono raramente effettuate, che le condizioni speciali del paese lo esigono, e via discorrendo.

A titolo di curiosità, diremo come uno fra i relatori, quello dell'isola di San Maurizio, mentre è di parere che debba ancor sussistere la pena di morte, vuole sostituire alla forca la mannaia, mentre per converso il relatore del Giappone esprime lo stesso voto di cambiamento nel modo di esecuzione, ma in senso precisamente contrario.

I pareri favorevoli alla abolizione della pena di morte incondizionatamente vengono dal Canada, dalle isole Bermude, dalla Giamaica, dall'isola della Trinità, dal Brasile, da Santa Fè, dalla provincia di Mendoza, dalla Finlandia e dalla Svezia.

Dell'Australia meridionale, e della Svizzera, i delegati o gli oratori che vorrebbero e quelli che non vorrebbero il patibolo si contendono il campo quasi in numero eguale.

È prezzo dell'opera per noi citare le seguenti parole del relatore dell'isola Trinità.

« Non posso dire che la pena capitale abbia avuto un'influenza
« intimidatrice. Non ho la menoma ragione di credere che l'appicca-
« mento di un certo numero di delinquenti abbia impedito gli altri di

« commettere un delitto. Pochi si occupano di tale questione; ma quei
« pochi i quali lo fanno non credono punto all'esemplarità di questa
« pena. »

E il relatore di Santa Fè scrive pur esso :

« L'esperienza dimostra come la frequente applicazione della pena
« di morte non eserciti alcuna influenza sulla diminuzione del numero
« dei reati. L'opinione pubblica riprova questa pena, e, se qui esiste,
« egli è perchè non abbiamo un penitenziario bene organizzato. »

Quello poi della provincia di Mendoza si limita a chiedersi *se ab-
biasi veramente il diritto di togliere la vita a qualcuno.*

Il relatore della Finlandia risponde così :

« Il certo è questo: la sicurezza delle persone e delle proprietà non
« è stata minore dopo che la pena di morte cessò di essere applicata.
« L'opinione pubblica non ne richiama l'applicazione ed è fuor di dub-
« bio che una esecuzione capitale oggi incontrerebbe nel popolo serie
« difficoltà. »

In Svezia il Re non permette l'esecuzione capitale se non in casi
affatto eccezionali, e sembra che intenda di abolirla. Egli segue in ciò
le tradizioni della propria Casa. Oscar I, Re, lasciò scritta questa
sentenza :

« Il diritto che ha la società di punire, ed il cui scopo è quello di
« ristabilire per l'applicazione della pena il diritto violato e di ammo-
« nire e migliorare, si è talmente allontanato dalla sua idea fondamen-
« tale, che ormai disonora il colpevole, gli rende quasi impossibile l'ab-
« bandono della via criminosa e non gli lascia la scelta che fra la miseria
« e il patibolo. »

Ma basta quanto abbiamo scritto intorno alla pena di morte, anzi
il lettore ci dia venia di questa parentesi. Ora dobbiamo esaminare
colla scorta del volume, l'altra parte del compito che si propone la
riforma penitenziaria; rendere cioè strumento di redenzione del delin-
quente lo stesso luogo dove egli sconta la pena.

* * *

Sono varie le questioni che riguardano questo argomento; ma la
prima che presentasi è quella del sistema di detenzione maggiormente
profitevole alla riforma morale del delinquente.

Non è nostra intenzione aprire qui una discussione sui diversi si-
stemi penitenziari. L'argomento è ampio troppo e troppo complicato
perchè ci possiamo arrischiare noi di trattarlo in tutte le sue parti.

Alla riforma morale del carcerato giova meglio il sistema cellulare
o quello in comune?

Entrambi i sistemi hanno gravi inconvenienti; nè questi sono dissimulati nei diversi rapporti. Dove la prigione cellulare è usata senza le precauzioni ed i temperamenti richiesti dall'umanità, è certo che il fisico del condannato ne soffre e che spesso la pazzia ne è la conseguenza.

Abbiamo già notato però nel precedente articolo nostro come fra i voti approvati nel Congresso svedese vi fosse pur quello che, ritenendo in massima utile applicare il sistema cellulare, ammette per certi casi che il direttore della prigione sia abilitato ad esonerarne il prigioniero.

Se inconvenienti presenta l'imprigionamento cellulare, assai più gravi ne offre l'imprigionamento in comune. Noi abbiamo toccato quest'argomento più sopra quando trattavamo del carcere preventivo.

Vediamo illustri cultori della scienza penale e penitenziaria far voti perchè prevalga il sistema cellulare, temperato, s'intende, per modo che non abbia a diventare crudele.

Secondo l'avviso di molti autorevoli scrittori, è indispensabile un sistema di assoluto isolamento pel condannato nei primi tempi della sua pena. Non si dovrebbe porre a *contatto veruno* con altri detenuti che dopo un certo spazio di tempo. Diciamo di più: per quel tempo d'isolamento, che dovrebbe variare secondo l'indole del condannato, la sua fisica costituzione e secondo il delitto commesso, non si vorrebbe, dai più, accordare al detenuto nemmeno il beneficio del lavoro.

Diciamo subito le ragioni che consigliano questo trattamento che sarà forse da taluno ritenuto singolare e forse crudele.

Senza essere ottimisti, noi non possiamo rifiutarci dal credere che l'uomo più tristo, più depravato possa aver conservato in fondo alla mente una rimembranza, in fondo al cuore un sentimento che lo avvicine per invisibil filo all'amore della virtù.

Chiuso in una cella, lasciato solo in faccia a sè stesso, tolto alla tentazione di mostrarsi ai compagni non domo nè dal rimorso, nè dalla pena, egli si ripiegherà su sè stesso, ritornerà col pensiero a quella rimembranza, a quel sentimento a cui accennavamo e comincerà a riconoscere di aver traviato.

Non son sogni questi di romanzieri. Il volume che esaminiamo non uno, ma molti esempi ci porge della benefica influenza esercitata dalla solitudine sull'animo del condannato.

Ma qui sorge un'altra questione, che non ci è lecito trascurare. Allorchè l'orecchio del detenuto sia in grado di udire una voce di conforto e di speranza, sarà ai ministri della sua religione che dovrà affidarsene l'incarico?

I diversi relatori non omettono di esaminare questa questione. L'argomento delle *visite* ecclesiastiche al prigioniero si trova spesso

svolto da essi. Ma, dobbiam dirlo, i più, mentre ritengono le visite di parenti, di amici, di patroni possano esser favorevoli in taluni casi alla riforma del reo, si affrettano a soggiungere che le visite ecclesiastiche non sono da consigliare, specie nel primo periodo del carcere.

E ciò avveniva per un sentimento psicologico che merita una certa considerazione.

Se il delinquente ascoltava irritato la voce del sacerdote egli è perchè considerava in esso uno strumento del potere (divino od umano, non preme) e come tale sentiva un certo rancore per lui e gli pareva di vedere nelle dolci parole un tranello, nei consigli di moderazione una offesa.

La parola del sacerdote adunque potrà esser propizia; ma solo quando il detenuto sarà pronto ad udirla.

Piuttosto non è dubbio il vantaggio dell'istituzione di buone biblioteche circolanti fra i carcerati.

Anco di questo argomento si occupano i rapporti fatti al Congresso svedese e pressochè tutti i relatori ne enumerano i risultati proficui ove esistono e li consigliano dove manchino.

Qui pure però fa d'uopo una grande circospezione nella scelta dei libri destinati alla lettura dei carcerati. E primo requisito di questi libri moralizzatori ha da esser la chiarezza.

Esempi saggiamente esposti, conforti e promesse per chi si redime, e soprattutto richiamo ai sentimenti di famiglia che sono gli ultimi a sparire da un cuore pervertito.

Alcuni di quei rapporti infatti segnalano come i detenuti più tristi si mansuefanno alla promessa di poter rivedere un istante i loro cari.

Dopo il primo studio che chiameremo di preparazione, il condannato potrà passare colle dovute cautele alla comunione coi suoi compagni di pena. E allora potrà, sotto gli occhi di esperti guardiani (non diciamo *aguzzini*) dar mano al lavoro che è il supremo fra i mezzi di redenzione.

*
**

Ma qui sorgono due altre importanti questioni, assai dibattute.

Deve percepire il condannato una parte del denaro lucrato dal suo lavoro, ed in quale misura deve esso fruirne ?

In qual modo il lavoro dei condannati può danneggiare gli uomini liberi che anch'essi lavorano ?

Prima di rispondere a questi due quesiti, dobbiamo avvertire che, per quanto ci è dato rilevare dalle relazioni contenute nel volume, ci pare di poter affermare una cosa: salvo notevoli, ma rare eccezioni, il

lavoro dei carcerati è assai mal regolato nella maggior parte dei luoghi di detenzione.

Qui infatti vediamo il detenuto non lavorare direttamente per lo Stato che lo mantiene, ma per un appaltatore. L'appaltatore nella maggior parte dei casi sfrutta a proprio vantaggio il lavoro, e, se da un lato lo Stato appaltatore non ricava quel profitto che gli compensi la spesa, dall'altro il carcerato-operaio (e spesso intelligente operaio) si disgiusta di un lavoro malamente ricompensato.

In altri luoghi i carcerati si pongono a lavori penosissimi, ma che non recano alcun frutto diretto come lo spaccar pietre, il *tread-mill* ed altre consimili opere. Qui il lavoro non è punto moralizzatore; è una fisica fatica e spesso una atroce tortura. E peggio poi quando si dia il detenuto a spettacolo del pubblico, vestito della casacca d'infamia e trascinante la propria catena.

Questo lavoro ingrato, questo esser ludibrio di gente che ride e disprezza non può far nascere nel cuore del delinquente alcun buon sentimento; anzi gli crescerà il lievito d'odio e lo preparerà a nuovi misfatti.

Si nota pure come in alcuni luoghi si usi mettere a questa sorta di lavoro anche chi fisicamente e moralmente non siavi punto adattato, e financo i fanciulli, e le donne, e gli ammalati ed i vecchi.

Accanto però a questi errori ed a queste vergogne ci occorre di leggere ragguagli di prigionie dove il lavoro dei condannati è ben regolato, dove lo Stato fruisce in una non indifferente misura di questo lavoro, compensandosi della spesa che incontra; dove il lavoro, spoglio da ogni pubblica vergogna che irriti, diventa moralizzatore.

Ma anco in questi migliori ordinamenti noi troviamo una cosa che ci piacerebbe veder meglio definita, ed è la parte da assegnarsi al carcerato-operaio nel lucro che ricava lo Stato dal suo lavoro.

Vi è qualcuno il quale non vorrebbe dare alcun compenso ai detenuti, per la loro fatica, che ritiene assolutamente e intieramente devoluta allo Stato che spende per mantenerlo. Ciò è considerare il detenuto alla pari degli schiavi antichi.

Certamente non vorrebbe alcuno che avesse retto criterio, accordare al detenuto tanto denaro, che non solo gli bastasse pei suoi bisogni, ma che gli desse facoltà di spendere largamente al *bettolino*.

Ma perchè vorremmo noi togliere al detenuto il conforto di sapere che, se egli lavora e guadagna, una parte di questo guadagno è sua? Perchè non vorremmo assegnargli questa parte, sia perchè la possa inviare alla propria famiglia, sia perchè possa valersene in qualche pressante bisogno, sia finalmente per avere un sicuro peculio sul quale contare nel *duro* momento in cui sarà reso alla libertà?

Esaurita questa parte dell'argomento, rimarrebbe a discorrere intorno all'obbiezione che da taluno vien fatta circa alla concorrenza che il lavoro delle prigioni fa al lavoro libero. Di questa questione gli *Annali di statistica* si sono già altre volte occupati, dando conto delle discussioni tenute su questa materia da una Commissione del Congresso commerciale tedesco. Rimandiamo ad essi quindi il nostro lettore.

Non vogliamo tuttavia tralasciare di osservare come nel volume che stiamo esaminando si trovi (pag. 725) una notizia molto diffusa sull'esposizione dei lavori fatti nelle prigioni di Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia e aperta durante il Congresso di Stockholm a Normalm. La lettura sola di quella notizia basterebbe a provare quale importanza, se ben diretto, anco nel rapporto industriale, abbia il lavoro dei carcerati.

*
* *

Di due altri importanti subietti ci conviene intrattenerci prima di abbandonare questa seconda parte del Rendiconto. I due subbietti che s'intrecciano fra loro sono: la liberazione condizionata dei carcerati (*ticket of leave*) ed il sistema di pena progressiva.

I rapporti del Congresso svedese si occupano, come è naturale, di queste due importanti questioni (1).

Sempre partendo dalla massima che il carcere deve essere opera di redenzione e non di vendetta, come non potremmo noi pure salutare con giubilo queste idee, che sono gran parte della riforma penitenziaria?

A che approderebbero infatti i tentativi per migliorare e redimere il morale del delinquente, ove non si lasciasse a lui la consolante speranza che, *mercè sua*, la pena inflittagli pel suo fallo può essere accorciata?

A noi pare che coloro i quali si sgomentano della libertà condizionale dei carcerati non scorgano che un lato solo della questione.

Infatti essi si spaventano della libertà, ma non si ricordano che è *condizionale*, e che negli Stati ove essa vige non la si accorda se non a coloro i quali se ne rendono *per ripetute esperienze* meritevoli.

Nè fin qui l'esperienza ha dimostrato che dall'applicazione di questo principio sieno derivati quei danni che se ne temevano.

Il sistema graduale della pena, quello che ci conviene chiamare il sistema irlandese o di Crofton è troppo noto perchè noi ci perdiamo

(1) Mentre stavamo rivedendo questo lavoro ci giunse la notizia che anco nei Paesi Bassi venne adottato il sistema del *ticket of leave*.

qui in una descrizione minuta del medesimo. Diciamo solo che dove esso venne applicato da esperimentati direttori di prigionieri diede frutti eccellenti.

Però questo sistema, giustissimo nel principio, diverrebbe assai pericoloso quando fosse malamente applicato.

A renderlo fruttuoso e benefico, occorre prima di tutto una razionale divisione dei gradi o degli *stadi*, come si dice, pei quali ha da passare il delinquente prima di raggiungere l'ultimo. Guai se vi fossero troppo rapidi e troppo repentini passaggi!

Lunghe, severe hanno da essere le prime prove in specie, nè da uno stadio si deve passare il colpevole ad un altro più mite se non si è certo che lo merita.

Uno scoglio gravissimo, i rapporti lo notano, si incontra nella facilità che ha il colpevole di mascherare i propri sentimenti per meritarsi la compassione.

Questa parte d'ipocrita che comincia pel reo dinanzi al giudice istruttore, dura anco nel carcere, ed è d'uopo di molta sagacia per riconoscerla.

Dall'altro canto, si ha pure il pericolo delle animavversioni dei guardiani e dello stesso direttore del carcere, fomite di ingiustizie patenti che prolungano la durata della detenzione a chi meriterrebbe di uscire.

Ma il Congresso si è occupato della necessità di aver buoni guardiani e direttori imparziali.

Abbiansi questi e quelli, ed il sistema irlandese potrà essere attuato senza timore.

E qui abbiamo terminato di accennare ai principali quesiti che riguardano il delinquente durante la sua detenzione.

Rimarrebbe forse da accennare partitamente ai vari modi della pena, al regime dei carcerati, ai particolari della loro istruzione, all'igiene, ecc. Ma ciò ci porterebbe troppo per le lunghe. E noi quindi rimandando per questi speciali argomenti il lettore al volume che esaminiamo, passeremo alla terza ed ultima parte del medesimo, cioè a quella che considera il delinquente restituito alla società, sia per avere scontata la pena per intero, sia per avere ottenuta la libertà provvisoria e condizionale.

*
* *

Come noi lo dicevamo sul principiare di questo nostro lavoro, non serve prevenire il delitto, non serve promuovere il miglioramento del

delinquente mentre subisce la pena per raggiungere lo scopo della riforma penitenziaria.

Bisogna eziandio pensare a questo, che l'uomo e la donna, i quali escono dal luogo ove espiarono la pena, non abbiano a ritornarvi per colpa della società che intendeva schermirsene.

Anco questo problema è trattato nel volume dei rapporti e su questo pure vogliamo esternare brevemente le nostre idee, basate sull'esame dei fatti.

Vi fu un tempo, e non è molto lontano da noi, in cui l'uomo il quale si ripresentava alla società dopo aver scontata, e spesse volte assai duramente, la pena inflittagli dai tribunali, non avea terminate le sue sofferenze.

Anzi avveniva talora — ed è triste a pensarlo — che il detenuto *liberato* rimpiangesse le ore, pur durissime, passate nel carcere o nell'ergastolo, e maledicesse alla libertà che gli era restituita a sì duro patto.

Un marchio d'infamia stava scritto sulla sua fronte; gli uomini, anche i migliori, si scostavano, raccapricciando, da lui. Nessuno lo voleva nella propria officina, nel proprio banco, nella propria bottega, nessuno aprivagli le porte della propria casa. Deriso, errabondo, respinto, non trovava modo di provvedere alla propria esistenza, a quella forse di una famiglia su cui riverberava la propria infamia. Non poteva acquistare quella riabilitazione che pure avea tante volte sognata o nel silenzio del suo carcere cellulare, o in mezzo al rude lavoro sotto gli occhi o sotto la frusta dell'aguzzino.

Un grande scrittore, Victor Hugo, ha descritto in pagine immortali questa orrenda *via crucis* del forzato che scontò la sua pena. Ma quello è un caso isolato e fra cento e cento che si trovano nel caso di Valjean, pochi hanno la singolar fortuna di trovare un benefattore che li aiuti a redimersi.

Tutti coloro i quali approfondirono lo studio della questione penitenziaria, sono venuti alla conclusione seguente:

Ove non si provveda al *detenuto liberato*, ove una mano benefica non lo soccorra pronta sul limitare del carcere, due cose fatalmente avverranno: o codest'uomo avrà o cercherà nella morte un rifugio al suo male, o dovrà ricader nella colpa, e tutto ciò che venne adoperato per redimerlo andrà irremissibilmente perduto.

Le statistiche giudiziarie sono lì per provarlo. Il recidivismo è più frequente dove le società di patronato o non esistono, o sono mal regolate.

Fortunatamente in oggi questa bene intesa istituzione va diffon-

dendosi e migliorandosi, ed il libro che abbiamo sotto gli occhi ce ne porta, in parecchie sue pagine, la consolante novella.

Veggasi, per esempio, in quel volume quale sia e quanta l'attività delle *Società di soccorso ai detenuti liberati* che esiste nel Maryland, negli Stati Uniti di America, attività che ci vien dimostrata da un notevole scritto del signor Griffith.

Da questa società, furono assistiti fino al momento in cui la memoria del signor Griffith venne dettata, non meno che 600 detenuti liberati e 300 di questi hanno ricevuto sussidi speciali.

Essa procura impieghi, dà denari, vestito, asilo, finchè ne abbiano d'uopo, e sorveglia coloro che promettono di riformarsi, finchè possano bastare onestamente a se stessi e guadagnare la fiducia del pubblico, ciò che è la parte più scabra da eseguirsi.

Un altro rapporto del signor Stukemberg ci mostra come queste società di patronato esistano e fioriscano in Danimarca.

In questo rapporto è notevole osservare le seguenti cifre che ribadiscono ciò che più innanzi noi dicevamo.

Quattro delle società danesi hanno insieme assistito 3429 liberati, e tra questi non si ebbero a contare che soli 522 casi di recidiva.

Se questi risultati ci consolano, noi vediamo con dispiacere come nelle varie colonie inglesi non siasi ancora pensato a stabilire con salde basi veruna società di patronato. Però la maggior parte dei rapporti venuti di colà si pronunzia perchè qualche cosa venga fatto in proposito a questo urgente bisogno. Altri però crede che quando siasi dato al prigioniero che esce di carcere una somma capace di provvedere ai suoi primi bisogni, si sia già fatto abbastanza.

In Germania, nella Sassonia, le società sono fiorentissime ed anco i piccoli Stati tentano provvedere a questo bisogno.

*
* *

Noi siamo ormai giunti al termine di questo nostro lavoro. Dietro la scorta dell'interessante volume che esaminammo, abbiamo potuto mostrare ai nostri lettori come la riforma carceraria seguiti la sua via nel triplice scopo, che essa si propone.

Avremmo voluto invero discorrere più ampiamente di taluna fra le questioni appena appena sfiorate; avremmo voluto citar fatti e cifre in sussidio all'opera nostra.

Taluna questione anche dovemmo lasciare addietro sebbene a malincuore. Ci conforta però il pensiero che quanto qui abbiamo raggruppato basterà a dimostrare quale e quanta fosse l'importanza del Con-

gresso svedese e quanta riconoscenza debbasi agli egregi filantropi che vi sedettero e fecero pubblici i loro lavori.

Dobbiamo però prima di chiudere questa recensione accennare fuggevolmente anche ad altri scritti del volume, i quali, se non direttamente interessano, diremo così, la sostanza della riforma, pure non devono punto essere trascurati.

Di questo novero è la biografia dell'illustre dottor Wines, che fu l'iniziatore, come altrove scorgemmo, del Congresso e vi portò il sussidio di una grande dottrina e di un fortissimo amore.

Disgraziatamente l'illustre americano non poté vedere compiuta quest'opera, alla quale aveva portato tanto affetto. Esso morì mentre il volume si stava stampando e così, come quello s'inizia col narrare la vita del filantropo, si chiude col compianto per la morte di lui.

Questa pietà per gli estinti si rivela anche nell'affettuosa memoria dettata dalla signora Rosalia Olivecroma in ricordo di miss Mary Carpenter, il cui nome ed il cui apostolato non possono essere ignorati da quanti amano la carità.

La signora Olivecroma ha ben descritta quella vita santamente operosa, e le pagine in cui discorre dell'anica perduta sono un bel monumento alla memoria di lei, che amò e protesse gli infelici a qualunque stato della società appartenessero.

L'illustre Carlo Lucas non poté intervenire al Congresso. Ma la sua voce non poteva mancare là dove si trattavano discipline così care al suo cuore e sulle quali la sua dottrina recò tanta luce.

Infatti, mentre il signor Olivecroma narrava il movimento progressivo della riforma penitenziaria dal 1872 al 1878 dietro le comunicazioni successive del signor Lucas all'Istituto di Francia, il Lucas istesso, mandava al Congresso una lettera sulla utilità dei lavori preparatori e specialmente dei rapporti relativi alle questioni sottoposte ai deliberati del Congresso medesimo.

Nè potremmo dimenticare le osservazioni sulla statistica penitenziaria internazionale dettate dal signor Oscar Gelbhaar. Ecco un altro degli argomenti sui quali avremmo voluto ampiamente discorrere, se la economia del lavoro che ci eravamo proposta, non ce lo avesse impedito.

Ad ogni modo, come nel precedente articolo nostro sul Congresso svedese vedemmo, la questione della statistica penitenziaria internazionale non fu ivi risolta.

Segnaliamo pure alcuni interessantissimi estratti dei processi verbali *Indian Jail Conference* sulla deportazione alle isole Andaman e li segnaliamo specialmente, perocchè dimostrano quanto abbiano ragione coloro i quali a questa specie di pena si mostrano avversi.

E, per terminar lietamente questo per sè triste argomento, diciamo che il volume si chiude colla relazione delle feste colle quali vennero accolti in Isvezia i delegati al Congresso penitenziario.

Feste veramente regali furono quelle. Ma la più grande festa pei congregati fu il vedere come lavorassero in terreno fecondo, in un terreno dove vive ancora la ricordanza del buon re Oscar, e dove da tutti, dal re all'ultimo cittadino, è compresa l'importanza della riforma penitenziaria.

A. ARBIB.

FINE DEL VOLUME.

